



Alberto Capitta

Il giardino non esiste



Il Maestrale



Alberto Capitta

Il giardino non esiste

 **Il Maestrale**

NARRATIVA

Editing
Giancarlo Porcu

Grafica
Nino Mele
www.imagomultimedia.it

© 2008, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 978-88-89801-48-2

Alberto Capitta

Il giardino non esiste



Il Maestrale

*Ad Alice
amica dei segreti dei giardini
e dei giardini segreti*

ogni parte di materia può essere concepita come un giardino pieno di piante o come uno stagno pieno di pesci. Ma ciascun ramo delle piante, ciascun membro dell'animale, ciascuna goccia dei suoi umori è ancora un giardino o uno stagno

G. W. Leibniz, *Monadologia*

I fatti qui di seguito narrati non sono reali. Alcuni dei riferimenti potrebbero indurre a pensare il contrario, ma l'intreccio e le vicende sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore e tali da rendere qualsiasi attinenza con la realtà priva del minimo fondamento.

PRIMA PARTE

Se la notte della morte dei gemellini può ritenersi il momento più oscuro nell'intera esistenza di Flora Merella, la sfilata di Carnevale al loro quinto anno d'età fu senz'altro il più felice. Vederli avanzare nel loro incedere da veri toreri, col bolero di velluto nero, la muleta su una spalla e le labbra dipinte di rosso l'aveva riempita di un orgoglio incontenibile. Erano i bambini più sani e più ricchi del quartiere, forse anche dell'intera città. Camminavano fieri a capofila della lunga colonna di mascherine, bordati di nappine d'oro lungo i fianchi, lo sguardo fermo, le scarpe ricamate, il cipiglio di chi sa d'andare a raccogliere il Primo Premio. Venivano avanti così, lungo quei vicoli impregnati di orina, tra le due ali d'una folla fatta di povera gente. Venivano avanti così, sicuri, attirati dal sangue d'un qualche toro dietro l'angolo. Quando furono in vista del palco Flora si saturò i polmoni d'aria, pregustava il successo imminente. Era felice, appunto. Che la morte dovesse portarseli via tanto presto non era neppure immaginabile in un giorno come quello.

Flora Merella aveva avuto i due bambini da Romeo Scalas, il commerciante più noto e intraprendente della regione. Dolciumi, salumi e caffè avevano fatto la sua fortuna. I suoi esercizi s'affacciavano sull'unica via in cui la città mostrava un apparente benessere: il Corso Vittorio Emanuele. Lì, in quella sorta di tubo digerente lungo quattrocento metri, scomparivano la fame, lo sterco, i bucati di mutande e si accendevano le luci di una piccola vita commerciale, coi negozi di giocattoli, di pane fresco, di tessuti e con le rivendite di dolciumi e caffè della ditta Coloniali Scalas, appunto.

Romeo Scalas aveva messo su quel piccolo regno poco alla volta ed ora poteva vantare due botteghe di prim'ordine. I sacchi di caffè esposti sulla porta, con le pance piene, davano il benvenuto alla clientela che restava incantata davanti alle etichette di provenienza e all'aroma che da essi si sprigionava. Costa Rica e Honduras o Guatemala erano luoghi talmente lontani e favolosi da lasciare a bocca aperta e basta.

Ma quel fascino non si limitava al solo punto delle rivendite; la sera, infatti, quando Flora e Romeo ancora profumati di caffè tostato si addentravano nei vicoli della città vecchia per la breve passeggiata di ogni giorno, facevano riverberare quelle misere e popolate stradine di un'atmosfera da Africa o da America centrale.

Gli Scalas avevano poi un'altra bambina. O, per meglio dire, Romeo aveva portato nel nuovo matrimonio la figlia di primo letto, Carmen. La bimba era dolcissima con la matrigna e coi fratellini e tutto procedeva a meraviglia sino al brutto giorno in cui mostrò i segni di una malattia proibita. Flora e Romeo fecero di tutto per tenerla nascosta. Nel loro semplice modo di vedere il mondo pensavano che prima o poi la malattia si sarebbe stancata. Dopo una serie di consulti medici, all'alba dell'ottavo anno d'età, il male esplose inatteso. E poiché non c'erano più corde né infermieri per tenere a freno le crisi, fu fatto ricorso al sacerdote il quale si gettò attraverso i soliti vicoletti profumati del solito sterco, tutto addobbato d'acque magiche e figurine di sante e le tasche piene di schegge di vera croce, ed entrato nella dispensa dove la bimba era stata alla meglio legata alla rete di un vecchio letto, praticò l'esorcismo come se niente fosse, come se non si sapesse che quegli occhi roteati a cerchio, che tutta quella bava sul collo, che quell'odore di sfinteri rilasciati, era semplicemente il risultato d'un attacco epilettico. Ma quel prete era appunto un prete e sperando di raschiare qualche polvere d'Anticristo dalla pelle della piccola per primo la sputò e la schiaffeggiò e poi la fece denudare di tutto, esponendo quel corpicino allo sguardo delle conserve e delle salsicce sistemate sugli scaffali.

Al suo risveglio Carmen non ricordava un solo particolare dell'accaduto. Stava seduta compita nel suo vestitino color cielo su una poltroncina del salotto bello. Una sorta di luogo intoccabile dove si aveva accesso solo grazie a un permesso speciale, la stanza più grande di tutte in cui forte spiccava l'odore dell'antitarlo dato al pavimento e al pianoforte. Un luogo ricco di poltrone, di cani di pietra, di cristalliere, di

acqueforti e lampadari, al centro del quale ora lei sedeva in compagnia di suo padre e della sua nuova madre. La donna le dava le spalle ferma in piedi davanti alla finestra chiusa. Suo padre la guardava preoccupato. La bambina non capiva. Tornava da un altro mondo dove, forse, i numeri si aprono e diventano lettere e viceversa o dove s'intrecciano gli uni alle altre per dare luogo a una nuova algebra dei pensieri, dove le parole si slegano dagli ormeggi per vagare da sole in uno spazio comunque compreso nello stesso Creato.

La bambina non capiva ma molto della nostra storia sta in questo fermo immagine, in questa sospensione del tempo, in questo mutismo davanti alla bimba vestita di lino celeste che non capisce. Tutto, si può dire, iniziò lì. Flora Merella cominciò a cambiare divenendo gelida.

– Ti balla l'occhio, – le diceva fissandola. – Va' in camera tua. – Non sopportava che i bambini la vedessero in quello stato. Allora Carmen si alzava e lasciata la tavola si allontanava da tutto. Suo padre cercava di intercedere per quanto poteva, ma era un debole. – Cristo, – ripeteva tra sé e sé la donna ma a voce così alta che tutti potevano udirla, – è guasta, me l'hanno data guasta. – Non si dava pace. Senza di lei, pensava sempre più spesso, senza di lei tutto sarebbe stato perfetto, i due gemelli, la grande casa da governare, le botteghe. E invece quel tutto era adombrato da questa cappa che impediva alla gioia di dilagare come doveva.

Suo marito, come si diceva, non faceva di più. Quando si arrivava al peggio e la figlia si ritirava nella sua camera, al piano alto, di soppiatto egli risaliva le scale ma poi restava inerte davanti alla porta chiusa e l'unica cosa che riusciva a concedersi era di spiarla dal buco della serratura per guardarla seduta sul letto, senza il coraggio di entrare per consolarla.

Poco a poco la casa si trasformò. Persuasa che in quella storia ci fosse lo zampino del demonio, Flora riempì le stanze di medagline, crocette di palma e messalini. In principio furono solo questi. Poi però, consigliata da certe donne, aggiunse uova, brandelli di stoffa, chiodi, campanelli, bicchieri d'acqua e il giorno in cui suo marito protestò gli disse solo, calma: – Lascia stare. – E bastò perché lui retrocedesse. Se voleva vincere quella battaglia doveva provarle tutte, pensava. Ma se di giorno questo arsenale era, diciamo, celato, perché nascosto tra le posate o sotto i cuscini o dietro i quadri e la casa appariva la moderna ed efficiente dimora di brillanti elettrodomestici che lei aveva voluto, di notte ogni cosa cambiava e quella fresca atmosfera lasciava il passo a un paesaggio tetro di lumicini rossi accesi ovunque. Carmen ne era spaventata. Ce n'erano dappertutto, sui lavandini, accanto alle porte, dentro gli armadi. Poi, da un giorno all'altro e come se niente fosse, tutto finì e Flora riprese a muoversi agile nei suoi tailleurs di tweed mostrando alle domestiche come ripiegare le tovaglie e lucidare i calici.

La famiglia ritrovava un po' della sua serenità quando, verso la fine della settimana, Romeo Scalas portava a casa l'incasso delle due botteghe. Come in un gioco di società genitori e figli si riunivano dopo cena intorno al tavolo, Romeo rovesciava dalla sua borsa un monticello di banconote e tutti cominciarono a contare. Carmen guardava ammirata suo padre contare velocissimo pizzicando sul margine i biglietti con la lunghissima unghia del pollice. I gemelli invece erano più attirati dai

colori. Le grandi diecimila rosse, belle come foglie di castagno in pieno autunno, con le verdi cinquemila avevano il potere di trasformare il tavolo in un bosco incantato. Anche per Flora era uno dei rari momenti in cui la si poteva vedere risollecata. Prendeva coscienza del proprio benessere e della propria differenza.

Flora camminava per le vie del quartiere inveendo contro i ciottoli che venivano fuori dalle strade come bolle: – Pezzenti, – diceva a labbra strette, – non hanno denaro neppure per incollarsi due pietre. – Le facevano orrore quei bucati semplici che sfregavano sui muri, quei bracieri messi fuori dalle porte, quelle tendine di tela ordinaria, o gli strofinacci sui gradini. Sgambettava sulle sue belle gambe a spillo incespicando nei barattoli, nelle pozze d’acqua rafferma, nelle biglie dei ragazzi. Le vie erano eternamente invase di gente, gente che si riforniva d’acqua alle fontanelle, gente affacciata alle finestre, chi sbatteva i tappeti, chi spazzava il selciato, chi si lavava, bambini che si rincorrevano seminudi, preti frettolosi, donne coi bigodini, uomini poggiati ai muri e poi arrotini, vinai, riparatori d’ombrelli, venditori di detersivi, barbieri oziosi, macellai, sarti coi metri a tracolla, garzoni, cuoche, commessi, ubriachi, asini, galline e tutto quanto contribuiva a renderle ogni tragitto un inferno.

Se almeno la guerra avesse fatto la sua parte radendo al suolo un po’ di quelle bicocche. Invece la città ne era stata totalmente risparmiata e l’unico segnale di speranza veniva dal nuovo piano urbanistico che aveva già fatto spuntare dal suolo una deliziosa piazza detta dello sventramento. Ma lì il merito spettava a chi aveva capito che il futuro era tutto nell’automobile. Automobili e automobili a cui bisognava fare spazio. Flora le adorava. – Siete bellissime, – sospirava. Dall’alto della sua veranda si incantava davanti a quel paesaggio di macchinette fiammanti; la rapivano le linee, le cromature, le gimcane, i volanti. Le osservava languida stringendosi nelle spalle. Le chiamava per nome. Alcune per soprannome. O teneri vezzeggiativi: Passerottino mio, Dottor Balanzone, Orsacchiotto, Gelatino, Trottolina, Gringo, Patatina. Erano i nomi che lei dava ai vecchi modelli Fiat o alle nuovissime Aurelia e Ardea che si muovevano sotto casa per farla felice.

Per Carmen era diverso. Alla bambina piacevano proprio quegli odori di varechina e di tubature vecchie e tutta quell’umanità nella quale s’immergeva ogni giorno al ritorno dalla scuola. Inoltre aveva scoperto un orticello incastonato tra le case e al di là di questo un passaggio che introduceva a un luogo di viva boscaglia. L’aveva scoperto per caso una mattina in cui girandolava tutta agghindata di calzettoni bianchi, cartella e fiocco rosso mezzo sciolto. Da allora vi era tornata più volte. Un posto dove, senz’altro per una fortunata coincidenza, la malattia non aveva mai scatenato i suoi attacchi. La mattina del suo onomastico attraversò la galleria di pruni ed allorì per raggiungere ancora una volta il suo posto segreto. Fece piano come sempre. C’erano querce secolari miste a olivi e roverelle e il sottobosco era tutto un pullulare di lumaconi e farfalle. Sedette su un tronco caduto posto al centro di un piccolo spiazzo dove la luce filtrata dal fogliame diveniva quasi blu. Aprì la cartella e ne tirò fuori, oltre ai quaderni, una bottiglia di latte. Aveva da poco scoperto un serpaio e fatto amicizia con le bisce. Aveva scoperto che andavano ghiotte di latte e di uova. Tolsse le

uova dalla tasca del grembiule e le posò sul tronco accanto a un pentolino dove versò il latte, nell'attesa che le signore si facessero vive. Era mezzogiorno e la luce bassa mordeva i colori rendendoli pastosi. Alcuni galli che razzolavano intorno avevano i piumaggi di un azzurro cupo sul collo e sul petto e verdi e rossi profondi sulle ali. Aprì un quaderno. In mezzo vi teneva la foto di sua madre e un mazzetto di crochi gialli legati da un filo di rafia. Come potesse vivere il suo lutto un'orfanella di quell'età è cosa facile da immaginarsi. Ma Carmen aveva altri pensieri quel giorno per la testa.

Era il suo onomastico e i gemellini avevano senz'altro una sorpresa pronta per lei. Adorava i fratelli. La incantava tutto di loro. Le gambine ancora così gracili, gli occhi, il chiasso, tutto. Frequentavano la prima elementare. Purtroppo era toccata loro una maestra sbagliata, troppo fredda per dei bimbettini ancora odorosi di favole. Era alta, altissima, e dallo sguardo che metteva paura, una vera strega, così almeno la ricordava lei dalle poche volte che aveva avuto il coraggio di osservarla. Si chiamava Giuseppina Cargiaghe e veniva dal sud dell'isola. Quando questa donna metteva piede nell'aula i piccoli sbiancavano e davvero non muovevano un muscolo sinché lei non diceva: – Seduti. – Ciò che più la rendeva originale era, però, l'abitudine di premiare gli scolari coi gradi militari che poi le mamme avevano il compito di applicare alle maniche dei grembiuli. Su quei grembiulini neri risaltavano all'altezza del gomito le fettucce rosso e oro, ad indicare il sergente o il caporal maggiore. Lorenzo e Michele gliene avevano più volte parlato divertiti. Ma un giorno Lorenzo, che era il migliore in tutto, venne degradato davanti alla classe ammutolita. – Vieni qua, – aveva detto dura l'insegnante. Il bambino s'era fatto avanti col braccio teso sul quale ancora per poco brillavano le trine colorate da tenente. Quindi la donna s'era levata dalla cattedra e lo aveva degradato. Nel silenzio irreale tutti si erano morsi la lingua all'udire il rumore della stoffa lacerata: – Così, la prossima volta, impari a suggerire. – Lorenzo restò coi gradi appesi al gomito come brandelli di carne viva. In un istante furono tutti suoi superiori, ma da veri ragazzi della via Pal seguirono a considerarlo il loro capo.

Carmen arricciò le labbra ripensando a quella brutta storia. Il bosco si era animato. Erano già passati un riccio e un gatto ed ora erano le upupe a farle compagnia. Erano proprio buffe. Passeggiavano muovendo il didietro come delle grassone. Le piacevano gli animali. Amava guardarli. Ci sarebbe rimasta per ore. Forse per questo non condivideva la passione di suo padre per la caccia. È vero, suo padre aveva un carattere mansueto sino alla debolezza ma nella caccia diveniva aggressivo e cinico. Una sera era tornato con un carniere strapieno di tordi. Flora aveva cominciato subito a spennarli. Solo che uno di quegli uccellini era ancora vivo. Anzi fu proprio lei, Carmen, ad accorgersene. Così l'uomo prese il tordino (ah babbo babbo) ed aperta la porta delle scale lo finì sbattendogli la testa più volte sul gradino (che male babbino). Meglio non pensarci. Meglio pensare al suo babbo come a quel bravo negoziante che era, premuroso con la merce come un giardiniere tra le ortensie. Le piaceva osservarlo mentre allineava le caramelle componendole in armoniosi filari o vederlo arrampicato sino al soffitto a legare i prosciutti per farli pendere come frutti di Natale. Oppure intento a sistemare con amore la carta paglia sui cassoni delle marmellate sfuse, un foglio sopra l'altro, dieci, cento fogli, senza stancarsi. Le piaceva quel babbo che a volte la prendeva per mano dicendole: Vieni, c'è una sorpresa, – e che un giorno le

riempì il cuore di felicità regalándole un giro, soli, lui e lei, sulla carrozzella di Otello Brusa, il vecchio dentista con gli hobby della pittura e del cavallo.

Carmen lo ricorda bene. Anche ora, seduta al centro del suo bosco, circondata di farfalle, ricci, quaglie e lumaconi, sotto una luce da eclissi parziale e blandita dal fogliame delle querce. Il vecchio Brusa condusse la carrozza nel cuore della regione di Baratz. Diresse la corsa verso promesse di temporali senza voltarsi mai. Carmen ne vide per tutto il giorno solo la schiena. Entrarono e uscirono più volte dalla pioggia, si fusero nel colore della campagna, il cavallo filava lungo una linea perfetta, filava come fosforo, come un oggetto disciolto dalla velocità, la carrozzella grondava acqua e luce, disegnava traiettorie di semplicissima geometria, raccoglieva tranci di fango e pezzi di temporale, come un enorme uccello a tratti si sollevava. Sulla carrozza che scivolava rettilinea su tappeti di fragole selvatiche Carmen, ne era certa, aveva trascorso il più bel giorno della sua vita.

Stava facendosi tardi. Guardò l'orologino d'oro avu-to in dono per la Cresima. Voltò una pagina del quaderno. Pensava già di ripiegare tutto e di tornare a casa quando scorse le bisce scivolare nel pentolino: – Ah ce l'avete fatta finalmente brutte poltrone. – I rettili nuotavano nel latte, ne riemergevano, si contorcevano intorno al manico. – Calma, calma, ce n'è per tutte, – sorrideva la bambina vedendole accorrere da più parti. Le serpi bevevano sfregando il dorso sull'alluminio. Carmen le guardava. Erano sei, sette, forse dieci in quel groviglio intorno al latte. Svolse il cartoccio e spaccò le uova sul tronco. I rettili inzupparono il capo nell'uovo e lentamente presero a risalire le braccia nude che la bambina porgeva loro. – Brutte poltrone, guarda qua, brutte poltrone come vi siete conciate. – Le bisce le si allacciavano alle mani, ai polsi, ai gomiti, come gioielli di corallo nero. – Comode le signore, – disse ancora mentre quelle le scivolavano nella tasca, sul fiocco, intorno al colletto di celluloide. – Ma la prossima volta, – le rimbrottò col dito sollevato, anche quello giallo d'uovo, – non vi aspetto, capito?

Era contenta la giovane Carmen, contenta di starsene là, cullata da quell'onda vegetale, sorvolata da sciami di cicale e coleotteri, festeggiata dalle serpi nel giorno del suo onomastico.

Flora era nervosa, aveva caldo, era stanca, assetata e non vedeva l'ora di arrivare a casa. Incespicava come sempre su tutto. – Merda, – disse svoltando l'angolo ed increspando il naso, – anche questo no, Cristo. – Si era vicini al ferragosto e la città si apprestava a festeggiare il suo giorno più importante. Non c'era via o patio in cui grandi e piccini non si esercitassero nella danza del candeliere portato a spalla da un nugolo di cristiani al suono festoso di flauti e tamburi. Flora se li ritrovò di fronte all'improvviso. Era un gruppetto di marmocchi che venivano avanti sulla via sterrata. Mentre i più grandi dirigevano la danza del cero, i più piccoli, con le solite candeline di moccio sopra il labbro, si davano da fare con pifferi e nastri colorati.

“Barbari,” pensò Flora andando loro incontro, “guardatevi.” Camminava spedita, il suo tailleur albicocca confondeva il suo colore nel colore della terra.

“Ballate ballate, ma cosa ballate?” pensò passando accanto al gruppo, “dev'essere la fame.” Arrivò a casa ansimante. Aveva una calza sfilata. – Dio, – esclamò rigirando il collo all'indietro come un boa, – un paio di calze appena comprate... Innocenza! – La giovane arrivò dopo un po'. Era una ragazza taciturna, riservata, i capelli lunghi, le mani rovinate dalla varechina.

– Innocenza grazie al cielo. Mi aiuti por favor? – Da quando aveva scoperto la Spagna Flora non parlava e non leggeva d'altro. Posò i libri sulla consolle, si tolse le scarpe senza chinarsi e andò a rinfrescarsi.

La causa di tutto era stata un brevissimo viaggio di tre giorni in compagnia del suo Romeo. Al ritorno era trasformata. – Vamos niños, – sollecitava i piccoli Michele e Lorenzo in ritardo per la scuola. Pronunciava Siviglia con la lingua tra i denti, come pure i gracias che distribuiva a profusione insieme agli adiós, ai buenas noches, agli olè e olà e via dicendo. I giorni appena successivi al suo ritorno furono imbarazzanti. Senza il minimo pudore per la propria persona si lanciava in improbabili passi di flamenco rischiando di rompersi l'osso del collo.

Naturalmente, dalla cucina al tinello, andavano di moda le musiche gitane, a formare una colonna sonora che fu un'autentica persecuzione per tutti. Ma era tra la servitù che all'imbarazzo si sommò lo sconcerto. Il bicchiere che diveniva vaso, la camera quarto e il cetriolo Peppino furono sufficienti a gettare la casa nel panico. Nel breve giro di due settimane la padrona di casa aveva rivoluzionato ogni cosa, neppure la camera da letto ne era stata risparmiata. Sopra il letto dei due sposi appariva infatti, in luogo della dolce madonnina con bambino finita in un cassetto del comò, la massiccia testa imbalsamata di un toro, due biglie per occhi, la lingua di velluto rosso, a vegliare sull'amore coniugale.

D'altronde Flora non aveva mai nascosto la sua insofferenza per la terra in cui era nata. Quei suoni di launeddas, le maschere da cervo esibite nelle feste, i cilici di campanacci o i canti in re erano per lei solo segni di degrado, il risultato di un'inguaribile vocazione all'arretratezza. Odiava i costumi dell'isola, i riti, gli abitanti.

Desolata li guardava ogni anno sfilare nella processione della Cavalcata dall'alto della sua terrazza, con l'animo offuscato da un crepuscolo del cuore che la prosciugava. Per consolarsi, e senz'altro inconsciamente, raggiungeva il centro esatto della casa, tra la scarpiera e l'anticamera, e lì si fermava, senz'altro inconsciamente, per rigenerarsi ascoltando lo sfrigolio dell'elettricità lungo le piattine, il mugugno delle lavatrici spente, il ronzio consolante del frigorifero appostato come una sentinella sull'orizzonte della sua cucina luccicante e componibile.

E poi c'era Carmen. Ancora Carmen. La bambina adorava quel mondo, se lo sentiva, se lo sentiva quando la vedeva tornare a casa spensierata, con le calze sporche di foglie e il colletto slacciato. Detestava tutto di lei. Dagli occhi alla voce, al modo di muoversi, tutto. Non aveva una spiegazione logica da darsi, era successo così, un po' per volta e quasi le dispiaceva, però era successo. Le parlava lo stretto necessario, eludeva le domande, diradava gli incontri, la evitava e il giorno in cui qualcuno glielo fece notare lei rispose secca: – Non provo nessun dolore.

Carmen si rifugiava nella bottega di suo padre; e per farlo preferiva l'orario di chiusura quando l'uomo, abbassata la serranda sulla strada, restava solo. Immerso nel suo mondo Romeo Scalas dava a quell'ora la buonanotte alle merci. Con lo spolverino di piume d'oca ripassava le bottiglie ed i salumi, ricomponeva le vetrine, grattava il pane vecchio.

– Vieni qua, – le diceva vedendola spuntare dalla porticina del retrobottega, – aiutami, troviamo il forestiero. – Un passatempo tutto per loro. Aprivano i cassettoni della pasta sfusa e cercavano, qualità per qualità, i pezzi estranei, gli intrusi, il forestiero.

Una sera la bambina arrivò scura in volto. Era spettinata, una scarpa slacciata, il golfino macchiato di inchiostro. L'uomo era inginocchiato tra i bottiglioni del passito, intento a restaurare le etichette strappate. – Vieni facciamolo insieme, – le disse. Senza dir nulla la figlia gli andò accanto, si inginocchiò lei pure, lo aiutò e cominciò a calmarsi, non parlarono più, la bambina spalmava la colla sul vetro e Romeo vi appoggiava quelle carte celestine dal disegno ingenuo, vi passava e vi ripassava la mano infinite volte, coccolava le bottiglie, le rincuorava. In quei momenti, Carmen ne era certa, la mente di suo padre si popolava di frasi tenere, di messaggi segreti per la sua bambina.

La malattia sembrava addormentata. Da mesi Carmen non aveva attacchi e l'unico segnale veniva da quell'occhio che all'improvviso cominciava a ballarle incontrollato. Carambolava come una boccia da biliardo. – Carmen vai in camera tua, – la voce di Flora arrivava secca, puntuale, pareva la seguisse, la spiasse: – ci sono i bambini.

I bambini. E lei allora a dieci anni cos'era? Ma furono proprio loro, Michele e Lorenzo, un giorno, a voler guardare da vicino quel benedetto occhio che galleggiava nell'orbita. Avvenne una domenica mattina, nei locali della torrefazione.

La torrefazione di Romeo Scalas

Prima di essere esposto sulle porte dei negozi nei grandi sacchi panciuti o nelle scodelle sui ripiani delle vetrine o gettato nelle campane di vetro per essere macinato,

il caffè sostava nei locali della torrefazione pronto per la tostatura.

Era quello un mondo assai diverso dalla movimentata vita di superficie. Un sotterraneo dove si aprivano grotte simili a rifugi antiaerei in cui il caffè crudo veniva tenuto un sacco sopra l'altro in alti edifici addossati alla parete, o in più basse colonnine, oppure formava porticati o vere e proprie stanze. Un labirinto nel labirinto dove all'odore di muffa delle pareti umide si univa quello della legna da ardere e dei formaggi stagionati sulle mensole di nuda terra. La luce era scarsa. Fili volanti ovunque portavano alle poche lampadine collegate a una misera piattina. Pareva assurdo che fonte di tanta ricchezza fosse un paesaggio così mesto.

Romeo Scalas vi andava la domenica mattina coi bambini, andava al macchinario, apriva lo sportello della caldaia, gettava dentro i ceppi, versava il sacco di caffè crudo e avviava la tostatura. Come ogni domenica dunque erano lì. Romeo al lavoro e i bambini a fare il bagno, come dicevano loro, nel vascone del caffè tostato. Fu Lorenzo quel giorno a gettarsi per primo. Salì sul bordo dell'invaso e stette in bilico pronto a spiccare il salto. – Tuffati, – gli gridò sua sorella. E poi: – Nuota. – O: – Va' sott'acqua.

Avevano costruito un trampolino da cui buttarsi giù, si immergevano in quell'acqua nera fatta di chicchi profumati, migliaia e migliaia, che passavano sotto le loro ascelle come un unico serpente liquido, che si fermavano tra i capelli, che si infilavano tra i vestiti, che si insinuavano in bocca e che loro sputavano, scomparendo e riemergendo dalle onde di quel lago scuro, neri e felici come veri bambini dell'Honduras.

– Fermi tutti! – disse ad un tratto Carmen, – la grande nuotatrice prova il doppio salto con tuffo. – Aveva alla vita, a mo' di salvagente, una camera d'aria d'automobile tutta rattoppata ma ben gonfia. – Fermi tutti! – ripeté col braccio sollevato. Si gettò ma pose male la testa. Stordita sedette al centro del caffè con la ciambella alla vita e un chicco incollato alla guancia come un'escrescenza. L'occhio prese a ballare. Portò la mano al viso e attese. Sentiva l'occhio agitarsi sul palmo come una bestiola.

– Ti balla l'occhio vero? – chiese Michele.

La sorella assentì con un cenno del capo.

– Ci fai vedere? – la pregò.

Carmen li guardò perplessa.

– Ci fai vedere? – ripeté il bambino.

Allora Carmen levò la mano dal volto e mostrò quello che mai a nessuno aveva mostrato. L'occhio che vagava per la cornea come un pianeta disperso.

– Ti fa male? – chiese uno dei due bimbi.

– No, – rispose la sorella parlando piano. – Non vi fa paura?

I bambini fecero cenno di no col capo. La bambina li fissava stupita, un occhio fermo e l'altro delirante. Poi Michele chiese di toccarlo, camminò con le ginocchia sul caffè e la raggiunse, la sorella gli prese la manina e se la portò al volto. Michele aveva cinque anni, i capelli arruffati e morirà per primo. La bambina chiamò a sé anche Lorenzo. Sedettero sulle sue cosce, sul caffè calmo. Poco più in là Romeo Scalas oliava l'ingranaggio della sua ricchezza.

Otello Brusa non aveva mai nascosto la sua ammirazione per Flora Merella. Anche il carattere aggressivo, sprezzante, quel sottile desiderio di sopraffazione che la donna nutriva nei confronti del prossimo erano per lui motivo di ulteriore fascinazione. Da anni frequentava la casa, un amico di famiglia, a volte ben accetto a volte ingombrante: – Ed eccomi qua, – diceva presentandosi nei modi e nelle ore meno opportuni. Carmen lo detestava. Cinquant’anni, corpulento, un deretano femminile, aveva i radi capelli color fuoco ravviati all’indietro e due ciuffi ribelli rigirati come corna sulle tempie. Aveva occhi sporgenti e denti separati o, come diceva lui da buon dentista, a bischero. Le labbra erano carnose e continuamente inumidite da una generosa salivazione.

Conosciuto un po’ da tutti per via del suo studio dentistico nella centrale via Pais, aveva fama di dongiovanni, almeno per quanto riguardava il passato. Naturalmente il tempo era stato inclemente anche con lui e in una notte aveva vanificato tutti i suoi sforzi per mantenersi giovane. A Flora non dispiaceva. Non lo trovava affatto indiscreto. Tanto più che quel suo debole per lei era cosa, come si può dire, del tutto presunta e immaginaria. Solo una volta, poco dopo sposata, c’era stato un episodio. Camminava per la via Pais quando per puro caso s’era imbattuta nell’atelier di pittura di Otello, un’arte che lui coltivava sin da ragazzo. L’uomo, di spalle, si accaniva su una natura morta di oche e finocchi. Non l’aveva udita entrare. La donna s’era seduta e aveva aspettato, rapita dai vapori di trementina. Poco dopo s’era voltato e con stupore l’aveva vista bella ed eterea. Le aveva offerto un caffè che avevano sorseggiato seduti vicini e commentando la tela sul cavalletto. Lui aveva sorbito un ultimo sorso e le aveva poggiato una mano sulla coscia. – Faccia da bravo, – gli aveva detto lei spostandogliela, – e continui a dipingere.

Otello Brusa faceva il dentista da sempre. Il suo studio era da tutti considerato una vera e propria camera degli orrori e chi aveva avuto la sventura di entrarvi parlava di denti per terra e di tenaglie insanguinate. Pur essendo le estrazioni il suo forte non mancava di mostrare la propria arte odontotecnica rivestendo incisivi o premolari con oro bianco ed altre leghe di sua manifattura. Egli stesso poi era una sorta di campionario sempre aperto, con tutto uno sfavillare di denti d’oro e d’argento che a vederlo sorridere pareva d’entrare in una bigiotteria.

Carmen, come detto, lo detestava. Odiava la sua risata stridula, con gli occhi ridotti a due tagli e la mano alla bocca e i modi grossolani. E poi si tirava dietro un odore terribile, di cui riempiva le stanze al suo arrivo, a metà tra il mattatoio e l’astanteria. Ce n’era abbastanza insomma per tenere a distanza una bambina, la quale un giorno, a tavola, rabbrivì quando l’uomo posandole un dito sulla bocca le disse: – Allora cade o non cade questo dentino?

Il problema è che né suo padre né Flora soffrivano dello stesso disagio ed anzi più passava il tempo più l’uomo andava incastonandosi tra gli affari di famiglia. Oramai

non vi era settimana in cui egli non fosse con loro a tavola almeno un giorno. Dava grandi pacche sulle spalle a Romeo, usava il telefono a sua discrezione, mangiava ciò che voleva, dormiva come un orso sulla couche del tinello unendo al già terribile connubio dei suoi odori un tanfo di scarpe vuote e di calze sudice e vecchie.

Solo la carrozzella lo cambiava. In carrozzella diventava taciturno e sconosciuto. Diveniva assente. Un altro uomo. La corsa riusciva nel prodigio di trasformare quel suo gigionismo in un'aria di distacco dal resto del mondo. Persino il suo corpo seduto a cassetta sembrava migliorarsi. L'uomo lasciava che il cavallo filasse e si abbandonava fiducioso all'andatura dell'animale che inanellava cerchi su cerchi di solitudine, che disegnava linee di semplicissima geometria, che gli dava, per incanto, quella compostezza che altrimenti non possedeva.

Chiuse queste gradevoli parentesi però tornava ad essere quello di prima, incurante del prossimo, vociante, invadente. Come se non bastasse Flora gli aveva ordinato il ritratto dei gemelli, per cui c'era da aspettarsi di vederlo, d'ora in avanti, ancor più spesso dentro casa.

Benché si fosse ancora in novembre a Flora non era sfuggito il bando affisso sulla bacheca della chiesa di San Sisto:

GRANDE SFILATA DI CARNEVALE

MAMME!

*Non lasciate che il tempo vi sorprenda come sempre.
Pur dedicando la vostra buona opera di raccoglimento
al Santo Natale, non scordate che poi presto è Carnevale;
preparate dunque per tempo i costumi dei vostri
bambini ed iscriveteli alla grande e gioiosa sfilata del*

GIOVEDÌ GRASSO

Informatevi in Parrocchia

*La migliore mascherina avrà in premio un'auto
tipo Jeep teleguidata
di coloratissima e robustissima latta.*

PARTECIPATE TUTTI!

Non che a lei importasse tanto di quell'automobilina. Avrebbe potuto acquistarne trenta, cento se solo avesse voluto per i suoi bambini e quel mattino stesso. No, era il concorso ad intrigarla, la gara. Poiché un conto è entrare in un negozio e comperare senza neppure informarsi sul prezzo tutto quanto si voglia, ma ben altro è vincere, provare la soddisfazione di salire su un palco pavesato a festa e respirare a pieni polmoni l'aria della premiazione.

Fissò il bando e si morse un labbro e intanto pensava. E poiché nelle sue vene soffiava ancora forte quel vento estivo proveniente dalla Spagna, la scelta non poteva che essere una sola: – Saranno due toreri.

Ciò detto commissionò ad Otello il quadro.

– Verrà un capolavoro, – disse l'uomo battendosi il petto con un pugno. Mangiava

prugne dal frigorifero.

– Comunque c'è tempo, – lo tranquillizzò Flora. – Se ne riparla a gennaio.

Poco dopo suonò il campanello ed entrò l'insegnante di musica. I bambini interruppero i loro compiti e sedettero al pianoforte. Eseguiamo a turno gli esercizi sotto lo sguardo trasognato della mamma che assisteva alle lezioni in disparte. Seduta su una poltroncina e infilata in uno dei suoi tanti tailleurs, Flora ascoltava il suono di quelle scale zoppicanti ammirata da tanto candore. Non c'era niente che la illanguidisse come quelle ore di pianoforte. Lì, soprattutto lì, poteva cogliere tutta la perfezione delle sue due creature. Le note salivano e scendevano, s'interrompevano, a volte s'incantavano. L'insegnante, una giovane donna, impostava la posizione dei polsi, mostrava con il dito le note sul pentagramma. Ma più ancora della musica era l'ambiente a commuovere Flora. Quell'odore di tessuti buoni, il canapè appena restaurato, le tende di operato, il grande paralume a stelo dalla campana rivestita di percale, le infondevano un appagamento dolce e malinconico, il desiderio di non andare più via, di fermare quel momento e farlo eterno.

I bambini eseguivano gli esercizi diligenti e divertiti. – Michele, Lorenzo, su non interrompete. – Solo di tanto in tanto doveva intervenire perché la lezione pur così amichevole mantenesse il rigore necessario. Per il resto tutto era come lei voleva che fosse, come lei lo aveva preparato, con la luce soffusa e i bambini eleganti, seduti accanto all'insegnante, coi pantaloncini di gabardine corti all'inglese, dai bottoncini all'esterno del ginocchio e i gemelli ai polsi. Era il suo mondo. Tutto quanto avrebbe voluto conservare di sé dalla vita era racchiuso lì, tra quelle quattro mura profumate di mordenti ed antitarlo. Il resto poteva restarne fuori. Il resto era poca cosa. Tutt'al più c'era Romeo. Certo, non lo amava, ma l'aveva conosciuto nel luogo in cui allora lei viveva, nel lontanissimo Iglesiente, dove l'uomo era giunto coi suoi commerci di caffè ed era rimasta presto ammaliata da quell'aroma incantevole e da una scia di caramelle ripiene che lui andava seminando lungo il suo cammino, sino alla casa di cioccolato in cui infine l'aveva condotta per farne la sua sposa.

“Cristo!” pensò la sera in cui lo conobbe. “Finalmente un uomo che non sa di pecora, che non mi parla di campi divorati dalle cavallette, di siccità, di carestie, di sacrifici per tirare avanti.”

A lei era bastato così poco, uno sguardo, una movenza dei fianchi, un saluto ben fatto e il gesto di ravviarsi i capelli, per conquistare suo marito e con lui la serenità delle sue botteghe, i luccichii della bottiglieria, le tinte pastello delle essenze per dolci, i cubetti gelatinosi di marmellata col francobollo in omaggio. Cose alle quali ora aveva fatto l'abitudine ma che inizialmente le avevano dato il batticuore.

Una realtà lontana da quella delle donne di cui era popolata la sua terra. Donne fiere solo del loro pane fatto in casa, capaci solo di rassettare camere nuziali divenute tombe, o di dimenarsi vestite da pagliacci nella danza del balletto tondo durante quelle feste da primitivi.

No, lei era diversa, se lo sentiva. Sarà stata la maternità, sarà stato il caffè o sarà stata l'eco della guerra che oramai svanita aveva lasciato il passo alle allegre canzonette che il suo giradischi portatile andava diffondendo, fatto sta che mai come ora s'era sentita parte di una terra che gira, e gira nel modo giusto, nella direzione che

lei andava seguendo, proiettata verso un futuro che non conosceva privazioni, dove le automobili erano quasi freghi di pittura e le gru innalzavano al cielo come mostri preistorici il loro collo spropositato, per poggiare sempre più in alto il loro sogno di costruzione, di una città nuova in cui i grattacieli sarebbero sorti ritti come matitine colorate.

Fantasticava Flora, affacciata al parapetto della sua terrazza, mentre di sotto Orsacchiotto e Trottolina scivolavano nel traffico e calava la sera sulle vie che si riempivano di malinconiche intermittenze. Insegne luminose di cinema e caffè, anabaglianti e semafori. Giochi di luce dagli effetti magici che le infondevano una sorta di astratta nostalgia.

Si era a Natale adesso. Il Corso Vittorio Emanuele pullulava di gente. Gente che affollava le botteghe della ditta Scalas all'inverosimile. Romeo salutava tutti con un mezzo inchino. Vestiva un abito gessato. Serviva con garbo. Sua moglie, alla cassa, era raggiante. La clientela che si accalcava ai banchi di vendita era il lievito che faceva gonfiare la storia d'amore di Romeo Scalas e Flora Merella. Un'armonia di cui anche le merci sembravano godere. Sorridevano i torroni, tintinnavano le bottiglie, danzavano i prosciutti e gli acini di uva sultanina.

Carmen se ne stava di sopra, coi fratelli. In quei giorni di lontananza dalla scuola il loro passatempo preferito era contemplare il presepio. – È bellissimo, – disse una sera Lorenzo a bocca aperta fissando con lo sguardo la carta stellata. – Il cielo è bellissimo; me lo fai toccare, Carmen?

La bambina prese in braccio il fratello e lo tirò su. Era un grande presepio, sormontato da una vasta cupola di asparagina. I bambini s'incantavano davanti alle scene dei pastori e dei villaggi sulle montagne.

– Ma è vero? – chiese Lorenzo ancora.

La sorella lo mise giù: – Vero cosa?

– Quel cielo esiste? – domandò di nuovo il bambino.

– Ma no quello è di carta non hai sentito? – sorrise Carmen.

Allora li prese entrambi per mano e li portò alla finestra, l'aprì e disse: – Ecco, quello è vero.

La notte di dicembre si posò sui loro nasi all'insù, sui loro visi cosparsi di girandole e di sogni, sui loro occhi abitati da meraviglie vegetali e animali. La bambina sentì freddo e richiuse.

Più tardi Flora e Romeo vennero su dal lavoro. Cenarono tutti insieme, come sempre, e dopo cena contarono denaro. Romeo riversò sul cristallo della tavola quattro borse di banconote. Flora si morse un labbro. Contò sinché ai gemelli non venne sonno, li prese e andò di sopra. Carmen restò col padre.

– Non vai a dormire? – le disse l'uomo lasciandole i capelli. – Vedi, abbiamo finito.

La bambina gli sorrise. Che bello suo padre, pensò. I suoi baffi erano deliziosi. Come il resto d'altronde. Sedettero vicini sul divano. Accanto a loro, in piedi, la grande radio in radica dalle manopole bianco avorio. Romeo girò l'interruttore e l'apparecchio si illuminò tutto. Trasmettevano una commedia, qualcosa di Totò. Romeo rideva di gusto, entrambi ridevano. Carmen si portava le mani ai capelli, si copriva il viso dalla contentezza, suo padre era certamente bellissimo. Ascoltarono

tutto vicini, poi per un po' tacquero, si rilassarono, e quando la bimba parlò di nuovo s'accorse che suo padre s'era addormentato. La sua mano le era rimasta tra le sue. La accarezzò piano (oh babbo babbo ti sei addormentato proprio sul più bello, povero babbino). Romeo dormiva col capo poggiato tra un braccio della bimba e lo schienale del divano. La commedia era finita e la radio ora trasmetteva della musica dal segnale disturbato. Povero babbino. L'uomo dormiva profondamente. La bambina seguì ad accarezzargli la mano, la mano che aveva ucciso il tordino.

A metà gennaio gli abiti da torero erano finalmente pronti. Flora era incontenibile. Li aveva fatti confezionare dalle migliori sartorie della città ed ora il risultato era sotto gli occhi di tutti. Maschere di un velluto notturno su cui brillava come un rovescio di sangue il rosso delle mulete. Aveva scelto con cura le passamanerie, le calze di raso, i decori dalla filigrana d'oro. I bambini s'erano prestati pazienti alle donne che con gli spilli in bocca prendevano loro le misure, girandosi e rigirandosi, sollevando braccia e piedi. Alla fine di quello stesso mese tutto era pronto perché Otello Brusa potesse dare inizio alla sua opera d'arte. Arrivò un mattino, armato di cavalletti e tirandosi dietro una grande e consunta valigia rigida, color terra, tenuta insieme da una corda. Fu fatto entrare nel salotto bello dove scaricò tutto spossato e sprofondando sul divano più morbido.

– Cazzo di scale, – borbottò mentre tentava di riprender fiato.

Subito dopo arrivò Flora Merella: – Ah, è arrivato finalmente, le scale non è vero? Un disastro.

– Già... – sorrise a malavoglia l'uomo.

– E allora? – fece Flora guardandosi attorno con le mani sui fianchi. – Questo è lo spazio, che ne dice?

– Direi che va bene, – disse il dentista asciugandosi il sudore sulle palpebre.

– Guardi, sarei felicissima se potesse farli sistemare... aquí! – disse la donna battendo un piede sul parquet, – a un passo dalla finestra, tra l'étagère e il pianoforte.

L'uomo s'alzò a fatica: – Sì, – disse leccandosi le labbra di melanzana. – Mi piace; piuttosto quelle poltrone...

– A quelle provvediamo subito, Innocenza! – urlò la donna. – Innocenza per cortesia aiutami a spostare le lombarde e chiama anche le altre che diano una mano.

In un attimo il salotto fu invaso di donne che spostavano di tutto. Flora era di una forma smagliante. Indossava un abitino di crespato indaco dal corpetto atillatissimo, calze di nylon e scarpe a spillo sulle quali dondolavano a meraviglia le sue belle gambe sottili. Tirò le tende, passò personalmente lo straccio sui candelabri, mise in salvo il cofanetto foderato in seta e infine si dedicò alla scenografia, creando lo sfondo dell'opera sul quale dovevano andare ad imprimersi i suoi bimbi: la tappezzeria fumo di Londra e, perché no, anche uno spicchio di pianoforte su cui posò una coppa con un mazzo di tulipani di garza. Otello attese, in piedi al centro del salone, guardava le donne indaffarate, silenzioso; quando tutte ebbero finito lo guardarono e lui disse: – Giornali.

– Giornali, giornali, non avete sentito? – urlò Flora sbracciandosi. – Muovetevi rotocalchi portate rotocalchi, Dio ci mancherebbe solo che mi si macchiasse il teak.

Otello Brusa seguì l'operazione pensieroso, le donne si inchinavano a disporre fogli su fogli sul pavimento, quando ebbero finito lo guardarono e lui disse: – Lenzuoli.

– Lenzuoli! cosa aspettate? – gridò Flora seguendo le donne che sciamavano di corsa dalla stanza. – Prendeteli dal guardaroba e non rovinatemi il secrétaire per carità, prendeteli di sopra, dove volete e che siano abbondanti, ci mancherebbe solo che mi si imbrattasse il canapè.

Rientrò seguita dalle domestiche, vamos, vamos, disposero tutto per bene, ripararono da eventuali schizzi velluti e satinati così che finalmente il lavoro poteva incominciare.

Furono tre settimane di attività febbrile. Otello Brusa cambiò presto d'umore divenendo gioviale e straripante come sempre. Sistemò i cavalletti con le babbucce di panno ai piedini per non graffiare il parquet, vi fissò una gran tela di otto palmi per cinque in senso verticale, strizzò i tubetti, stappò la trementina, cavò dalla valigia spatole e setole, stracci e carboncini che ordinò su un tavolaccio di legno appositamente prelevato dalla soffitta e che entrò tra i pizzi e le bourrettes del salotto come una bestemmia.

I primi giorni furono dedicati allo sfondo. Il dentista, il palafreniere e l'artista si condensarono in un'unica mano che distendeva le pennellate di grigio di Londra sui muri ed il mordente sul pianoforte. Al centro, come nei rilievi degli incidenti stradali, le due sagome dei toreri, per il momento fuori scena.

Otello era felice e soddisfatto. Fece portare una scala a forbice per rifinire i punti più alti, aveva la fronte punteggiata di giallo e le guance color cachi. Il camice appariva di una sostanza iridescente ed egli, così immerso nell'opera che lo nobilitava, cominciava a perdere quell'odore brutto di piorree per profumare solo di cavallo.

Nei momenti più sereni, quando sospendeva il lavoro sulla tela per mescolare il colore nelle tazze da caffelatte, gli capitava di canticchiare insieme a Flora i motivi diffusi dal giradischi trasferito dal tinello, volavano così le colombe da una parete all'altra della stanza o s'intrecciavano le edere nei lampadari; quindi l'uomo risaliva i gradini della scala e mentre lei non smetteva di cinguettare lui, taciturno, riprendeva a dipingere fiori freschi.

Di quest'atmosfera festosa ed inconsueta sembrò godere un po' tutta la casa. Si faceva colazione in tazzine da caffè picchiettate d'azzurro e non c'era domestica che non avesse il naso sporco di fucsia.

Nel pomeriggio del settimo giorno vennero fatti entrare i toreri. Era un giornata di sole pieno, non insolita per il mese di gennaio. Quando i bambini varcarono la soglia il salotto si trasformò per incanto in una plaza de toros. I gemelli camminarono sui giornali ed andarono a prendere posto lì dove Flora aveva deciso. Erano due maschere sontuose, di velluto nero, su cui le trine e gli arabeschi scintillavano come autentici ori. Portavano il cappello da matador, la fascia rosso carminio alla vita, i pantaloni legati poco sotto il ginocchio, le calze di raso lunghe, le mulete sulla spalla. Quando entrarono nel fascio di sole Otello e Flora trattennero il respiro. Poi l'uomo s'avvicinò, studiò le distanze e curò le proporzioni, corresse le braccia e le inclinazioni del mento, quindi tornò al cavalletto e afferrò la tavolozza, il suo sederone da signora ebbe un fremito, lui non ci fece caso ma salì sulla scala e cominciò a dipingere.

Nel volgere di due o tre giorni la stanza si animò. Donne che andavano e venivano con giornali e lenzuoli puliti o con budini al cioccolato appena raffreddati per l'artista,

ospiti d'ogni genere, bambini che si rincorrevano, tutto contribuiva a formare un continuo brulicare intorno a Otello.

Fiero di tante attenzioni il dentista non perdeva affatto la concentrazione ma piuttosto sottolineava ogni passaggio con francesismi ad effetto. – Un peu de rouge s'il vous plaît, – mormorava intingendo il pennello. Oppure: – E voilà le barbecue, – o: – la lumière de l'abat-jour. – Frasi che non volevano dire nulla ma che mandavano in zucchero l'incantata platea.

Questo era il suo aspetto, potremmo dire, più raffinato. Ce n'era un altro però di cui erano testimoni i soli bambini, ritenuti chissà perché poco meritevoli di rispetto. Ed era quando Otello, certo della lontananza di Flora e degli adulti, si lasciava andare ad ogni genere di libertà del corpo e dello spirito. Si infilava le dita nel naso appiccicando le sue porcherie dietro i mobili, si grattava con la mano dentro i pantaloni, si liberava il ventre senza alcun riguardo e in tutta serenità al grido di battaglia: – Fuoco di scorregge!!

Quell'Otello era uno schifo. Al momento giusto Lorenzo e Michele sgattaiolavano via per andare a respirare aria migliore in camera di Carmen. Nella regalità dei loro costumi sedevano sul letto della sorella come tristissimi principi. In quella stanza così lontana dalle luci del salotto parlavano fitto sinché la sera calava sulle finestre, l'ombra raffreddava gli ori e nella perdita di rifulgenza non restavano che le loro voci, voci di tre bambini, e il loro pacato confidarsi.

Carmen stava benissimo. L'ultimo attacco risaliva ormai all'autunno, ma poiché la sua malattia era di quelle che incutevano timore la bimba s'era accorta che da un po' di tempo in casa la guardavano con uno sguardo diverso. Come se ci si dovesse tenere pronti a tutto. In parole semplici: come fosse matta. Approfittando di questo, e d'accordo coi fratellini, usciva dalla stanza con gli occhi vitrei e le braccia in avanti. Si spettinava, tirava fuori un po' di bava, poi andava tra le domestiche e producendosi in un campionario di boccacce mostruose le spaventava dicendo: – Sono la pazza del castello! – C'era chi scappava per davvero, chi rideva ma non troppo, chi le chiedeva di smetterla. Tutte, comunque, e senza eccezione alcuna, tenendosi a debita distanza. Cosa che la incoraggiava ancor più a continuare: – Brutte galline, – diceva avvicinandosi ai cassetti delle posate barcollando, – adesso vi spanzo tutte col trinciapollo. – Le donne scappavano terrorizzate. Lei le seguiva ancora un po' e dopo tornava di corsa in camera a godersi coi fratelli il trionfo. Ma questo capitava giusto una volta tanto, quando la vita si faceva noiosa e le serate invernali avevano bisogno di un intermezzo che ne rompesse la monotonia.

Più spesso se ne rimaneva a studiare accompagnata dalla pioggia battente sui vetri, china sui suoi quaderni zeppi di equivalenze. Studiava sino a tardi, sino a che si stemperavano i rumori della cucina e la casa diveniva silenziosa perché tutti erano andati a dormire. Allora veniva fuori e andava verso la porta da cui filtrava ancora una luce, la apriva e sedeva sul divano più morbido e ferma ferma spiava il pittore impegnato nella sfumatura di una guancia o di una manina. – Ciao, – la salutava l'uomo senza voltarsi, – bentornata. – Era l'Otello più mite, quello miracolosamente ingentilito della carrozzella che la conduceva verso mete irreali.

La bambina restava a guardarlo compita e parlava sottovoce per non avvertire

nessuno della sua presenza a quell'ora di notte. A volte l'uomo la prendeva in braccio e mettendole un pennello tra le mani la sollevava verso il quadro. – Devi fare piano, – le raccomandava. La bimba prendeva il pennello e lo passava dolcemente sul collo del fratello che sembrava sorriderle.

Mancavano oramai pochi ritocchi alla conclusione dell'opera. Il salotto era sempre più animato da un continuo via vai di persone. Anche Romeo di tanto in tanto vi faceva capolino. Affondava anche lui su uno dei divani e rideva e scherzava insieme agli altri. Terminati gli affari del periodo natalizio per le botteghe era un momento di calma. Poca gente per le strade, poco movimento di merce, pochi nennè, come diceva lui. La maggior parte del tempo la trascorrevano nei sottani della torrefazione a ripiegare i sacchi di yuta, a raschiare la muffa dalle forme di formaggio stagionato e a sistemare in ogni angolo i cartocci col veleno per topi. Quando arrivava di sopra la situazione che trovava era questa, una sorta di rito collettivo intorno al quadro. E questo fu quanto trovò anche la sera in cui Otello diede l'ultimo tocco. Ci fu un piccolo applauso, i tre bimbi si misero a giocare in mezzo al caos, anche le donne furono invitate a brindare. Quando Carmen le vide entrare nella stanza andò loro vicino dicendo: – Sono la pazza del castello. – Le donne risero coi bicchieri in mano. – Attente attente, – disse col vocione la bimba facendo altri due passi. Ma oltre non andò perché fu raggiunta da uno schiaffo di Flora in pieno viso, una sberla così violenta che le fece sanguinare il naso. L'occhio cominciò a ballarle furibondo, indiscreto, e Flora non perse occasione per dirle: – Ti balla l'occhio. C'è gente, vai in camera tua.

Carmen raggiunse la sua camera e sedette sul letto.

Portò la mano all'occhio.

L'occhio le fremette sul palmo agitandosi come una lucertolina.

Dietro la porta suo padre non trovava il coraggio per entrare a consolarla.

Una ventata di freschezza la portò, in quei giorni di confusione estrema, l'arrivo inatteso della zia Olga. Sorella della defunta madre di Romeo la zia Olga era una donna dal fare schietto, uno spirito libero, come si usa dire. Il suo ingresso nella casa, annunciato da uno scampanello personalizzato, cinque colpi in successione, pausa, due colpi finali, fu salutato dall'entusiasmo sfrenato dei bimbi che la adoravano. Zia Olga ricambiava estraendo dalla borsetta certi gingilli a corda che solo lei poteva scovare. – Ooh zia Olga zia Olga! – esclamò uno dei gemellini incantato davanti al tesoro di un topolino verde comparsogli sul palmo della mano. – È eccellente.

La zia ricambiò con un sorriso; parlare non poteva per via di un brutto male che l'aveva privata della voce. L'operazione che era seguita le aveva lasciato un buco in gola che veniva da sempre celato con un pietoso foulardino di satin nero. Ciò che aveva destato sorpresa in tutti era però il fatto che nonostante il rischio corso la donna non avesse rinunciato ai piaceri del fumo. In quella sua borsetta di topini e ranocchi non mancava mai il portasigarette con le bionde bene allineate.

Tutti protestavano il loro disappunto, sovrapponendo voci su voci in un coro spesso assordante che lei interrompeva con un gesto candido della mano, infilava allora le dita in un taschino e ne tirava fuori un cartoncino su cui era scritto: – Non rompetemi i coglioni.

Oltre che uno spirito libero, oltre che nubile e benestante, la zia Olga, sessantotto anni, era anche una creatura di grande spirito, cosa per la quale andavano matte le domestiche che s'affrettavano a sbrigare le loro faccende per correre a origliare alle porte del salotto perché l'arrivo della donna era un avvenimento da non perdere.

Interesse che lei ricambiava facendo loro visita nella grande movimentata cucina dove, tra bigliettini, parole farfugliate e sbuffi d'aria, le deliziava tutte col suo repertorio di barzellette spinte.

Arrivò alle quattro del pomeriggio e subito andò a rinfrescarsi muovendosi per le stanze con la confidenza di una di casa. – Mi tratterò solo per una notte, – fece sapere. Nonostante l'età e il linguaggio un po' spiccio, Olga esprimeva un fascino di cui sapeva osservare gelosamente il segreto. Si presentò alla cena col viso spalmato di belletto e i capelli morbidamente annodati alla nuca; due striscioline di rossetto sulle labbra sottili e un boccolo pendente dalla tempia era ciò che la donna ancora concedeva alla memoria di un'antica bellezza.

Cenarono in allegria e, per quanto paia assurdo a dirsi, fu lei a tenere il bandolo della conversazione. Dopo cena si trasferirono nel salottino, una camera triangolare e minuta curata col solito gusto da Flora. Una dormeuse al centro, due poltroncine veneziane e vari sgabelli di raso la eleggevano a luogo adatto in cui concludere la serata. Flora mostrò all'anziana donna i soprammobili in biscuit e il portariviste in radica, Romeo e Otello discorrevano pacatamente sorbendo Fundador mentre i bambini sgattaiolavano tra le gambe degli adulti. Un festoso chiasso si era impadronito

della saletta quando la vecchia zia Olga levò il velo dalla gola.

Nel silenzio che le si fece intorno tutti, per quanto con sforzo notevole d'orecchio, poterono udirla dire: – Almeno in famiglia si può. – Aprì il portasigarette, ne accese una e cominciò a fumare. Il fumo veniva fuori proprio da lì. Nello smarrimento generale solo si udì la voce di Lorenzo che esclamò estasiato: – Guarda mamma, il fumaiolo.

Poi, come accade, come spesso accade che a tutto ci si fa l'abitudine, ripresero a conversare, i due uomini ripresero a bere, Innocenza portò nuovi bicchierini, la saletta riacquistò il suo calore. Solo Carmen restò incantata ancora a lungo davanti alla visione di quella grotticella che fumava come un camino.

Partita la zia Olga la casa ripiombò nei preparativi del Carnevale. La mattina del giovedì grasso non erano ancora scoccate le nove che esplose la bufera. Questa volta causa di tanto subbuglio era nientemeno che un tovagliolo. Flora aveva sporcato di crema un polsino della camicetta ed urlava impazzita: – Una servetta. Una servetta! – Erano accorse tutte da Grazia ad Innocenza a Domenica a Gavina, a Teresa e Marisa, sino alla più anziana Jole ma naturalmente a nessuno poteva venire in mente che per via della sua disgraziata mania di parlare spagnolo a Flora occorresse un tovagliolo.

A dire il vero la giornata era stata movimentata da un altro episodio avvenuto durante l'ora di colazione. Un lieve incidente occorso a Otello Brusa. Al dentista era stato chiesto di fermarsi per la notte in casa Scalas per via dei soliti preparativi. L'uomo aveva organizzato le cucine, stabilito dei turni di lavoro tra le donne e disposto il programma per l'indomani. All'ora di colazione dunque tutti erano a tavola in attesa di ordini ed egli si presentò, puntuale, in vestaglia da camera allacciata in vita, in cima alla scala interna che discese col respiro del grande interprete. Teneva tra le dita un sigaro da cui aspirava a grandi boccate. Sedette al suo posto e appassionandosi nella parte del maître cominciò a snocciolare orari, nomi e mansioni, accompagnato dai movimenti di approvazione della testa di Flora. Tutti l'ascoltavano con la massima attenzione, i familiari seduti al tavolo, le donne attorno in piedi, quando un dadino di brace si staccò dal sigaro andando ad infilarsi dentro la vestaglia. L'uomo sbarrò gli occhi, quindi schizzò in piedi ed urlando di dolore si liberò in un sol colpo della veste da camera apparendo a tutti nella sua nudità pelosa. L'uccello di Otello svolazzò per un secondo nell'aria del Carnevale ma ognuno in cuor suo credette d'aver avuto una visione.

Alle dieci l'intera casa era immersa in una frenetica attività. C'era chi strizzava lenzuola, chi pelava aglio, chi spolverava lampadari.

– Innocenza! Teresa! – Si udiva qua e là la voce di Flora richiamare ora l'una ora l'altra delle donne. A fine mattinata un aroma di frittelle calde si levò nell'aria. Non ci fu un vero pranzo ma più o meno a turno ognuno sedette per consumare il proprio.

Alle tre cominciò finalmente la vestizione dei toreri. Le sarte si chiusero nel salotto coi bambini e diedero inizio all'opera. Sulla casa calò un silenzio riguardoso. Flora, chiusa in camera, cominciò a misurare i suoi tailleurs. Aprì i guardaroba e tirò fuori tutto, dalle sciarpe ai cappelli, ai guanti, ai nastrini, alle camicette. Provò le più svariate combinazioni davanti allo specchio sollevandosi il seno e passandosi le mani sul sedere.

Nel salotto intanto le sartine vestivano i bambini che pazienti sollevavano un braccio o inclinavano il capo lasciando che le ragazze spezzassero coi denti i pochi fili d'imbastitura rimasti. Indossarono gli elegantissimi boleri e le calze rosa di raso lunghe fino al ginocchio fermate da una piccola giarrettiera. Furono fatti indossare loro i pantaloni e calzare le scarpine ricamate.

Attraversarono i vicoli della città vecchia accompagnati dagli sguardi increduli della gente. Vennero avanti per quelle strade di case senza numero, di squarci alle finestre ricoperti col cartone, di ladri di biciclette. Sui portoni e alle finestre apparvero volti di tutti i tipi accorsi per vederli. Volti segnati dall'anemia mediterranea, facce arate dalla fame, vecchie mendicanti dai bianchi capelli chilometrici venivano fuori dai loro stambugi.

I toreri avanzarono, regali, ponendosi infine a capofila della colonna di mascherine che risaliva lenta la via. La breve sfilata si dipanò per i vicoletti accompagnata da battimani, fischi, richiami. I gemelli avanzavano, con le labbra dipinte di cremisi, attirati dal profumo di sangue d'un qualche toro dietro l'angolo. Le loro candide scarpine ricamate sfioravano sterco e grumi di catarro. Al patio San Cristoforo, sotto il palco della premiazione, vi era già una piccola folla in attesa di vedere spuntare il corteo che giunse poco dopo con i due fratelli in testa. I gemelli venivano avanti con innocente fierezza. Quando il vescovo pronunciò i loro nomi Flora poggiò la schiena al muro di una casa e disse grazie sussurrando al cielo.

La macchinina telecomandata fu consegnata nelle mani di Lorenzo. Sotto il palco il resto delle mascherine guardava ammutolito, bambini senza niente, con fuciletti di legno fatti in casa - una tavoletta, una molletta, un elastico. Con la macchinina tra le mani i fratelli discesero i gradini e passarono tra due pareti di volti sigillati. Tutti gli sguardi per loro, per la jeep vinta. Camminarono seguiti da Flora che posava loro le mani sulle spalle. Era felice Flora Merella. Che il destino dovesse imbrogliarla a quel modo non era certo ipotizzabile in un giorno come quello.

SECONDA PARTE

Quell'asinella poi... ma che bella sorpresa! La vide spuntare dall'alloro e venirle incontro come se niente fosse e fermandosi a un passo da lei: – Ma che sorpresa! Chi sei? Da dove vieni tu? – L'animale abbassò il capo per farsi grattare tra le orecchie e la bimba lo accontentò: – Ah sei una grattolona sei...

La grattò con le due mani insieme: – Ti piace vero brutta grattolosa? – La bestia diede uno sbuffo, quindi poggiò il testone sulla spalla della bambina che la tenne stretta per un po'.

Era da qualche tempo che Carmen non visitava il suo posticino segreto. Come sempre lo aveva fatto quasi per caso, imboccando un vicoletto, appena una strettoia, che portava a quel tratto di boscaglia. – Eccomi qua, – aveva detto ritrovandosi seduta sul suo solito ceppo. – Allora signore bellezze da quanto non ci vedevamo? – Si rivolgeva con la consueta familiarità alle bisce attorcigliate alle roverelle. Aveva poi tirato fuori dalla tasca un quadernetto dalla copertina nera, l'aveva posato sulle cosce e aveva cominciato a scrivere, piano piano, con la matita. Era il suo diario personale, una novità assoluta, sul quale appuntava fatti e avvenimenti della settimana. Ne erano successe di cose in tutto quel tempo. Su quei fogli non solo lei faceva un resoconto degli accadimenti ma impreziosiva il tutto corredandolo con disegni, paragrafi e titoli. Tra gli episodi raccontati il più gustoso era senz'altro quello che portava per titolo Il pisello del signor Otello. C'era poi la cronaca di qualche piccolo contrattempo nella torrefazione come Incendio alla canna fumaria e altre che riguardavano la vita di famiglia in genere, come ad esempio le giornate del carnevale riportate sotto il titolo di Mamma mia che baraonda.

Aveva cominciato dunque a scrivere quando, sollevando il capo, aveva visto l'asina venirle incontro. La bestia le aveva poggiato il muso sulla spalla e lei l'aveva abbracciata e accarezzata. La accarezzava dolcemente quando, nella pace del bosco, le arrivò un pensiero che più strampalato non l'avrebbe immaginato, un pensiero che la fece ridere forte con la bocca poggiata al pelo dell'animale. Ed il pensiero era che quella deliziosa asinella altri non fosse che la sua mamma venuta a trovarla. Un'idea così stramba ma al tempo stesso tanto forte e insistente che la bimba, certamente cadendo vittima della sua stessa suggestione, quasi se ne convinse, pur nel gioco, e se ne convinse a tal punto che prima sentì il pelo divenire liscio come pelle umana e poi la chiamò nientemeno “mamma” e poi chiese: – Mamma sei tu?

L'animale cosa poteva rispondere? Niente. Allungò il collo oltre la spalla della bambina e cominciò a divorare un viluppo di rovi. Allora la bimba si scostò appena e prendendole la testona tra le mani la guardò nel profondo degli occhi dove si muovono le acque più scure, l'asinella masticava rovi e bacche di gran gusto, la bambina continuò a scrutarle gli occhi seria seria, quegli occhi sereni e liquidi e incantati, e così seguitando a guardarla e posandole ora il suo mento sul naso le sussurrò: – Sei davvero tu mamma?

Che bella compagnia aveva trovato, quasi non riusciva a crederci. Avete visto signorine? Che bellezza! La stringeva e la baciava.

Ma dicevamo del suo quadernetto. Lasciamo dunque la piccola alle sue effusioni e torniamo a quei fogli di diario ed esattamente alle ultime pagine, dove Carmen racconta di quando, qualche giorno prima, con Lorenzo e Michele ebbero occasione di entrare in una di quelle malsane abitazioni di cui Flora aveva tanto disprezzo, la casa delle vecchie mendicanti. Il titolo sotto il quale Carmen riporta la vicenda è scritto in inchiostro azzurro

Le mie più simpatiche amiche

Oggi è giovedì, piove ma un pochino. Non so cosa fare e mi sto molto annoiando, una noia davvero pazzesca. Loro sono al negozio come al solito allora chiedo ad Innocenza se posso andare a fare un giretto. Sì mi risponde. Ecco che smette di piovere c'è addirittura il sole così possono venire anche Michele e Lorenzo, andiamo ed andiamo sinché entriamo in un posto bellissimo perché ci chiamano delle signore ci dicono perché non entrate? Entriamo e accidenti che posto era quello

La bicocca delle due mendicanti era il cuore della città vecchia. Quando i tre bambini salirono i gradini e varcarono la soglia d'ingresso spalancarono le bocche per lo stupore. Il luogo era buio. Il tufo dei muri era nero e ogni cosa sapeva di fuliggine. Non vi erano mobili, all'infuori di una credenza di compensato ricoperta di fogli di giornale e di un tavolo su cui si arrampicavano le lumache. Ai bambini parve un luogo meraviglioso. – Venite bellini venite, – disse una delle due vecchie. Portavano entrambe i capelli sciolti, lunghissimi e bianchi. Dormivano sul cartone e le loro abat-jour erano dei pollicini di candela tenuti rigorosamente spenti durante il giorno. Michele ne restò affascinato e cominciò a domandare di tutto. – Tu dormi qua? – disse rivolto alla più minutina, Nunzia, un batuffolo di donna. – Ti piace? – gli rispose la vecchietta divertita.

Lorenzo invece, col naso all'insù, fantasticava su ogni cosa, mormorò: – È più bello qui.

– Ma cosa vi piace di un posto come questo... voi siete ricchi... i figli di Romeo.

– Tutto mi piace, – rispose Michele infervorandosi, – cosa credi? Tutto mi piace. Questo per esempio mi piace e poi questo mi piace e pure questo qua mi piace troppo. – Si spostava da un angolo all'altro decantando ogni pezzo di ferraglia o di immaginetta bruciacchiata.

– Ho fame, – disse Lorenzo con la sua voce educata, – avete un panino?

Le due donne si guardarono e si sorrisero. Carmen s'affrettò a dire: – No adesso andiamo.

– Andate? E dove andate? – dissero dispiaciute.

– Avete un panino? – ripeté Lorenzo.

Insomma quello continuava a chiedere un panino io a volte credo che i bambini piccoli sono davvero matti non lo vedeva come erano ridotte? Non c'era niente lì

neanche un giradischi altro che panino

– Avete un panino? – ripeté Lorenzo

– Ma bambini, – disse una.

– Almeno qualcosa, – aggiunse il bimbo.

La più grossa delle due si chiamava Francesca, aveva una voce aspra, profonda e maschile, gli disse: – Tesoro, devi avere una casa bellissima tu, chissà quante cose avete, avete il negozio voi.

A Carmen si accese la fronte. Perché non ci aveva pensato prima? Ricambiare l'ospitalità con un po' di spesa per quelle simpaticissime amiche era doveroso. Meglio ancora: perché non invitarle nella bottega e lasciare che scegliersero? Sapeva lei come fare, c'era un momento, dopo la chiusura, in cui suo padre scendeva alla torrefazione lasciando socchiusa la porticina del retrobottega, sì, si poteva fare, e allora loro avrebbero potuto entrare e servirsi a piacimento. Espose il piano. I bambini la guardarono spaventati. – Ma si può fare? – domandò Lorenzo.

– Certo che si può, – rispose la sorella, – loro non ci hanno forse invitati?

– Sì ma è di babbo, – disse ancora il piccolo.

– Andrà tutto bene e a babbo non farà nulla, – lo rassicurò lei. – Non se ne accorgerà nemmeno, ma mi raccomando, – concluse portandosi due dita al cuore, – è un segreto.

Insomma eravamo d'accordo così siamo andati mentre babbo è sceso noi siamo andati e le abbiamo aiutate a rubare, Michele si è messo a palo, ne hanno prese di cose un sacco e nelle tasche e nelle borse e a mano libera che non ce ne stava più da nessuna parte, formaggio mio, tide, chinamartini, quasi quasi quella magra era grassa perché a un certo punto si è riempito il reggipetto di maccheroni di tipo panzanella noi ci siamo messi a ridere però c'era poco da ridere perché se tornava babbo ci dava una bella passata

La sera stessa penetrarono nel negozio di Romeo Scalas come convenuto. Le due vecchie non potevano crederci. Addentavano il cibo ancora sugli scaffali. Con insospettata agilità scalavano i ripiani più alti buttando giù di tutto. Le merci venivano giù a getti. Nunzietta, la piccolina, senza denti, le labbra rivolte all'interno della bocca, chiedeva perdono alla madonna mentre riempiva le borse. Fecero scorta di lardo, di insaccati, di scatolame, di tranci di prosciutto, di latte condensato e di tutto ciò che veniva loro a portata di mano, senza più scegliere oramai, ma arraffando qualsiasi cosa che capitasse loro a tiro perché bisognava fare presto, più presto, prima che qualcuno arrivasse a rovinare tutto. Ma nessuno per fortuna arrivò.

Più tardi, quando i bambini ritornarono di sopra, trovarono Flora che attendeva i gemelli per il bagno. La donna li immerse uno per volta nell'acqua calda della vasca. Il luogo profumava di sanitari nuovi. Il vapore che si levava rendeva quasi invisibili i loro corpicini nudi. Flora li accarezzò con le spugne. Nuvolette di schiuma restavano appese ai suoi capelli. Inginocchiata ai piedi della vasca la donna passava e ripassava le mani sui loro corpi, li accarezzava, li baciava. I bimbi ricambiavano accarezzando

anch'essi la mamma e baciandola. Si sfioravano, ricoperti di vapore, Flora faceva ricadere su di loro cascatelle d'acqua pulita, i bambini le soffiavano sul viso facendo volar via le bolle di sapone. Poi il vapore divenne così intenso da celare ogni altra cosa, il mondo scomparve intorno a loro. La madre continuava a percorrere i corpicini con le dita, li blandiva, li baciava sul collo, i bimbi prendevano il viso della mamma tra le mani, quel viso così dolce, ricoperto di nebbia calda, lo accarezzavano e lo baciavano.

Si era quasi alla fine di maggio e il tempo volgeva al caldo. Le donne arieggiavano gli armadi. Flora le seguiva di camera in camera indicando loro i capi da richiudere nei bauli e quelli da riossigenare per la stagione estiva.

– Quelli di qua e questi di là, – ordinava mulinando le braccia nella sua solita posa da condottiera.

– Quelli di qua e questi di là, – ripeteva Innocenza a capo delle donne. A volte il gruppo sbandava perdendo l'orientamento, altre volte veniva colto dal panico e si sfilacciava, altre ancora procedeva spedito e compatto come un meccanismo. La casa era pavesata di colori. Magliette rosa, giacche albicocca, gonne, calzoni, calzini e camicie stese sui letti, sulle poltrone, appese alle sedie e alle maniglie dei guardaroba creavano da soli il riverbero dell'estate alle porte. Flora ordinava e disponeva, operava la cernita dei capi, spalancava le finestre, indicava come e dove conservare la roba, apriva le ante degli armadi, annusava i cappotti, preparava la naftalina, preparava i sacchetti coi fiori di lavanda, armeggiava con solventi e battipanni. Era, insomma, nel suo solito stato di grazia.

Da qualche giorno era venuta a trovarla sua madre, Vittoria Denti. Le due donne non erano mai andate troppo d'accordo ma ultimamente motivi di salute avevano consigliato Flora di ospitarla per un breve periodo. La donna soffriva di mancamenti improvvisi della ragione. A causa di ciò le capitava di bloccarsi in mezzo alle stanze dimenticando chi fosse e dove fosse. I primi giorni trascorsi in compagnia della famiglia di sua figlia avevano però confortato l'idea che un breve cambiamento d'aria fosse il giusto rimedio per i suoi malanni.

Inoltre vedere la madre orfana del suo tipico sarcasmo e del suo solito nerbo, stemperò in Flora ogni accento di acrimonia nei suoi confronti.

Vittoria Denti fu ospitata nella camera di Carmen. – Staremo bene vedrai, – disse la donna alla bambina che la guardava felice di quella inattesa irruzione, – ci faremo portare un bel letto grande e dormiremo vicine. – Per la bimba novità più gradita non poteva esservi, tanto più che la nonna prima di addormentarsi la intratteneva tutte le notti con la storia di Girò e di altri racconti fantastici di mare.

Durante quei giorni di muta dei guardaroba Flora se la ritrovava di fronte dappertutto, dietro le porte, impalata davanti ai lavandini, ferma al centro della stanza con il sorriso dolce e assente. – Mamma spostati, – la implorava con la pila della biancheria in mano. Comunque, un po' tutti, comprese le donne a cui tagliava di continuo la strada, l'ebbero da subito in simpatia. D'altronde si era quasi alla fine di quel lavoraccio e il più era fatto.

L'anziana madre di Flora non era poi così malata come sembrava o, per meglio dire, il suo genere di disturbo si concedeva delle pause tanto lunghe che per settimane intere la si poteva considerare una persona in perfetta salute. Malgrado ciò, o forse a causa di ciò, la donna veniva spostata di qua e di là come uno sgabello anche quando

era nel pieno controllo delle sue facoltà mentali. A lei non dispiaceva, stava al gioco, poi raccontava tutto alla bimba la sera al chiuso della stanza. Carmen aspettava quel momento per tutto il giorno con impazienza. In quelle notti d'estate, spenta la luce, aprivano la finestra e distese sul letto cominciavano a parlarsi a bassa voce davanti al cielo stellato. Parlava soprattutto Vittoria. Parlava dei fantasmi che nelle notti d'inverno s'aggiravano per quelle spiagge sperdute. Carmen ascoltava affascinata, acciambellata nella pancia della nonna sotto le lenzuola si crogiolava nel terrore. I racconti erano così reali che Carmen poteva sentire il rumore della risacca tra i sassi delle cale. La donna le parlava di baratri d'acqua, di bastimenti bevuti dalle tempeste, equipaggi interi di annegati che cantavano dal fondo degli abissi nella notte di Natale. Le parlava di isole, del maestrale che urlava nelle gole, delle fioriture di violaciocca, dei bagnasciuga disegnati dal passaggio dei paguri. La bambina era bellissima, con gli occhi aperti fissava le stelle immaginando quei mondi d'acqua. La nonna la conduceva per mano tra i rami di gorgonia e le millepore o tra i mosaici di patelle, le sue storie si dipanavano lente, continue. La sua voce pacata descriveva relitti in alto mare e tesori nascosti. La bambina ascoltava, ben sveglia, non perdeva una parola. La donna raccontava mentre il cielo transitava sulla casa e il resto delle stanze sprofondava nel silenzio. Di tanto in tanto s'interrompeva per dire: – Non dormi?

Ma la bimba non dormiva, con una stretta di mano l'avvertiva del suo desiderio d'andare avanti. Allora la donna riprendeva a parlare e così per tutte le notti che restò lì, o quasi, e ogni notte c'erano sempre racconti nuovi e fantastici da ascoltare, racconti di arcipelaghi lontani fatti di isole abitate da corsari e lillipuziani, di sottomarini, di seppie parlanti. La bambina ascoltava rapita; il suo viso, sotto il movimento dei pianeti, attendeva sereno nuove sorprese, svolte che arrivavano dopo una pausa in cui lei tratteneva il respiro. Una notte la donna le raccontò di Girò. Nel paese da cui Vittoria proveniva tutti conoscevano la storia di Girò.

Girò era bellissimo, era il ragazzo più generoso e mite di Cala Spagnola. Dicono parlasse ai cormorani. Aveva le mani rosa come il granito, aveva occhi caldi e teneri, calzoni laceri, lavorava a piedi nudi. Correva da tutti, in aiuto, perché aveva un cuore per tutti.

Un giorno lo chiamarono e gli dissero: – Girò, il grecale... la mia barca se n'è andata Girò. – Il giovane non ci pensò due volte. Saltò sul primo legno e si gettò tra i flutti. La barca filava dritta verso la linea dell'orizzonte ma il ragazzo era deciso, le sue braccia mulinavano nell'acqua più forti e più veloci di mille pagaie. Di lui non si seppe più nulla. Si dice che per tre giorni e tre notti la tallonò senza perderla di vista sinché s'accorse dell'enorme pesce spada che la portava in groppa. Al tramonto del terzo giorno il pesce si voltò e lo fissò con occhi pieni d'acqua celeste e zenitale, il suo petto d'argento si gonfiò irrealmente. Bastò un attimo. Davanti alla magnificenza del pesce il ragazzo abbassò il capo come un cavaliere di fronte a Dio e il pesce lo trafisse, la spada prima gli aprì la gola e poi gli attraversò il cuore tingendo di un rosso cupo le acque dell'arcipelago.

– È una storia vera sai, ogni famiglia di Cala Spagnola teneva in casa un bicchiere di liquore con un pezzetto del cuore di Girò.

La bambina rimaneva a bocca aperta. Sul finire dell'estate furono invitati a quei

convegni notturni anche i fratelli. Con mille precauzioni Carmen li aiutava a venir fuori dalla loro camera. Senza che mai Flora né tantomeno Romeo si accorgessero di niente raggiungevano la camera della sorella per deliziarsi anche loro dei racconti della nonna. I racconti che non smettevano mai, che trasformavano la stanza in un galeone, i mobili in tonni.

Gli incontri avevano inoltre sortito l'effetto di creare una vena di complicità tra nonna e nipoti. Nei giorni che seguirono la donna decise di farli divertire un po'. Avevano formato una banda di saccheggiatori della cucina. Uscivano furtivi dalle loro stanze e vi ritornavano carichi di bottini di salsicce che nascondevano sotto il letto. Ma il pezzo forte di Vittoria era un numero per il quale i bimbi andavano matti, un vero saggio di bravura. D'accordo con loro usciva dalla camera e a mezzogiorno, nell'ora di maggior trambusto, andava a piazzarsi al centro della cucina, fingendo un attacco del suo male. Restava là impalata facendo imbestialire le donne indaffaratissime che la spostavano una volta di qua una volta di là qualcuna addirittura sollevandola di peso.

Un giorno di fine settembre però il male tornò davvero. I bimbi attesero per ore che Vittoria parlasse, che riprendesse a raccontare di vascelli fantasma e tempeste zenitali. Ma la donna aveva ripreso a tacere, seduta sul letto fissava le tendine alla finestra con la dolce espressione dell'assenza. – Nonna, raccontaci qualcosa. – Nel silenzio della camera i tre bimbi attesero invano che la nonna parlasse. Al mattino la fecero distendere sul letto. I gemelli tornarono alla loro camera. Carmen le si allungò accanto. La donna muta guardava il soffitto. La bambina provò a stringerle la mano, come per riattivarla, ma non cambiò nulla.

Il dispiacere per il riacutizzarsi del male di Vittoria rese ancor più triste in Carmen l'arrivo dell'autunno. La bimba studiava nella sua camera accompagnata dalla pioggia continua e dalla presenza silenziosa della nonna accanto. Ma fu proprio il maltempo di quei giorni ad offrirle lo spunto per un nuovo capitolo del suo diario. Un capitolo che lei riportò sotto il titolo di Allagamento colossale.

Pioveva da giorni, non tanti per il vero, ma la forza e l'abbondanza dei rovesci avevano permesso all'acqua di invadere più di una bottega. Quella di Romeo fu tra le prime.

Le scatole di detersivo si sciolsero, i sacchi di caffè si afflosciarono, i formati della pasta presero il largo come natanti alla deriva. Anche la torrefazione aveva subito la stessa sorte. Poiché il sotterraneo stava sotto il livello della strada l'evacuazione dell'acqua fu più laboriosa. Romeo vi trascorreva interi pomeriggi col pentolino in mano e gli stivali ai piedi. Riempiva i secchi che poi a fatica portava alla strada per versare l'acqua dentro i tombini. La domenica mattina, come sempre facevano, i bambini scesero a fargli visita. Avevano portato con loro il canotto dell'estate. Vittoria li seguiva. Scesero al sotterraneo e già ai primi gradini avvertirono il suono dell'acqua. La torrefazione appariva trasformata. Sedettero e cominciarono a gonfiare, a turno, quindi posarono il canotto sull'acqua e montarono a bordo salpando nella semioscurità. Remavano piano con le mani. La nonna sedeva a poppa, assente.

L'imbarcazione procedeva lenta discendendo lungo la via dei sacchi. Ai suoi lati, il paesaggio costiero dei formaggi stagionati e delle latte d'olio posati sulle mensole. Si inoltrarono per anse e canali profumati di caffè. Brasile, Kenya, San Salvador: le

scritte riportate sui sacchi di yuta fortificavano l'impressione di un viaggio reale, di un bastimento che risaliva il contorno dei continenti. Una miriade di pagliuzze riflettenti galleggiava rilucendo come plancton. Navigarono silenziosi. Carmen accendeva ogni tanto un fiammifero per meglio leggere i nomi dei paesi. – Guardate! – diceva avvicinando la fiamma alla scritta, – siamo in Guatemala.

Procedettero ancora seguendo una rotta di sacchi più vecchi. I fiammiferi di Carmen illuminavano il fondo dove giacevano come tesori sommersi le stadere e le sassole. Penetrarono infine in un cunicolo più buio e profondo. Un luogo appartato e silenzioso, un fiume questa volta, uno di quei corsi d'acqua dove alla comparsa dell'uomo tutti gli animali della foresta tacciono. Fermarono il canotto e sostarono tra le pareti altissime di sacchi. L'oscurità era pressoché totale. C'era un forte odore di muffe e di yuta fracida. Carmen tastò l'aria muovendo le braccia alla cieca. Riusciva difficile andare avanti come pure tornare indietro. Restarono tutti immobili e penserosi. Solo si udiva un leggero sciacquettio, un rumore d'acqua calma e paziente, l'acqua inoffensiva. Il buio era così totale da generare immagini, così tutti videro ed udirono i movimenti e i segnali di quella foresta; il buio era così secco che essi poterono vedere con chiarezza i colori dei pappagallini in volo, a cerchi, a decine, a centinaia forse, tra i sacchi provenienti dal Belize. Era così profondo il buio e l'immaginazione così florida che essi poterono distinguere le testoline verdi e azzurre delle cocorite appollaiate tra i chicchi. Ognuno ebbe le proprie visioni, il buio come oceano dove gettare le proprie rétine per la pesca, il buio amico, liscio, che fa scivolare i serpenti sul caffè e muovere le fronde degli avocado. Il buio in cui sostarono, come bloccati da un fermo immagine, la nonna muta e immobile a poppa, Carmen che muove le braccia alla cieca, i gemelli seduti vicini.

Carmen continuò a mulinare le braccia nel vuoto. I gemelli ripresero a vogare lentamente e il canotto finalmente si mosse.

Quando gli occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità le visioni scomparvero. Giunti alla fine del cunicolo si ritrovarono in una camera più ampia illuminata da una lampadina penzolante nel vuoto accanto a una carta moschicida. Romeo stava chino davanti a loro, non si accorse di nulla, riempiva il secchio col pentolino.

Una settimana dopo Vittoria partì, con grande dispiacere dei tre bambini. Tornò dalle sorelle. Pochi giorni dopo Carmen s'ammalò. L'umidità della torrefazione le era stata fatale. Aveva appena terminato di contare soldi nella consueta riunione di famiglia quando un insistente formicolio cominciò a rosicchiarle i piedi. Non ci fece caso ma, più tardi, stesa sotto le lenzuola cominciò a precipitare di baratro in baratro oramai preda delle bave della febbre. Non ebbe la forza di chiamare aiuto né la lucidità per voltarsi ed afferrare il bicchiere e bere. Restò imprigionata, sorvegliata dalle ore della notte ferme come pietre accanto a lei, mostri che la fissavano, che solo le sussurravano è sempre notte. La piccola respirava a fatica, non c'era più un lembo di lenzuolo fresco e il cuscino sembrava la piastra rovente dei pesci. Aveva la bocca impastata, la cena di carciofi e patate si ricompose davanti a lei e uno spettro di verdure le parlò seduto sulla spalliera del letto. La bimba apriva gli occhi e li richiudeva passando di orrore in orrore, i sogni ingrossati e così obesi e sbracati la guardavano e ridevano a bocca piena bivaccando sul suo letto.

Alle cinque del mattino si prese il capo tra le mani, la pelle profumava di febbre e scottava. Sentì acqua intorno a sé, rumore di goccioline e poi acqua sul suo viso, dolce e refrigerante, sentì la pezza posata sulla fronte e la mano che l'accompagnava e poi la rimmergeva di nuovo nel recipiente posato sul comodino. – Ma che brava la mia bambina, guarirà presto questa piccolina. – L'acqua le ruscellava sul viso in tanti rivoli rinfrescanti. E intanto la mano accompagnava la pezza e la voce ripeteva la stessa frase. Allora Carmen aprì gli occhi, le palpebre le si scollarono a fatica, e nella luce ancora debole dell'alba vide il testone dell'asinella su di sé, l'asinella intingeva la pezza nel pentolino e la posava sulla sua fronte. Aveva mani delicate, orecchie affusolate e occhi profondi e limpidi. La bambina la osservò, mosse le labbra appena. L'asinella la consolava, la rinfrescava, la carezzava ripetendole: – Ma che brava la mia bambina, guarirà presto questa piccolina.

La febbre durò altri quattro giorni durante i quali a Carmen fu proibito di alzarsi dal letto e di frequentare le altre parti della casa per paura del contagio. A portarle da mangiare pensava Romeo. Arrivava col vassoio che posava sulle coperte e sedeva accanto a lei sul bordo del materasso aspettando che finisse. Durante il pasto le faceva la cronaca della casa raccontandole le grandi e piccole cose che andavano accadendo in famiglia. La bimba fu felice di trovarselo là. Nonostante i fantasmi della prima notte non fossero ancora del tutto svaniti era grata alla febbre per aver fatto in modo che lei potesse avere suo padre tutto per sé. Non capitava spesso. Le piaceva tenerlo lì tra gli odori del suo letto che sapeva sempre di notte passata, lui così fresco invece e profumato di dopobarba, così liscio in faccia. C'era un babbo migliore di quello? Più liscio e più bello di quello?

– Ti ho portato le figurine, – le disse una mattina tirando fuori le bustine dalla tasca interna della giacca, – e anche l'album.

Erano figurine enormi, pieghevoli, bellissime, grandi quanto il palmo di una mano. L'uomo la aiutò a svolgerle e ad incollarle sulla carta. Era, pensò la bambina, come per le bottiglie del passito, quando lui la chiamava perché lei lo aiutasse a rincollare le etichette sul vetro. E ora come allora eseguivano quell'operazione in silenzio. Ora come allora, Carmen ne era certa, la mente di suo padre si popolava di frasi tenere per la sua bambina.

Le visite di Romeo Scalas a sua figlia non terminarono con lo scemare della febbre. Anche quando la bimba si ristabilì e riprese a frequentare la scuola l'uomo la raggiungeva nella sua stanza per una visitina serale. Sfogliavano insieme il sussidiario e quando poteva Romeo l'aiutava nei compiti. Carmen avvertiva in lui un senso di dedizione a lei e alle sue cose e ne andava fiera. Lo vedeva da come suo padre sollevava e riposava i suoi libri, da come sfogliava i suoi quaderni, o da come temperava la sua matita. In quei trucioli che si allungavano sul tavolo Carmen coglieva lo spessore del suo animo soffice e delicato.

Poteva esistere babbo più bello di quello? Un altro meraviglioso babbo come il suo? Quelle serate di novembre tristi e piovose sembravano fatte apposta per tenerlo vicino. Quando lo sentiva venire su dal negozio e con le scarpe intrise d'acqua entrare nella sua camera tutto cambiava. Arrivava e le si sedeva accanto al tavolo di lavoro per dirle: – Fai vedere. – A lei bastava questo. Era sufficiente questo piccolo rito iniziale per resuscitarla.

Stava esagerando? No, perché la sua adorazione non nasceva dal fatto che quello fosse "suo" padre ma dalla constatazione che effettivamente uno così simpatico e in gamba non esisteva in nessuna altra parte del mondo. E per averne la riprova bastava affondargli il viso tra i capelli e allora annusare il vento che spirava tra le piantagioni di caffè o incantarsi come faceva lei davanti alla sua lunghissima unghia contasoldi che ora sfogliava i libri di scuola con lo stesso amorevole tatto con cui pizzicava le

banconote. Sarebbe bastato questo per convincere chiunque che davvero il suo babbo era una persona favolosa. Ovviamente lei non aveva bisogno di prove e di riprove per adorare quel volto da angelo.

Una sera Romeo arrivò tutto fradicio con le scarpe infangate e il berretto impermeabile ancora calcato sulla testa. Grondava acqua persino dalle ciglia e sapeva di anice stellato e chiodi di garofano.

– Guarda cosa ti ho portato! – disse scartando un pacco che teneva al sicuro sotto l'impermeabile. Lo aprirono insieme. Era una piccola enciclopedia, un volume unico dalle tavole colorate. Cominciarono a sfogliarlo. Sotto la lucina dell'abat-jour il dito di lui scorreva lungo le didascalie e lei di tanto in tanto glielo baciava con un guizzo. Voltavano le pagine addentrandosi tra i più disparati mondi.

– Sai chi è questo? – chiese ad un tratto Romeo.

E davanti all'espressione beata di sua figlia aggiunse: – È Yuri Gagarin. Guarda è scritto qui: Yuri Alekseevič Gagarin.

– Yuri Alekseevič, – ripeté come imbambolata la bimba.

Era la pagina più bella del libro. Senza alcun dubbio. L'astronauta indossava una tuta bianca e rossa e col casco in mano sorrideva all'obbiettivo posando accanto al suo veicolo spaziale.

– Yuri Alekseevič, – seguitò a ripetere Carmen. Blandì con un dito la figura e sorrise al padre che ricambiò dicendo: – È un bel libro non è vero?

Lei gli rispose con un sì della testa.

– Sai dov'è stato questo signore?

– Dove?

– È stato in alto, tanto in alto, più in alto di qualsiasi aeroplano.

– E perché?

– Per capire, per conoscere lo spazio.

– Lo spazio...

– Sì lo spazio, sai cos'è?

Continuarono a sfogliare il libro viaggiando attraverso nebulose e sistemi solari. E così anche per gli altri giorni che seguirono. Lui arrivava, sedeva ancora al tavolo e insieme si rituffavano negli oceani, nuotavano coi capidogli, risalivano in superficie sotto il cielo della notte australe salutati da una pioggia di asteroidi e sciami di meteoriti.

Sul finire del mese di novembre e per la prima decade di quello successivo il freddo si fece più pungente. Carmen studiava avvolta in un plaid di lana e ripeteva la lezione di storia tra un battito di denti e l'altro. Solo ogni tanto si interrompeva nell'udire dei passi nel corridoio. Sperava sempre in una sorpresa fuori orario. E la sorpresa, la più gradita, l'ebbe la mattina del ventuno di dicembre quando scorse suo padre fermo sull'altro lato della strada che l'aspettava all'uscita della scuola.

La giornata era gelida. Era l'ultimo giorno prima delle vacanze di Natale e le lezioni finivano in anticipo. Visto il pessimo tempo i gemelli non erano stati neppure fatti uscire di casa. Carmen invece aveva insistito per farlo. Aveva una tasca piena di figurine da scambiare e un sacco di compagni da salutare. Quando si avvicinò a suo padre si dissero solo ciao, Romeo le posò una mano sulla spalla e s'incamminarono.

Percorsero la salita del Corso Vittorio Emanuele sino alla Piazza Cavallino posta in alto alla via dove il lungo intestino centrale della città si apre in un'ansa contornata di vetrine di scarpe e di giocattoli.

Giunti nei pressi della piccola piazza Carmen fu rapita, come già altre volte le era capitato, dalla quiete delle tante mototaxi ferme sotto la giornata invernale. Erano motorette a tre ruote verniciate di verde foglia e nero, interamente coperte, vetrate, e arredate come un salottino. Carmen le trovava bellissime. E ancor più belle le trovò in quel mattino vedendole posteggiate così tutte vicine l'una all'altra, come per riscaldarsi a vicenda, con gli autisti all'interno che fumavano, solitari, pensierosi.

– Vuoi una cioccolata calda? – chiese Romeo.

– Sì! – rispose lei felice.

Sedettero all'interno del caffè e ordinarono le cioccolate. La bambina si sfilò i guanti di lana e li posò sul tavolo. Il caffè era deserto. Il vapore che saliva dalle tazze ammorbidiva i loro visi. Carmen prese un cucchiaino e cominciò a giocare affondandolo nello zucchero.

– Senti Carmen, – le disse Romeo rimestando anche lui col cucchiaino nella zuccheriera. – Devo dirti una cosa.

Cos'altro c'era ancora? Davvero in quel periodo straordinario le belle sorprese non finivano mai.

– Devo dirti... – disse

Ma per quanto si sforzasse non trovava le parole, quelle parole che sembrava cercare con affanno tra lo zucchero mentre continuava a frugarlo col cucchiaino.

La bambina lo osservava estasiata. Era vero? Era vero che lei era lì con lui adesso? Era tutto vero? La zuccheriera, il vapore che scivolava come un fluido lungo le loro maniche, le motorette infreddolite, la giornata bigia, il profumo di gabardine e cioccolata, era tutto vero? Sì, tutto era vero, e soprattutto era reale lui, suo padre, incerto nel parlare come un bambino.

Ma, a ben vedere, è proprio questo tacere dell'uomo, questo tacere di entrambi, ciò che essi andavano cercando. Nel tepore del locale, seduti uno di fronte all'altra, un padre e una figlia si guardano senza parlarsi, desiderosi, per ragioni diverse, di fermare il tempo.

Di fuori la città pareva appena rianimarsi. Passanti frettolosi scorrevano lungo le vetrine del bar coi pacchetti ben confezionati dei regali tra le mani, i negozianti spazzavano l'uscio delle loro botteghe, le auto riaprivano gli occhi sbadigliando. C'era un rumore di traffico buono, e delicato, tutt'intorno, quasi riguardoso di quel tacere al tavolo. Un ronzio che Carmen trovava perfetto.

Uscirono dal bar e ripresero a camminare nella giornata grigia. Carmen vedeva che quella non era la strada di casa. Vedeva che camminavano in libertà per spendere il loro tempo insieme. I suoi stivaletti scrocchiavano sul selciato. Iniziò a piovigginare e l'uomo aprì l'ombrello. Carmen si ritrovò sotto la grande cupola di tela e credette che quello dovesse essere il luogo più bello di tutto il creato.

Camminavano mentre la città si bagnava. Carmen si deliziò di ogni goccerellina, le beveva, le soffiava via dalla punta del naso, passava la lingua di qua e di là sul labbro, faceva boccacce. Si beava degli spruzzi sollevati dall'irrompere delle ruote sulle

pozzanghere, dei riflessi degli alberi dipinti sull'asfalto viscido, delle panchine tristi e solitarie che incontravano sul cammino e che lei salutava con un ciao bella signora da cui sgorgava tutta la sua felicità di bimba. La sua voce, fatta d'acqua dolce, risuonava tra il cric e croc dei suoi stivali, carambolava da un lampione all'altro, scivolava sull'as-falto calpestato da suo padre che, un passo dietro l'altro, procedeva silenzioso, una mano all'ombrello e l'altra in tasca alla ricerca, forse, delle parole che ancora non trovava.

L'inverno aveva trasformato la casa di Romeo Scalas in una sala concertistica dai suoni inconsueti. Tossi, starnuti, soffiate di naso in stile trombone e raspi di catarro si alternavano a penose richieste di termometri e di un brodino caldo. I nasi martoriati rosseggiavano come fornaci da cui colavano muchi d'ogni densità e colore. C'era sempre qualcuno col cucchiaino infilato in bocca che mostrava le braci della sua povera gola ulcerata. I corridoi erano semideserti, abitati solo da sagome incolori che arrancavano ricurve. Chi circolava in guanti di lana e cappotto e chi, in vestaglia da camera, camminava come un fantasma pattinando sulle sue babbucce. Venivano distribuite tazze di latte corretto col cognac e cicchetti di vino caldo. In questo modo alla fine della giornata erano in tanti tra grandi e piccini ad addormentarsi mezzo ciucchi. Alcuni facevano ricorso ai suffumigi nel chiuso delle loro stanze, la testa nascosta sotto l'asciugamano, il viso calato sulla bacinella fumante, come officianti un rito di purificazione. Dalla cucina al salotto, per non parlare delle camere da letto, l'odore regnante era quello del Vicks Vaporub. Nessuno era stato risparmiato, servitù compresa. Flora si dava da fare per quanto poteva. Col naso acceso si muoveva per la casa cercando di sopperire dove le donne non erano in grado di arrivare. Ramazzava il pavimento, spolverava e stirava come una vera sguattera. Senza mai rinunciare alla sua aria di sussiego, né ai suoi tailleurs, strofinava forte sulle macchie di grasso intorno ai fornelli della cucina domandandosi quando mai avrebbe avuto fine quell'incubo. A sera, esausta, immergeva le mani nell'acqua calda dell'acquaio e attendeva un paio di minuti immobile, lo sguardo perso tra le schiume del detersivo, prima di decidersi a rigovernare. Vista la mancanza di prospettive si consolava almeno con quel po' di tepore.

L'atmosfera da lazzaretto che era calata sulla casa mal si conciliava con la moderata allegria che l'aveva con leggerezza invasa qualche giorno prima. Per Lorenzo e Michele era infatti arrivato il momento di prepararsi alla Prima Comunione. Si era in gennaio e mancavano ancora quattro mesi all'evento, ma era bastato deciderne la data per riempire le stanze di candore. Il bianco delle tovaglie di bisso non era altro che un riflesso della tanta innocenza che era andata versandosi sulle cose. Nell'aria dilagava un soavissimo profumo di ostie appena sfornate. Purtroppo a rovinare tutto era adesso arrivata questa disgraziata influenza. Raspi bronchiali e scaracchiamenti di catarro avevano oscurato quel paesaggio di rondinelle in volo tra i campanili e l'unico profumo era l'aria viziata che si respirava nelle camere da letto dei malati. A farne le spese, come detto, furono tutti, nessuno escluso. Nessuno, tranne Carmen e suo padre.

Romeo Scalas, taciturno come sempre, si muoveva per la casa smarrito. Quando un giorno, all'apice dell'epidemia, giunte le tre del pomeriggio, capì che nessuno avrebbe

preparato da mangiare per lui, andò in cucina e si fece un uovo al tegamino. Quindi guardandosi intorno convenne che era il caso di dare una mano, indossò uno dei grembiuli delle donne e rassetò qua e là spazzando il pavimento e ammucchiando in un angolo polvere e briciole di pane. Stava proprio terminando quell'operazione quando sua moglie, giunta alle sue spalle, guardandolo pensò che strano e tristo omino aveva sposato.

A Carmen, vista la situazione, non restava che starsene chiusa in camera e pensare ai suoi compiti. In mancanza di meglio, e col rischio di una ricaduta, era la cosa migliore da fare in quei giorni. E poi cos'altro aveva da offrire la vita? Pioggia e febbre. Non molto di più. Seppur lentamente, le cose cominciarono a migliorare sul finire del mese di gennaio. I gemelli sfebbrarono con gran sollievo di tutti e pure la cucina si rianimò di quel bel movimento da voliera portato dalle donne. Gli odori di candeggina ripresero ad incantare l'aria, i frullatori a pigolare. Solo per i bambini le cose non cambiarono di molto. Date le tante precauzioni per evitare una ricaduta era loro tassativamente proibito uscire per strada fosse anche per un solo minuto. – Fosse anche per un solo minuto! – ribadì secca Flora rivolta ad Innocenza.

La noia dentro casa era totale. L'unico diversivo nel clima da coprifuoco fu rappresentato, una sera, dal ritorno di Romeo dalla caccia. Era stata una giornata strepitosa. L'uomo arrivò coi carnieri strapieni di bestie e con un coniglio addormentato su una spalla, un bimbo dagli occhi aperti, liquidi e teneri. Quel gesto di pietà offerto agli uomini di far adagiare loro le palpebre sul mondo alla bestiola non era stato concesso. Sette donne si diedero presto da fare sui marmi della cucina. Flora era Flora. Affondava, felice di sporcarsi, le mani tra le viscere fumanti con quell'allegria tipica delle persone agiate che si cimentano nei mestieri degli umili. Apriva l'addome delle bestie con le forbici, le squartava con cura, le spanciava. Carmen, col mento poggiato al ripiano di marmo, pensava al regno dei morti, ai funerali, alle notti di veglia dentro le tane.

Ci volle un'altra settimana perché la vita tornasse alla sua piena normalità. Un cielo indicibilmente terso diede la stura al meccanismo familiare che si rimise in moto come per incanto. Chi si dava più da fare era Innocenza, impegnata a rassettare la stanza magazzino di Romeo. Era questa una comune stanza della casa che l'uomo utilizzava come dispensa in cui accumulava la merce che per vari motivi veniva ritenuta invendibile. Vi erano messi da parte barattoli di conserva di pomodoro ammaccati, le latte di frutta scioppata dal fondo arrugginito, scatole di detersivo rosicate dai topi, bottigliette sbeccate di aranciata vecchia di anni e tutto quanto si era reso inservibile al commercio ma ancora buono per la famiglia. Romeo trasferiva ogni cosa in quella stanza. Ad Innocenza spettava poi il compito, una volta la settimana, di riordinarla sugli scaffali e dentro i mobili. Oltre agli scaffali vi erano infatti vecchi mobili, armadi, comodini, cassapanche, in cui la merce veniva suddivisa e conservata. Entrandovi si aveva l'i-dea di un luogo spensierato, se è consentito esprimersi così a proposito di un magazzino, spensierato per via di quei barattoli di sugo che gongolavano dentro le vetrinette.

I bambini erano felici quando era loro consentito di aiutare Innocenza nella sua attività di riordino. L'occasione si presentò proprio durante quella settimana di

clausura. I gemelli, Innocenza e Carmen si passavano lo scatolame conversando pacatamente, manovravano scale e trespoli, spazzavano, grattavano lo sporco con la lana d'acciaio, spolveravano ogni singolo pezzo con gli stracci, rimuovevano i comodini dalle pareti per liberarli dalle incrostazioni d'umido scoprendo loro la schiena come poveri malati alla visita del mattino.

Verso sera Carmen era intenta a svolgere il suo compito di piccola cambusiera quando la chiamarono per una commissione. Era finito il latte, bisognava correre alla latteria del vicolo prima che chiudesse. Varcando la soglia dell'uscio di casa con la bottiglia vuota in mano, udì la porta del salotto aprirsi e vide venirne fuori suo padre e Flora in compagnia di tre uomini dall'aspetto piuttosto elegante. Dei veri signori, pensò. Chissà, forse degli architetti, o degli ingegneri, c'era sempre qualcosa da arrangiare in quella casa.

Era buio oramai. Corse alla latteria e quando ne venne fuori con la bottiglia bella piena stretta tra le mani fu colta dall'irresistibile desiderio di fare una capatina al suo posticino segreto. Così si inoltrò attraverso quel budellino di vicolo che fungeva da passaggio e presto si ritrovò nel cuore della boscaglia, al centro della solita piccola radura col tronco in mezzo. La notte stellata di gennaio le riempì gli occhi di mondi lontani. Respirò a pieni polmoni i profumi dell'inverno. Provò ad ascoltare il sonno degli animali, di certo lì vicini. Il cielo era un'esplosione di chincaglierie meravigliose. Riconobbe orologi, braccialetti, catenelle. Infilò la bottiglia nella tasca del cappotto per massaggiarsi il naso infreddolito. Ma nel ritrarre la mano fuori le cadde quel quadernetto dove lei appuntava i piccoli e grandi accadimenti della sua vita di bambina. Non se ne accorse e lo ritroverà solo trentasette anni più tardi quando in compagnia di Flora, vestite di stracci, in una mattina di freddo pungente, ritornerà a far visita al posticino prediletto di un tempo.

Non era la prima volta, in tutti quei mesi, che Carmen tornava al suo angolino nascosto. Anzi, vi aveva trascorso mattinate intere durante le vacanze natalizie. Mattinate nel corso delle quali aveva pensato di movimentare un po' la situazione costruendosi una bella capanna sull'albero. Certo, non era una gran dimora, giusto qualche robusto bastone sistemato alla meglio e una semplice copertura di frasche, era quanto bastava però perché lei se ne sentisse pienamente soddisfatta. Aveva scelto una bella quercia frondosa che aveva scalato sbucciandosi un po' le ginocchia ma non le era importato nulla e adesso, quando la risaliva, restava ogni volta più affascinata dal paesaggio di cui si poteva godere da lassù. Alberi a perdita d'occhio si estendevano oltre i confini della piccola radura. Querce secolari, ma non solo: agrifogli e corbezzoli sparavano su tutto quel verde i loro allegri pallini rosso fuoco.

Carmen se ne stava lì per ore. Levigava i legni col temperino, puntellava le fondamenta, sistemava la veranda, si concedeva una sostanziosa siesta. Era stato insomma proprio un bel Natale quello. Ma la giornata più bella la trascorse di gennaio. Un otto o nove di gennaio ed era di domenica. L'isola sulla quale abitava navigava placida verso una zona di bonacce piuttosto estesa, una chiazza dove era possibile scorgere le sabbie dei fondali o i pesci che entravano ed uscivano dalle loro tane. Un'oasi di sole sorprendente ricevuto in dono dall'inverno, le cosiddette secche di gennaio, appunto. L'aria profumava tutta di mandarini e nel silenzio si percepiva continuo un suono di acque in movimento. Ruscelli e rigagnoli per lo più invisibili ma che di tanto in tanto facevano intravedere una costolina argentata tra le pietre. Carmen se ne stava pacifica a sollazzarsi consumando il suo spuntino di pane e zucchero distesa sul suo bel materasso di frasche quando avvertì l'odore di sua madre. Bastò appena metter fuori la testa da un oblò di foglie - che lei chiamava la porticina del retro - per scorgerla. La bestia veniva avanti con lentezza divorando ogni cosa incontrata sul cammino. Si leccava i baffi davanti ai rami grondanti di fichi che trangugiava con avidità. La sua coda, agitata a mo' di spolverino, teneva ben lontani mosche e mosconi. Non c'era pianta che non portasse i segni della sua ingordigia. Avanzava lungo il sentiero addentando di tutto e tanto era risoluta nel suo procedere, la nostra potatrice, che pareva non vi fossero limiti alla sua ghiottoneria.

Carmen la osservava da un pezzo. Si era distesa sulla pancia e con le mani posate a binocolo sugli occhi farfugliava a bassa voce cose del tipo ecco la porcellona devastatrice che ritorna.

Oppure: attenta a te, vecchia ladrona a quattro zampe. La somara andava avanti sdentellando senza sosta ogni ben di Dio. Ad osservarla con attenzione sembrava che baciasse i frutti prima di divorarli. Carmen continuò a spiare le mosse sinché la vide aggredire un roseto stracarico di boccioli. La vide mandar giù certi bocconi di rose e di gran gusto riprendere daccapo. Davvero era troppo. La bimba si tirò in piedi e le gridò: – Ehi brutta golosona, vuoi rovinarmi tutta la foresta? – Per tutta risposta l'animale

stirò il collo per raggiungere il fiore più lucente del cespuglio. Al che la bimba ripeté:
– Ehi, dico a te, hai intenzione di scroccarmi tutto il bosco?

La bestiola era una bestiola e aveva già il suo bel daffare a riempire lo stomaco tutto il giorno. In fondo era un lavoro anche quello e non aveva proprio voglia di dar retta alla piccola peste.

Comunque sollevò lo sguardo verso l'albero e con un petalo giallo incollato al labbro disse: – Carmen, stai attenta, ti farai male lassù.

Ora, noi sappiamo che la bestia non parlò per davvero. Non vogliamo crederlo. Sappiamo bene che nessuna bestia può farlo. Non in quel modo. Ma la bambina l'udì. O credette di udirla; o credette di crederlo. Fatto sta che non si pose il problema e come se niente fosse rispose: – Ma no mamma, è tanto forte sai, e sai come si chiama?

– Certo che lo so tesoro, è roverella, dalla ghianda a nocciolina, la più tenera e bella.

La somara pasteggiava ingollando mazzetti di felci che annusava con un certo entusiasmo. Una volta bella sazia chinò il capo per dissetarsi in una polla lì accanto. Quando risollevò il muso gocciolante d'acqua un fascio di sole la investì in pieno sorprendendola così, tutta ornata di rose. Allora Carmen non poté fare a meno di pensare che quella davvero doveva essere sua madre. Sua madre che adesso con voce paziente le diceva: – Senti amore, mi fai paura lì in cima, perché non vieni un po' qua? – Naturalmente sappiamo bene che neppure la bambina udiva veramente quella voce, ma cosa poteva esservi, per una povera orfanetta come lei, di più divertente e consolante al tempo stesso del prestarsi ad un gioco come quello? Così ubbidì e venne giù dall'albero e la abbracciò stringendole forte il testone e baciandole le adorabili labbra nere e tutta quella tenerissima polpa rosata intorno alle narici, molle come budino.

Carmen trascorse una giornata favolosa andandosene a zonzo con la sua asinella. Era uno degli ultimi pomeriggi sereni della sua esistenza, ma non sapendolo che importanza poteva avere? Le importava invece di chiamare a squarciagola le sue bisce che non vedeva da un pezzo, occupate com'erano di certo a poltrire al calduccio di qualche ceppo. Le importava seguire le tracce dei lumaconi intenti a scrivere con un nastrino di bava il libro del bosco. Ma soprattutto le importava starsene lì spensierata come mai ad inseguire conigli battendo loro dietro le mani, o a saltellare qua e là o a far la conta delle lucertole. Oppure ciò che le importava era far finta di credere o credere per davvero di vedere la somara seduta composta su una panchina di pietra vestita per bene e intenta a sferruzzare come tutte le mamme in tutti i parchi ed i giardini pubblici del mondo fanno e come tutte le mamme di tanto in tanto richiamarla per dirle Carmen, vieni qui, non vedi come sei sudata? e lapparle il sudore dalla fronte.

Fusa nelle geometrie del bosco la bimba vide calare la sera sull'erba, la vide posarsi sulle pietre. Sentì freddo. L'asina stava distesa in un'alcova di paglia. La bimba le si accovacciò vicino trovando un po' di tepore tra la coscia e il ventre. Assistette al dispiegarsi in cielo della grande mappa stellata. Rimase con lo sguardo liquido a perlustrare i più lontani mondi. Per un istante percepì l'odore proprio dell'universo. L'asina respirava profondamente e cominciava ad assopirsi. Già addormentate erano querce e roverelle racchiuse nella loro intimità di fogliame. La

notte era bellissima. Bellissima come sempre. Carmen la scrutava incantata quando i suoi occhi furono attirati da un movimento in cielo. Una stellina, sì, ma ad osservarla bene pareva muoversi per davvero. E persino avvicinarsi. A tal punto che ad un tratto la bimba poté distinguerne la forma con chiarezza pur lassù tra le sperdute luminarie. Forse sua madre che le mandava un segno. No, piuttosto un oggetto metallico, una sorta di pentola volante dalla quale veniva fuori un braccio e una voce che la salutava: – Cosa ci fa questa signorina sola soletta a quest’ora e in un posto come questo?

Ma era Gagarin! Era Yuri Gagarin in persona a parlarle, come aveva fatto a non pensarci subito?

– Sei l’astronauta! – si sgolò facendo sobbalzare di spasimo la bestia. – Ehi, amico astronauta, sei proprio tu?

– Esatto tesoruccio; ci conosciamo forse?

– Certo che ti conosco, ti conosco eccome.

– Bene bene, e dunque... Cosa ci fai lì tutta sola?

– Niente di niente, avevo solo voglia di starmene un po’ qui.

Era Gagarin. Roba da non credersi. Proprio lui, l’uomo più alto del mondo. Parlarono ancora per un po’ mentre dalle fronde arrivava un rumore di uccelli che si giravano nel sonno. Parlarono accompagnati dal brusio della clorofilla che distendeva instancabile le sue pennellate sul mondo vegetale. Parlarono del più e del meno. Delle solite cose di famiglia lei, di orbite celesti e viaggi interstellari lui.

– Salutami signor Giove mi raccomando, – disse quindi la bimba, – e se incontri qualche cometa abbracciala da parte mia.

– Sarà fatto pastorella. Ma tu stai attenta, potresti beccarti un raffreddore con quell’umido.

– No, non devi preoccuparti Yuri, è tanto caldo qua, guarda, – rispose la piccola accendendo un pollicetto di candela e illuminando il capoccione dell’animale ed il giaciglio di paglia. L’asina, con le palpebre abbassate e la testa ciondolante, pareva ubriaca.

– Ma che bella compagnia! Allora come non detto signorina, hai trovato un posticino davvero coi fiocchi.

Il bosco sembrava ascoltarli e per un attimo a Carmen parve di vedere i fiori rivolgere la corolla verso il cielo, verso quel prodigio. Ma il bosco dormiva, ogni cosa dormiva adesso. Dormivano e sognavano le chioccioline. Dormiva il fiume finalmente sazio del suo pasto d’acqua. La pietra dormiva, dormiva il frutto, la ghianda a nocciolina, la rosa, il moscone, ed ogni creaturina.

– Adesso devo andare amica mia, devo lasciarti, – disse l’astronauta sorridendo dal suo oblò. Carmen lo trovò bellissimo.

– Ti saluto signorina. – La pentola spaziale era pronta a riprendere il cammino.

– Addio, – fece con la manina la bimba agitando la candela. – Addio Yuri Alekseevič, e buonanotte.

I giorni di febbraio che seguirono tolsero la luce al cielo di Carmen. Quand'è che tutto comincia? Quando possiamo stabilire l'attimo esatto in cui le cose cambiano? Più volte Carmen se lo sarebbe domandato nel corso degli anni, nei tanti giorni in cui il tempo non le sarebbe mancato per riflettere. Quand'è che tutto comincia?

Cominciò tutto quando, ancora una volta, si ritrovò seduta sulla poltroncina del salotto bello. Di fronte a lei, come spesso accadeva in quelle occasioni, stava suo padre che la guardava preoccupato. Poco più in là Flora. La donna le dava le spalle ferma in piedi davanti alla finestra chiusa. Tutti tacevano. La bambina non capiva. Ma come per le altre volte, pensò, sarebbe bastato attendere solo qualche minuto perché il tempo riprendesse a procedere spedito. Ora suo padre le avrebbe preso una mano e dopo un po', senza dire nulla, si sarebbe alzato riattivando il meccanismo del mondo. Ora Flora si sarebbe stancata di quei vetri percorsi da autocarri e biciclette, ora una porta avrebbe sbattuto, un campanello squillato. Ma non successe. Non questa volta. Questa volta la riunione di famiglia non si risolse nella solita scena di mutismo perché suo padre, nel prenderle la mano, le parlò. Il salotto giaceva immobile. Dalle sue acque calme nessun cattivo o favorevole presagio perveniva. Nessun segnale dai portacenere sul tavolo, né dal tappeto o dalla stoffa del divano. Carmen si guardò intorno divertita. La divertiva quella totale mancanza di un significato, di una ragione che li tenesse lì a guardarsi senza parlarsi.

Carmen dunque si guardò intorno. Passò lo sguardo sul parquet e sulle trine poste sui braccioli delle poltrone. Davanti ai suoi occhi, a lato della cristalliera, il grande quadro coi due toreri dominava da un po' di tempo la parete. Il dipinto era così come Flora l'aveva voluto, racchiuso in una massiccia cornice giallo oro. La bambina sorrise, non sapendo che fare. Guardò la pendola, l'unico cuore a non essersi inceppato in quella stanza di vita mogia. Fissò le lancette provando a indovinarne l'ora. Fu quello l'istante in cui tutto ebbe origine. Fu allora che ascoltò le parole che, con la voce più limpida che gli avesse mai udito, suo padre cominciò a pronunciare. – Carmen, ascolta, ci abbiamo pensato tanto. È da un po' che volevamo dirtelo.

Quelle parole che poco tempo prima l'uomo era andato affannosamente cercando tra lo zucchero. La piccola sorrise ancora. Un sorriso di dentini sovrapposti e mezzi denti e finestrelle che dovette ferire suo padre poiché abbassò il capo e si grattò la fronte. Dalla stanza accanto giunsero le voci dei gemelli. Dalla cucina quelle delle donne. La piccola sorrise una volta ancora, l'ultima della sua infanzia. La bambina indossava un vestito di lana verde chiuso da una fila di bottoncini rivestiti di stoffa, aveva scarpe di camoscio e i palmi delle mani fittamente disegnati. L'uomo parlava con tono pacato, ma risoluto, insolito. – Ascoltami bambina mia, – diceva Romeo prendendole una mano. Ma non doveva essere tutto finito quando lui avrebbe compiuto quel gesto? Non doveva essere quello il segnale convenuto perché ogni cosa tornasse al suo posto?

– Ascoltami Carmen, – disse Romeo tenendole la mano tra le sue.

Così le parlò del ricovero e dell'ospedale, le disse dei dottori (dei veri signori, chissà, forse degli architetti, o ingegneri, c'era sempre qualcosa da riparare in quella casa).

Le disse che doveva farsi forza perché solo così è possibile vincere gli affanni della vita; le disse che presto tutto sarebbe finito e che non c'era soluzione diversa o migliore per lei, proprio così disse, perché non c'è cosa migliore da fare, credimi, per debellare una volta per tutte gli attacchi di quell'infido male, per non far più ballare quello stupido occhio, perché tu possa sentirti libera di correre e di saltare, di saltare la corda, di giocare con la palla, di nuotare, di fare insomma tutto quello che ti va di fare. Perciò devi farti forza amore, e poi vedrai, non ti accorgerai di niente, dormirai e basta, sognerai.

Carmen l'ascoltava. Le parole le si posavano sulle spalle, sulle gambe e lei le accoglieva in silenzio come una piccola tomba solitaria. Le parole scesero autunnali, ricoprirono il pianoforte, poi i tappeti e le poltrone, i paralumi e i divani. Scesero sui capelli del padre, della figlia, portando loro il rigore di una stagione fredda e sconosciuta in cui andavano addentrandosi completamente nudi. Scesero anche sulle ciliegie sottospirito, sulle tende di broccato, sui marmi della consolle, sulle anfore, le cassapanche, le madonnine di giada e i gladioli di seta.

– Faranno presto vedrai. E quando tutto sarà finito ci stupiremo nel ritrovarci a dire com'è che tutto sia finito così presto.

Quando Romeo smise di parlare non vi era un solo centimetro di tutto il salotto che fosse rimasto inviolato. Quando l'uomo smise il mondo era cambiato e nulla sarebbe più tornato come prima.

Non era trascorso un mese dal giorno in cui era stata fissata la data della Prima Comunione che le stanze già sapevano di catechismo. Nella cucina l'odore era ancor più pungente poiché al vapore delle pentole sul fuoco si mescolava il fumo dell'incenso portato dentro casa coi vestiti dai bambini di ritorno dalla sagrestia.

I gemelli erano impegnatissimi e l'unico segnale della loro presenza era costituito dai suoni del pianoforte provenienti dal salotto durante quei pomeriggi dedicati alla lezione di musica. Per Carmen diveniva sempre più difficile incontrarli, così una volta si era seduta sulla soglia, dietro la porta chiusa a chiave, ad ascoltare. Note tristi e bellissime erano venute fuori dalla fessura di sotto ammantandole le gambe come una vegetazione di rampicanti.

Il giorno della cerimonia era ancora lontano ma la casa era nuovamente abitata dallo spirito dei preparativi.

Le donne erano instancabili. Il loro movimento da animali da cortile dava un senso di colore e di protezione a tutto l'ambiente. Vere reginelle dell'economia domestica erano in grado di muoversi ad occhi chiusi sino ai più trafficati crocevia dell'anticamera, rispettando le precedenze agli incroci e dando gas nei corridoi. Sembravano, a vederle così, il prodotto di uno straordinario processo naturale, uno di quegli spettacoli che solo la natura può offrire, come l'attività dei castori presso i corsi d'acqua o la nidificazione degli uccelli marini. Le donne si muovevano perfettamente sincronizzate come se Flora stessa albergasse in loro, come se loro altro non fossero che parti del suo meccanismo mentale.

Per Flora non vi era ricostituente più efficace di quello: gettarsi in una nuova avventura. Era quanto ci voleva per ritemperarsi dai malanni dell'inverno. Appariva sbalorditivo come qualsiasi tipo di avvenimento recante in sé la necessità di un'accurata preparazione avesse il potere di accenderla di rinnovata energia. Visitare le sartorie alla ricerca del tessuto più pregiato, le tipografie per curare la grafica delle partecipazioni o decidere la fattura del tulle o la gradazione di colore del cordoncino con cui confezionare le bomboniere era qualcosa che la riempiva di una liquida felicità e avrebbe desiderato che così fosse per sempre, un'infinita sequela di viglie e antivigilie, e ancora viglie e ancora antivigilie. Solo a pronunciarne la parola, vigilia, ne sentiva il dolcino. Era un suono così azzurro. Niente poteva eguagliare il fascino di quella distesa di tempo. Niente vi era di più consolante, e luminoso, e caro. Neppure la cerimonia stessa. O forse il cerimoniale era proprio questo andarsene di bottega in bottega. Questo indicare al commesso la pezza di stoffa più in alto, osservarlo arrampicarsi lungo la parete di tessuti per raggiungerla, vederlo distenderla sul bancone dopo averla fatta saltellare come una gatta impazzita, misurarla sulle tacche incise nel legno, o sentire suonare il campanellino del registratore di cassa.

Già verso la fine del mese di febbraio dunque la casa ripartiva. Ecco di nuovo all'opera le sartine con gessi e spilli in bocca, i bambini dalle braccia imbastite, il

trambusto, le visite, le corse e, naturalmente, ecco di nuovo in campo Otello Brusa a far da gran cerimoniere. Flora non avrebbe dovuto preoccuparsi di niente. Avrebbe pensato lui a far filare ogni cosa per il verso giusto. Per intanto l'uomo si intratteneva nella cucina dove si diletta a piluccare di tutto. C'era poi da istruire i bambini riguardo all'ostia e all'affinamento e alla cura delle tecniche perché non restasse appiccicata al palato. Cosa che egli fece di buon grado durante tutto il mese di aprile. Quella dell'ostia che si incollava al palato stava divenendo una vera ossessione. Se capitava, per staccarla era necessario manovrare con la sola lingua poiché con l'unghia si sarebbe potuto correre il rischio di ferire Gesù. – Dovete fare così e mai assolutamente mai così, – diceva l'uomo col dito infilato in bocca. I bambini seguivano con diligenza i consigli di Otello preoccupati prima ancora che dall'ipotesi di una simile disgrazia, dal terrore di vederlo perdere la pazienza. Ciò che purtroppo il dentista non aveva perso era il vizio di lasciarsi andare alle solite sconcezze non appena se ne presentava l'occasione. Il momento, come sempre, era quando restava da solo in compagnia dei bambini. Tra un confetto e una ciliegia sotto spirito trovava sempre divertente aggiungere: – Se è confetto faccio un peto, se è ciliegia una scoregia. – I bambini ancora una volta si domandavano come fosse possibile che un uomo grande potesse ridursi a un simile stato di idiozia.

Flora aveva fissato un calendario ben preciso di impegni e doveri. Le lezioni di pianoforte vennero dimezzate per lasciare posto al catechismo. Nessuno doveva disturbare i bambini per tutta la durata del pomeriggio, nessuno doveva sollevare il tono della voce che fu da lei stabilito durante un'apposita prova generale. I pasti sarebbero stati serviti rispettando sempre la puntualità, compresa la merenda. Chiunque avesse accusato malesseri di una qualsivoglia natura avrebbe dovuto tenersi alla larga dai piccoli, e quando dico alla larga vuol dire alla larga, chiaro?, tanto più se i sintomi fossero stati chiari segnali di una ricaduta dell'influenza. E infine: che nessuno insistesse troppo sulla prossimità dell'evento, poiché da qualche giorno lei aveva notato il sorgere in loro di un leggero stato d'ansia che sarebbe stato giovevole evitare. Naturalmente non si poteva ignorare del tutto l'argomento. Ma sapeva lei come fare. Chi d'altronde meglio di lei avrebbe potuto dedicarsi alla cura delle ansie dei suoi bamboccini? Quello che era chiamata a fare era un lavoro di cesello. Ma al tempo stesso era un compito che lei assolveva con estrema naturalezza. – Non dovete stancarvi troppo. Riposatevi un pochino, – diceva accarezzando loro i capelli quando avvertiva il sentore di un cedimento. Si trattava solo di assortire sapientemente l'urgenza con la calma, l'irrequietudine con la pacatezza. Era solo una questione di ingredienti da amalgamare nella giusta misura. Quella della brava massaia, che sa dove va aggiunto il sale o quando aumentare la fiamma. E la fiamma, in un contesto come quello, fatto di opere pie ed esercizi spirituali, non poteva che essere il fuoco del Sacro Cuore Immacolato la cui effigie vegliava sopra la testata del letto dei due fratellini. Era un quadro assai semplice ricoperto da un vetro bombato. Dalla cornice partiva un filo con un interruttore. Vi era raffigurato il Cristo nell'atto di porgere il proprio cuore. Un cuore vivo, illuminato all'interno da una minuscola lampadina, una fiammella tremolante che nell'oscurità della notte era la compagnia e il turbamento dei due gemelli.

Una sera il sonno tardò più del solito ad arrivare. Entrambi stavano svegli e silenziosi sotto il tremolio di quel cuore acceso. Era stata una giornata intensa, trascorsa a ripetere tabelline, avemaria e comandamenti. Ma il sonno tardava ugualmente. I due bimbi guardavano il quadretto e pensavano a Gesù. Erano preoccupati. Nel pomeriggio avevano grattato con l'unghia l'ostia dal palato. Ora si domandavano se per caso quel dolciastro che sentivano in bocca non fosse il sapore del corpo di Cristo che aveva preso a sanguinare.

Quando si dice il caso. Perché fu il caso a volere che la celebrazione della prima comunione dei gemelli cadesse a due soli giorni di distanza dall'operazione di Carmen.

Era già primavera inoltrata e Romeo Scalas, di ritorno dalla clinica neurologica, informò sua figlia. La bambina gli sorrise. Suo padre la prese sulle ginocchia.

– Guarda, apri qui, – le disse porgendole un pacchetto tutto infiocchettato. La bimba lo scartò. Era una borsetta interamente ricoperta di specchietti e dal manico intrecciato di perline.

Carmen vi passò una mano sopra e disse: – È bella.

– È bella non è vero? – disse Romeo scostandole un ciuffo dalla fronte e passandoglielo dietro l'orecchio. – Su, aprila.

Carmen sfilò la fibbia e all'interno della borsetta comparve un braccialetto.

– Un braccialetto, – bisbigliò la piccola.

– Sì un braccialetto, ti piace?

– Mi piace. È un braccialetto.

– È il migliore di tutti.

– Grazie babbo. Perché me lo regali?

Non fu l'unico regalo che Romeo fece a sua figlia in quei giorni che li separavano dall'intervento. L'uomo non le fece più mancare niente, la riempì di doni e di sorprese, la ricoprì di gessetti colorati, di culle e di salottini, di dolci alle mandorle, di elefantini a corda, di segnalibri fosforescenti e scatole musicali. Le donò persino ciò che un tempo era l'oggetto di un irrealizzabile sogno: un registratore, un nuovissimo, fiammante registratore dai tasti variopinti.

Romeo l'accontentò in tutto. La portò all'Aquarium e al circo, la ricoprì di zucchero filato, la sommerse di gelati fumanti, le mostrò abbaglianti vetrine di giocattoli, biciclette e borsette con cui le riempì la stanza, la portò a vedere il teatro dei burattini al giardino pubblico, lo spettacolo di magia sulla piazza Azuni, le gonfiò le tasche di monete d'oro al cioccolato, ma il giorno in cui lei con l'ennesimo dono tra le mani gli ripeté perché me lo regali egli restò muto, incapace di esprimere un solo pensiero davanti alla bimba che lo fissava.

E, d'altro canto, cosa mai avrebbe potuto rispondere? Avrebbe forse potuto dirle perché mi dà pena tesoro, mi dà pena pensare che ti facciamo questo? E poi lui non era il diretto responsabile. Era stata Flora ad insistere coi medici convinta com'era che aprendo quella testa si sarebbe potuto approfittarne per riavvitare anche qualche piccolo bulloncino fuori posto. No, non era affatto lui il diretto responsabile. Anche se un'alternativa alla chirurgia c'era, come gli era stato spiegato, lui aveva invece ceduto davanti all'insistenza di sua moglie. E ora come dirlo? Come parlarne alla bambina? Come dirle che lui, suo padre, aveva lasciato fare a Flora, aveva lasciato che fosse Flora a decidere?

Carmen seppe quel giorno che certe risposte, le più assordanti, le porta il silenzio. Salì in camera sua e sedette davanti allo specchio. Prese la spazzola e cominciò a passarla tra i capelli. Era una bella bambina di dieci anni, Carmen, a quel tempo. Aveva anelli di inchiostro intorno alle dita e calzettoni arrotolati alle caviglie. Si pettinava lenta fissando lo specchio. Lo specchio aveva dei grumi causati dal tempo sulla superficie che la bimba grattò con l'unghia. Era l'ora del pomeriggio che lei preferiva. L'ora in cui, come diceva lei, spuntavano scodelline di sole sul pavimento. La bambina stava seria seria davanti alla propria immagine. Si passò una mano sul viso quasi a sincerarsi che quei grumi allo specchio non fossero dei brutti foruncoli. Nessuna paura, tutto a posto sul suo volto, almeno per adesso. Tutto a posto disse passandosi una mano sulla guancia. Quindi si toccò il cranio, le tempie, la fronte. Povera testolina. Di lì a poco l'avrebbero aperta come un uovo di Pasqua. La bambina lo sapeva. Era come se già si vedesse distesa sul lettino. Era come se già li vedesse, quei dottori, aprirle la cupola per guardarvi dentro. Avrebbero visto tutto. Avrebbero visto le sue foreste, le sue fontane, i suoi incredibili giochi d'acqua, e i suoi animali sarebbero scappati via. Sì, per quanto quei dottori avrebbero fatto piano, ne era certa, e usato ogni riguardo nel varcare la soglia del suo eden, la loro presenza non sarebbe passata inosservata e i suoi animali sarebbero scappati via cercando rifugio sotto qualche cespuglio. Sognerai e basta, così le aveva detto suo padre. Avrebbe sognato dunque, mentre loro si sarebbero addentrati lungo i suoi sentieri facendole crocchiare i ricordi. Al sentirli camminare lei avrebbe mosso le sue piante magiche, l'albero genealogico avrebbe agitato le sue fronde provocando una pioggerella di trisnonni e trisavoli. Sognerai. Ma forse proprio questo sarebbe stato il sogno predetto da suo padre: i dottori che si calavano al suo interno e scomparivano tra la vegetazione dei suoi pensieri.

Posò la spazzola, levò il cerchietto e si lisciò i capelli con le mani. Li portò sugli occhi coprendosi il viso. Stette immobile. Sbirciando attraverso la coltre si vide riflessa nello specchio. Ecco la pazza, pensò. Le conosceva bene le pazze. Il manicomio non distava che qualche isolato e nel cuore della notte era possibile sentirle urlare. Più d'una volta era rimasta sveglia ad ascoltarle. A volte urla e gemiti disumani, a volte canzoni dolci e rassicuranti che le conciliavano il sonno. Socchiuse gli occhi e chinò il capo. Restò così, avvolta nei suoi capelli. Rumori e voci giungevano da ogni parte del mondo. Motori, campane, la voce di Innocenza, una porta che sbatte, la voce di Flora, una sega elettrica, una forchetta finita in terra, una sirena. Quante volte con le donne della casa aveva scherzato giocando alla pazza del castello? Quante volte s'era divertita ad inseguirle per la casa per poi correre a festeggiare coi fratellini l'ebbrezza del successo? Ora era tutto vero. Nessuno rideva più, nessuno più scherzava. D'altra parte lei andava docilmente convincendosi che qualcosa di strano doveva pur esserci nella sua testa, se i medici avevano deciso di guardarci dentro. E se ne convinse lì, non per gradi, nel tempo, ma lì, esattamente lì, dove stava seduta ora con la muraglia di capelli sugli occhi. Fu quello il momento in cui la bimba con sedia, specchio e tutto partì, inoltrandosi per le strade di un nuovo quartiere, un rione inesplorato, una zona poco illuminata della vita. Ora tutto sarebbe cambiato. Le piccole magie dell'esistenza, come staccarsi la colla dalle dita, leccare il

muro o fare scoppiare le bolle di saliva, non sarebbero sopravvissute al viaggio.

Nuove voci, nuovi suoni giungevano dall'esterno. Un treno, un televisore acceso, un canto di galli lontanissimo, forse il saluto del suo posticino segreto. Carmen ascoltava, mentre il sole sul pavimento trasformava le scodelle in bacinelle, in bollicine, in bastimenti che si discioglievano silenziosi all'imbrunire. Al calare del buio stava ancora lì, semiaddormentata. Nessuno era venuto a cercarla.

Mancavano quindici giorni alla cerimonia e per quanto nessuno avesse smarrito la cognizione del tempo non c'era quella concitazione che ci si sarebbe aspettata. Ma era solo una calma momentanea. Come se il buon senso avesse suggerito a tutti una condotta più cauta. Una sorta di ragionata dissimulazione grazie alla quale ad ognuno era consentito di lavorare nella necessaria tranquillità. Naturalmente ciascuno in cuor suo era consapevole che sarebbe bastato un nonnulla, un bicchiere rotto, o uno schizzo d'acqua bollente sulle mani, perché l'incantesimo andasse in frantumi; ma finché ciò non avvenne, finché la bonaccia durò, tutti rimasero a cullarsi nell'illusione di condurre una vita normale.

Carmen trascorreva lunghe ore nella sua camera a riascoltare la propria voce al registratore. Si incantava davanti alle bobine che giravano lente e non pensava a niente. Romeo non veniva più tanto spesso a trovarla. Suo padre era cambiato. A volte sorrideva nervoso, a volte pareva sul punto di piangere. In più di un'occasione Flora se n'era accorta e l'aveva ripreso: – Cambiati la faccia. – Chi invece faceva compagnia a Carmen era Innocenza. Per farla distrarre un po' la domestica aveva preso l'abitudine di portare con sé la bimba durante i giri per le piccole spese. Insieme andavano al mercato, dal tabaccaio, dal merciaio. Insieme, una mattina, varcarono la soglia di una rivendita di pane, un triangolino di stanza appena illuminato e dalle pareti miracolosamente ricoperte di pagnotte. Fu lì che la bimba ebbe la visione di una guarigione indolore. Forse l'aroma della panificazione, forse l'ingenuità delle focacce, o forse la doratura di quel piccolo mondo croccante, chissà, allontanarono per un breve istante da lei lo spettro dell'operazione.

Carmen trascorreva le sue serate tra i soliti libri, i soliti pastelli, i soliti sguardi delle sue bamboline epilettiche che la osservavano da sopra le mensole. Passava il suo tempo così, si alzava, apriva la finestra, la richiudeva. Sedeva ancora. Passava il suo tempo pasticciando fogli o tracciando scarabocchi sul tavolo da lavoro o facendo gocciolare l'inchiostro dalla sua penna stilografica sulle mani. Passò il suo tempo più o meno così, per settimane. Poi, come era nell'ordine delle cose, il clima nella casa cambiò e quel cambiamento fu come un'eco di guerra, come il suono sordido del fronte in avvicinamento. Il fronte che si avvicinava col suo arsenale di confetti e di paste alla crema. La piccola pazzarella ascoltava tutto scarabocchiando alberi sul tavolo, alberi, fili d'erba. Le voci giungevano di giorno in giorno più fitte e lei si dilettava a distinguerne l'origine. Riconosceva la voce di Flora dalla limpida impertinza del timbro, quella delle donne per il loro ininterrotto dialogare a distanza e quella di Otello per la sua solita indisponente risata stridula. E poi riconosceva la voce di suo padre. Suo padre che sentiva ridere e scherzare insieme a tutti gli altri nel giorno del ricevimento. Era felice per lui. Divertiti babbo. Tu sei il mio babbo e devi stare contento. Ascoltava la voce di Romeo seduta al tavolo e circondata di balocchi senza vita. Di fuori, maggio alitava la sua tentazione di spiagge e di ciliegie. La

sentiva levarsi tra i fumi della baldoria e persino pronunciare un hurrà ad alta voce come da lui non si sarebbe aspettata mai. Lo immaginò muoversi tra gli invitati con la torta nel piattino e le scarpe forellate della festa. Immaginava la festa innevata di zucchero impalpabile, le labbra delle signore rinfrescate dall'anisetta, le domestiche premurose offrire caramelle al miele e caffè caracolito agli ospiti.

Immaginava i fratellini seduti come santi sul divano. Provò ad indovinare il volto degli invitati, degli amici di famiglia, ne ricostruì le espressioni del viso e le buone maniere. Era la festa della sua famiglia, una delle tante occasioni per stare un po' in allegria. Quante ne aveva visto? A quante aveva partecipato pure lei? Doveva essere bellissima. La gente che chiacchierava coi bicchierini in mano, le buonissime bibite gasate disposte sui vassoi, le montagnette di canditi. Provò ad immaginare persino i più banali incidenti, il vino versato sulla tovaglia, le macchie sulla cravatta; immaginò tutto sinché il suono della festa si spense ed era sera. Aprì la porta della sua stanza e venne fuori. Terminato il ricevimento era tornata la quiete. Dalla cucina proveniva un tintinnio di cucchiaini e piatti rimestati nell'acquaio. Si diresse verso il salotto oramai deserto e aprendone la porta s'accorse che si era ricomposto. Sgombro di briciole, le tende tirate, ogni cosa in ordine. Era tardi. Nel salotto immerso in una profonda penombra l'unico chiarore che consentiva di vedere era quello che veniva dai lampioni della strada. Come detto era deserto, ma una volta che le sue pupille si furono adattate alla poca luce Carmen poté scorgere i due gemelli seduti sul divano, silenziosi e cari, sembravano aspettarla. Carmen si avvicinò, piano, e si chinò davanti a loro. Accarezzò Lorenzo, accarezzò Michele. Non parlavano; solo la bimba disse ad un tratto, sottovoce: – Siete bellissimi. – Dei due gemelli non si vedeva quasi il volto. Vestivano di grigio. Portavano una fascia di seta argentea al braccio e scarpe di un bianco immacolato. La bimba ripeté: – Sì, siete bellissimi. – I due bimbi la guardavano. Uno di loro le toccò il viso. L'altro le chiese: – Ti devono staccare la testa? – Lei accennò un sorriso, si portò una mano alla bocca: – Non proprio, – rispose con la sua vocina da Carmen.

– E allora? – chiese preoccupato Michele.

– Niente, – disse la piccola, – non sarà niente, voi non dovete pensarci.

Parlarono per qualche minuto. Si confidavano i loro segreti come sempre. Quindi li salutò. Li abbracciò, li baciò ben bene sulle palpebre.

Quando fece ritorno alla sua stanza si chiuse la porta alle spalle e sedette sul letto. Sbadigliò e si stropicciò un occhio. Ma non aveva abbastanza sonno. E non aveva neppure fame o sete. Prese il registratore e lo mise in funzione. Erano da poco trascorse le nove. Se ne stette così, a fissare le bobine girare lente senza pensare a niente.

Carmen venne fuori dall'ospedale sedici settimane dopo l'intervento. Fu fatta sedere su una sedia e portata su per le scale da due donne. Una volta a casa, la adagiarono sul pavimento dell'ingresso. Ansimavano entrambe. Carmen restò ad osservare la tappezzeria sul muro. Aveva il capo avvolto nelle bende e appariva ingrassata. Qualcuno curvo su di lei le sussurrò: – Come dici di sentirti?

Carmen smise di fissare la parete e chiese un po' d'acqua. Poco dopo fu trasferita nel tinello e lasciata lì accanto alla finestra come una pianta bisognosa di luce. La casa era stranamente silenziosa. La bambina guardava in alto, oltre i panni stesi ad asciugare e le grondaie. Il suo cranio ricoperto di bende era un colle imbiancato di neve. Come dici di sentirti. Aveva gli occhi cerchiati, infossati, le mani gonfie, le labbra livide. Le doleva la testa. Le doleva tanto la testa. Guardava l'infanzia staccarsi da lei come una buccia. Erano trascorse sedici settimane. Ed ora si domandava: cos'è stato?

No non era affatto come lei l'aveva immaginato. Qualcuno si era calato sì all'interno del suo regno ma non erano gli esploratori che lei aveva creduto. Avevano deforestato e dato alle fiamme, estirpati i frutteti, avvelenato le vene d'acqua e distrutto le tane e sparato agli uccelli. Cercò di alzarsi senza riuscirvi. Altre volte, durante quelle prime settimane, dovette rinunciare a farlo. Veniva aiutata in tutto, imboccata, cambiata, lavata. Come una povera vecchietta incontinente. La si trasferiva da una parte all'altra, la si posava, la si metteva a posto. Lei lasciava che tutti facessero, che altri scegliessero per lei le scarpe da calzare, la biancheria da indossare, che la denudassero e la sistemassero sul vasino, e lei orinando quasi si addormentava, povero triste mostriciattolo dal testone tutto bianco, quasi si addormentava al suono di quella pipì che cadeva amichevole restituendole il suono di una musica da bambini, una melodia lieve che le parlava di un altro tempo.

Poi finalmente un giorno riuscì ad alzarsi. Venne fuori dalla sua stanza e si incamminò lungo il corridoio ciondolando il capoccione e reggendosi alle pareti. Non vedeva bene, sentiva a stento i profumi, l'udito andava e veniva. Forse per questo le camere le apparivano così deserte e silenziose, la cucina sgombra, e solo figure furtive in movimento dietro le porte. Come se la casa fosse adesso abitata dalle assenze. Ciononostante, anche nei giorni successivi a quello, trovava sempre un piatto caldo per lei sulla tavola, il letto rifatto, la sedia sistemata accanto alla finestra del tinello perché lei potesse sedersi a riposare e ad osservare il cielo.

La sera il suo olfatto si ridestava per un profumo di medicinali freschi che si spargeva nell'aria. Mani operose alle sue spalle cambiavano le bende imbevendole di unguenti e fissandole con i cerotti. Lei lasciava fare. Una volta a letto poi, e spenta la luce, rimaneva sola ad osservare il soffitto. Certe notti la stanza si popolava di presenze: uomini e donne seduti intorno alle pareti la fissavano per ore. Altre ancora si riempiva di stranezze. Vedeva Flora entrare nel cuore della notte, una Flora nana, la

testa della donna avvitata sul corpo di Lorenzo, vedeva il soffitto ripiegarsi come un tovagliolo, le pareti convergere, il letto gremito di ratti. Effetti dell'intervento, con tutta probabilità, tenaci fastidiose scorie lasciatele in circolo dall'anestesia. Ma più procedeva nel tempo più le visioni si moltiplicavano, più lei si contorceva tra le lenzuola nel tentativo vano di liberarsene.

Carmen aveva amato ogni aspetto del mondo: l'aria e le cose e le persone. Ogni istante era stato riposto lì, nella sua giovane testa, custodito alla frescura di quelle piante millenarie che ognuno si porta dentro. Tutto era rimasto là conservato per bene. Almeno sino al giorno in cui venne deciso di addormentarla. Quello che era avvenuto di lì in poi a lei fu facile immaginarlo. Avevano infilato le dita dappertutto, in ogni cantuccio della sua testolina, macchiandosele del blu della nostalgia, graffiando i suoi cieli stellati, cavandole come denti marci i suoi anni più belli. Lei era una bimba, e per di più addormentata. Quale migliore occasione per rovistarvi un po' dentro? L'avevano stappata come un vaso di amarene. Di certo avevano riso di lei mentre ne estraevano i busti di Nunzia e Francesca, le mendicanti sue amiche, così come avranno riso di lei tirando fuori la sua asinella infiorata, le bisce, i fratellini e tutto il resto; e trovato il quadernetto e profanati i suoi segreti e riso ancora leggendo ad alta voce le pagine più intime del suo diario. Ecco cosa hanno fatto mentre lei giaceva con l'uscio aperto. Hanno riso e scherzato. Così come capita di fare quando si va in compagnia a ripulire una vecchia soffitta. Era quanto era successo. Ecco cosa lei aveva veramente sognato: la sua casa visitata dai ladri, gli armadi aperti, i cassetti rovesciati e ogni cosa gettata all'aria. I segni del saccheggio erano evidenti e lei se ne rese conto appena cominciò a fare l'inventario dei danni. Mancava di tutto. La sua mente era un cimitero di scarti, numeri zoppi, lettere senza arti, ricordi orbi.

Si guardava intorno inebetita, la bambina, cercava una riconciliazione col mondo, sembrava che dicesse sono io, sono sempre io, perché scappate? Lo chiedeva alle cose, alle mani che la curavano, a quelle che la rifocillavano o che le preparavano la sedia nel tinello. Perché scappate. Nessuno rispondeva, nessuno era disposto a soffermarsi più di un attimo con lei. Nessuno? Neppure suo padre? Scese le scale della palazzina diretta alla bottega. Camminava come un pupazzo di neve può camminare, con la testona bianca e due ortaggi negli occhi. Romeo Scalas sostava come sempre al centro del suo mondo di bottiglie e di insaccati. Quando Carmen entrò dalla porticina del retro non si mosse dal suo posto. Sedeva su una sedia talmente minuscola da scomparire sotto il suo corpo. Carmen fece due passi tra le conserve. Stazionò tra i sorrisi dei prodotti con la sua presenza oscena. Eccomi finalmente al sicuro, sembrò pensare. Eccomi finalmente da te babbo, babbino, cerchiamo il forestiero? Come un tempo, cerchiamo il forestiero, ti ricordi babbuccio? Ma suo padre sembrava non riconoscerla. Glaciatò nella sua maschera da Geppetto tragico, guardava fissamente il vuoto e non parlava, lo sguardo perso tra le bottiglie di spumante. La bambina non provò neppure a ridestarlo, a pronunciare un semplice ciao o un babbo, capì che era finito il tempo dell'amicizia e che l'unica forestiera là dentro era lei.

Risalì a fatica le scale verso casa. Si sentiva esausta. Sedette su un gradino a riposare. Il capo di una benda si era staccato ed ora le rimaneva adagiato su una spalla. Si rialzò e finalmente rincasata cominciò a vagare per le stanze. La casa non era più

quella di una volta. Cambiata nella geografia e nel suono. Un labirinto simile al labirinto della sua mente. Si mise alla ricerca dei fratellini aprendo la porta di ogni camera. Stare con loro, parlarsi, raccontarsi, era la sola cosa che adesso desiderava. Quando aprì la stanza dei gemelli la trovò tutta sudicia di lutto, imbrattati i muri e i lettini e ditate di nero sugli specchi e sulle tende. Stette immobile sulla porta, con la benda che toccava il pavimento. Poi si fece coraggio, avanzò piano e sedette su un letto. Dal vicino manicomio giunse il canto languido che tante volte aveva accompagnato le sue notti d'insonnia. Carmen l'ascoltava mentre con la mano posata sul cuscino cominciava a insudiciarsi di dolore. Una fuliggine che anni e anni non sarebbero bastati a sgrassare via.

Per un attimo la bambina ebbe la tentazione di resistere all'evidenza. In un estremo tentativo di salvezza volle credere d'essere matta. Ma la voce calda e rassicurante che giungeva dal manicomio le diceva che no, che lei no, che la sua vita e la sua mente erano in perfetta sintonia con la realtà; che non doveva crucciarsi per questo poiché a lei, come ai tanti altri, non era stata riservata quella cattiva sorte. La bambina l'ascoltava mentre con lo sguardo frugava tra i pois di lutto impressi sui vetri. I gemelli erano morti dunque. Michele non le avrebbe più parlato, Lorenzo non l'avrebbe più ascoltata. Insieme non avrebbero navigato mai più lungo le coste della torrefazione, mai più si sarebbero tuffati nelle pozze di caffè, né lei più li avrebbe consolati o sarebbe stata da loro consolata. Tutto quanto aveva accumulato sino ad ora (ricordi di braccini e di gambette, frangette, barzellette, bei nasini) era il poco capitale che le restava. Altro non c'era. Altro non le rimaneva, se non l'odore agro della cimosa con cui Dio aveva cancellato i loro occhi.

Quell'odore la tenne giorni e giorni con la bocca dello stomaco stretta, a lasciarsi il cranio nudo, e la spinse infine a cercare rifugio nel suo angolino segreto.

Di certo lì i suoi vecchi amici l'avrebbero accolta all'interno di qualche tana e, acceso il lumicino della notte, sarebbero rimasti per ore ad ascoltarla. Di certo lì c'era qualcuno disposto a raccogliere le sue confidenze. Così si incamminò attraverso vicoli e cortili come sempre, verso quel luogo di rigogoli ed upupe, giochi d'acqua e gustosissimi fichi. Ansiosa di tornarvi, affrettò l'andatura svoltando di là e di qua ma per quanto si sforzasse, per quanto più volte tornò sui propri passi ripercorrendo il cammino che tante volte aveva in passato percorso non trovò altro che case e muri e case e vecchi edifici che erano rimasti lì da sempre e che mai erano stati di confine ad alcuna boscaglia. Vagò perplessa per quel nuovo labirinto, vagò per un'intera settimana tornando sul posto cento volte, girando e rigirando tra le mani il gomitolo di vicoli alla ricerca di una soluzione, sinché al mattino del nono giorno una piccola pioggia che le colava amichevole sul cranio la persuase di ciò che oramai era inutile negarsi.

La piccola naufraga si guardò attorno. All'orizzonte solo navi che non potevano vederla. Nell'orticello che portava sul capo fiorirono germogli d'abbandono. D'un colpo il lutto le dilagò sul volto annerendolo come il divampare d'un melanoma. Chiazze nere le deturparono la bocca e le guance. Nelle tasche trovò un foglio accartocciato. Da tempo aveva perso il quadernetto. L'aveva cercato dappertutto inutilmente. Così distese quel foglio sulle ginocchia e, seduta su un gradino, sotto

l'acqua, scrisse

Il giardino non esiste

Scrisse l'addio a quel suo mondo riposto, alle piante, alle bestie. Scrisse col capo chino sul foglio, mentre l'acqua le colava dalla fronte inzuppando la carta e cancellando presto ogni cosa. La pioggia veniva giù dalla sua fronte, dalle tempie e finendo sul foglio bagnava le bestie stesse, bagnava le bestie, lentamente allagava il bosco, il suo livello saliva lungo i tronchi. Il giardino non c'è più, scriveva la bambina, salutando ricci e lumaconi, non c'è più. L'acqua intrideva la carta sciogliendo le parole nella terra, mischiandole ai lombrichi, alla pappa delle foglie, ai frutti schiacciati. Addio posticino mio bellissimo posticino. La pioggia scendeva sulla bambina che scriveva. La bambina seduta sul gradino con un foglio d'acqua sulle ginocchia e nelle orecchie la dolce lieve compagnia della voce che continuava a sussurrarle sei fortunata tu.

Furono le cucine il primo luogo in cui si levarono i fumi della perdita. Venivano su dai fornelli già dal mattino presto per espandersi ed entrare in ogni stanza ed impregnare i muri. La morte dei gemelli aveva annullato le parole. Flora camminava protetta da una nube di silenzio che la rendeva invisibile. A Romeo crebbero i capelli lunghi e nel giro di sei mesi apparve un'altra persona. La barba incolta, il golf indossato al rovescio, mostravano la condizione di un uomo in cui la vita andava sfarinandosi.

Spesso per Carmen non vi era migliore valvola di sfogo che la scuola, un po' di geografia era l'unguento giusto da spargere sulle ferite aperte; altrettanto spesso però era quell'edificio dalle aule austere, i soffitti altissimi, le scolaresche nere a farla ripiombare nell'angoscia. Per la strada il suo aspetto, col cranio rasato e un cappotto ormai sgualcito sulle spalle, era quello di una piccola profuga. Camminava rasentando i muri lungo la via, riprendendo fiato nei portoni. La cicatrice intorno al capo mostrava il segno del traforo. Rientrata a casa vi trovava sempre lo stesso olezzo di disperazione. Come una bestia non abituata al chiuso delle abitazioni la disperazione sporcava dappertutto lasciando i suoi bisogni sulle poltrone e sui tappeti. Dalle cucine proveniva continuo un odore di animali bolliti, aragoste, lumachine, anguille. Ormai venivano messe in pentola nell'acqua bollente bestioline ancora vive e null'altro.

Romeo trascorreva le sue serate nel tinello. Guardava la televisione nella casa morta. Se ne stava lì, in totale solitudine, a fissare mesti programmi sull'agricoltura o quelle cartoline illustrate che scandivano gli intervalli. Poco a poco però, di lì a qualche mese, riprese il suo daffare con le botteghe. Sembrò ridestarsi. Riaprì le porte al pubblico, riilluminò le vetrine e tanto bastò per dargli l'illusione che nulla fosse cambiato. Per alcuni mesi si sforzò di credere che qualche scorciatoia doveva pur esservi per arrivare a darsi pace e che se le caramelle erano state il sentierino magico creato un tempo per attirare Flora e il suo amore, così sarebbero risultate pure utili per alleviare il dolore. Le svegliò dunque dal loro letargo, ripulì gli scaffali dalla polvere, lavò i pavimenti, riappese al gancio i prosciutti. Fece tutto quanto era necessario fare perché ogni cosa tornasse a brillare come una volta. Se non lo colse l'antico entusiasmo, per lo meno si sorprese nel ritrovarsi così piacevolmente indaffarato. Ma la gente non frequentava più le sue botteghe. Inizialmente egli pensò ad una coincidenza, al fatto che le persone si fanno traviare da mille altre cose, che tutto si sarebbe aggiustato, ma presto si accorse che non era affatto così e che la gente evitava di entrarvi perché tenuta lontana proprio da quel lezzo di infelicità. Non volle arrendersi. Strofinò più forte sui muri, rilavò i pavimenti, si inaffiettò i baffi con acqua di colonia, salì perfino in cima alla sua scala a forbice e, appeso alle lettere, riattivò l'insegna sulla strada che tornò a sfavillare come un tempo per avvisare i più distratti della riapertura della Ditta Coloniali Scalas, ma tutto si rivelò inutile e niente riuscì a ripopolare i suoi esercizi. Erano lontani gli anni in cui con Flora percorrevano i

vicoli della città vecchia, stretti nel loro sogno di caffè tostato. Allora bastava loro muovere un solo passo per far riverberare quelle misere stradine di un'atmosfera da paesi esotici. Adesso ogni sua merce era stata bacata, ogni aranciata inquinata dal dispiacere. Una sera tornò a casa e rovesciò la borsa dei soldi sul tavolo. Ripeté quel rito che al ritorno dal lavoro costituiva l'occasione di una piccola festa in famiglia. Due sole banconote vennero giù dalla borsa capovolta, vennero giù lente come foglioline maltrattate dal freddo. Allora sì un grande inverno calò su di lui e sulle sue botteghe e sulla casa e non ci fu più un solo istante in cui la vita potesse dirsi rattoppabile.

La casa, senza più governo, si riempì di ragnatele, i piatti si accumularono nel lavello, i letti restavano eternamente disfatti, la biancheria sporca stazionava per giorni sul pavimento; chi pranzava lo faceva per proprio conto ritagliandosi uno spazio sulla tovaglia e spostando quanto c'era da spostare di vecchi pasti abbandonati. Le donne sembravano malate, sembravano soffrire di dolori articolari, divennero apatiche. Allo scadere di quello stesso anno partirono. Senza più un motivo per restare imboccarono la rotta del loro destino da emigrate. Furono giorni di saluti, di abbracci, di valigie sulla testa, furono giorni di rimpianti, di affetti spezzati. Le donne se ne andavano coi loro fagotti, i loro involti, i fazzoletti di lana intorno al viso, le scatole chiuse con la rafia. Se ne andavano verso stazioni e porti, abbandonando i letti di un tempo, le stoviglie della giovinezza. Partirono tutte insieme in un tristissimo pomeriggio di dicembre. Le loro tasche non avrebbero mai più conservato muretti a secco e asparagi e avrebbero speso il loro nuovo tempo a spolverare abiti stranieri, lucidare scarpe inglesi, fregare scale di birrerie tedesche o pavimenti milanesi.

Si radunarono nell'atrio tutte insieme, nel giorno del commiato, con le ceste, e i calzettoni alle caviglie, nell'atrio dove mancava l'aria. Sui loro occhi già apparivano i riflessi degli snodi ferroviari. Quando abbracciarono Flora e qualcuna ebbe la forza di aprire la porta di ingresso ci furono pianti sommessi, singhiozzi, fazzoletti, ancora abbracci e grida e voci. Quando si strinsero a Flora in un ultimo estremo tentativo di allontanare il distacco, la piccola folla ondeggiò. Il pianerottolo divenne nuvoloso. La giornata fosca avvolse le donne nel nero dell'addio. Discesero piano le scale, un corteo sotto lo sguardo incredulo di Flora. Poi la donna si chiuse la porta alle spalle ed erano le cinque e tutto già si impastava di buio. Si addentrò per le stanze deserte. Intorno a lei solo divani disabitati, orologi senza futuro, cuscini privi di vita. Flora non aveva ancora perso il suo gusto per i tailleurs e i sottili tacchi a spillo che adesso le rendevano difficoltoso il cammino. I suoi passi producevano un rumore sordo di calcinacci, mentre ancora si inoltrava per i corridoi e le camere da letto guardandosi intorno e facendosi largo per quanto poteva tra scope poggiate al muro e monticelli di sporcizia.

Cosa le restava? Cos'era? Ora lei cos'era? C'erano definizioni per tutto. C'erano i vedovi e gli orfani, ma per chi ha perso un figlio non vi è definizione che riesca adeguata. Entrò in salotto e sedette sotto un firmamento di ragnatele. La bestia le balzò subito in grembo. Lei cominciò a carezzarla. Con tenerezza, seduta sotto il quadro dei toreri morti, affondava le dita nel pelo della sua disperazione.

TERZA PARTE

Olga Diana non aveva ancora venticinque anni quando, terminata l'università, aveva iniziato a fare l'insegnante. Coronava così il sogno di suo padre che aveva sempre immaginato per lei e per sua sorella Damiana, come spesso accade, ciò che a lui era in gioventù mancato. In verità le due sorelle avrebbero potuto benissimo fare a meno di un impiego. La famiglia, proprietaria della più grande estensione terriera della Nurra, beneficiava di una rendita sconfinata e le bambine erano cresciute nella totale agiatezza. L'università era stata superata da entrambe a pieni voti ma, alla nascita di Romeo, Damiana aveva dovuto mettere da parte tutte le sue ambizioni per dedicarsi anima e corpo al suo bambino. L'arrivo del nipotino fu un avvenimento straordinario anche per Olga. Ogni occasione era buona per correre a casa della sorella. Lo ninnava e lo vezzeggiava, lo portava a spasso nel pomeriggio e a dormire nel suo letto quando il bambino batteva forte i piedi perché voleva andare a dormire a casa della zia Olga.

Poi lei se n'era andata. L'amore per l'insegnamento l'aveva portata ad una vita itinerante per le regioni più sperdute dell'isola. – Sono una girovaga, – ripeteva a chi le domandava quando si sarebbe fermata. Saliva su treni, corriere, calessi, ed arrivava dove doveva arrivare e da lì ripartiva dopo aver fatto sosta per qualche mese in aule dalle finestre coi vetri rotti che lasciavano filtrare un vento così freddo e teso, a volte, da staccare la carta geografica dal muro e farla svolazzare qualche secondo sulle teste di insegnanti e alunni che protendevano le braccia verso l'alto cercando di afferrare quel piccolo mondo che se ne volava via.

Fuori dalla scuola Olga trascorreva il suo tempo tra le pareti della camera a pensione, oppure le piaceva intrattenersi coi matti e con tutti i poveri diavoli che incontrava per la strada. Si fermava a parlare con loro seduta sui gradini dei portoni e qualche volta li invitava a casa, quando le capitò di avere una casa tutta per sé. Dava loro qualcosa da mangiare o una bevanda calda, chiacchieravano, scherzavano, c'era chi giocava a dama, chi si appartava per un solitario con le carte. Dovunque lei andasse, insomma, si tirava sempre dietro questa corte dei miracoli. E intanto non smetteva il suo girovagare di città in città e di paese in paese. Avrebbe potuto ricostruire la trama degli anni solo seguendo il filino che legava i nomi di tutti quei luoghi. Nomi a volte lunghissimi, simili a scioglilingua, come Maracalagonis, o Gonnostramatza, a volte oscuri, persino tenebrosi come Lóculi, altre volte curiosi, sembravano venire dalla fiabe, Lei e Girasole, come una coppia di bambini.

In ognuno di quei posti trovava modo di avvicinare quel popolo di creature sole. Le portava con sé nelle lunghe passeggiate per i campi o lungo i litorali. Si addentravano nella macchia alla ricerca di bietole. Durante quelle scampagnate c'era chi parlava da solo, chi procedeva ad occhi chiusi, chi vociava per un nonnulla, chi sorrideva a chissà chi. A Olga non richiedeva alcuno sforzo stare al passo coi loro pensieri. Camminava in mezzo al gruppo accompagnata dalle più fantasiose osservazioni e domande, rispondendo a tutto e senza che ciò le procurasse il benché minimo disagio. Solo ogni

tanto era costretta ad intervenire per mettere un po' d'ordine nella ridda di voci: – Tutti insieme no! – Si ritrovava in bocca le stesse parole che pronunciava nelle aule di scuola.

Andavano a vedere le navi entrare in porto, il movimento dei passeggeri li affascinava, poi camminavano per le banchine sino alle spiagge dove le barche stavano sotto un sole tiepido a crogiolarsi come vacche sulla sabbia. Era l'autunno. I pescatori capovolgevano gli scafi e radevano loro le barbe d'alghie del fasciame, curavano le ferite di stagione, ritruccavano le loro belle stirando lunghe strisce di tinta che profumava l'aria.

A Olga piaceva tanto il mare. Quando in compagnia dei suoi amici lo vedeva spuntare dopo l'ultima salita, il cuore faceva un piccolo sobbalzo miscelando nei suoi ventricoli chissà quali riposte memorie d'infanzia. Camminavano. Neppure il rigore dell'inverno li fermava. La donna, la giovane Olga, forniva loro scarpe adatte ad affrontare il fango e l'erba ghiacciata. E non mancava mai un tozzo di formaggio e un pezzo di pane e un po' di tabacco per tutti. A volte girandolavano per la giornata intera e il buio li sorprende su una delle tante spiagge, dove, se la fortuna li assisteva, trovavano una baracca in cui riparare. E quando non la trovavano, e spesso accadeva, allora accendevano un fuoco tra le dune e divenivano all'improvviso silenziosi, ascoltavano il mare, la notte, cenavano e fumavano sotto le stelle e lì si addormentavano avvolti nei loro caldissimi tabarri, tutti stretti l'uno all'altro, chi con le mani già accese dai sogni e chi con un cagnolino caldo tenuto come una boule tra le coperte.

Più tardi negli anni Olga avrebbe spesso ripensato a quelle notti. Così come avrebbe ripensato a Rodolfo Michellini, il premuroso direttore scolastico di Vallermosa che la ricopriva di mille attenzioni. Olga era una donna dall'aspetto piacevole e dal carattere forte. Nonostante la giovane età, aveva già dovuto affrontare più d'un accidente della vita ma un marito proprio no, non sapeva che farsene. Con una discrezione rara, l'uomo, di vent'anni più anziano, cercava d'essere sempre garbato, senza eccessi, rassegnato a scorgere nello sguardo distratto di lei i presagi di un sicuro naufragio. La cosa in verità era andata avanti senza nessuna rivelazione importante. Mai una parola tra loro che potesse tradire la presenza di un sentimento, mai un gesto di troppo da parte di lui ma solo la trama sospesa di un discorso da non pronunciarsi.

Ad entrambi però sembrava andar bene così. L'unica volta che l'aveva invitato a casa avevano sorbitato un tè silenzioso e le uniche parole del pomeriggio le aveva pronunciate lei: – Si accomodi signor Michellini, – e: – Favorisca signor Michellini. – Spalmavano il miele sulle fette di pane tostato sperando con quel po' di dolcezza di annullare l'amaro di un amore non corrisposto.

Non era stato l'unico episodio di corteggiamento. Olga, come detto, era di un aspetto piacevole e durante quegli anni più d'uno aveva bussato alla sua porta offrendole rose bianche, rosse, carillon e lettere profumate. A tutti aveva risposto di no ma ciò non era bastato a scoraggiare il via vai di pretendenti che non si davano pace.

Poi aveva transumato ancora e a cinquant'anni aveva infine messo radici in un borgo di mare spazzato dal ponente, da dove non si sarebbe più mossa se non per le rare visite che faceva a suo nipote in città. Fu lì, su quell'isoletta, che un passo dietro

l'altro e senza troppa fretta si inoltrò nella vecchiaia e fu lì che condusse Carmen dopo averla trovata nelle condizioni in cui l'aveva trovata: Romeo fisso davanti al televisore, Flora scomparsa, la casa senza alcun governo, le botteghe chiuse. S'era guardata attorno e con la poca voce che poteva soffiare aveva detto: – Non è aria per una ragazzina.

Uscirono di corsa dalla casa. Quando Carmen varcò la soglia del portone il palazzo dietro di lei sembrò crollare con un tonfo di macerie. La bambina attraversò la via e si diresse verso l'auto che l'attendeva dall'altra parte della strada. Aprì la portiera e montò su. Dalla macchina che prendeva velocità gettò un ultimo sguardo a quel mucchio di rovine. Erano le tre del pomeriggio. Aveva undici anni. Posò il capo sul grembo di sua zia e si addormentò.

Quando l'auto arrivò sulla porta di casa e Carmen ne discese aiutata dall'autista, si domandò in quale posto fosse mai capitata. Aveva dormito a lungo, destandosi appena un attimo, giusto per realizzare di trovarsi a bordo di un traghetto e poi si era riaddormentata. Ed ora eccola qui in un paesino spazzato dal vento che costringeva tutti o quasi a parlare a squarciagola. Olga pagò l'autista che strinse ben forte le banconote per la paura che volassero in mare. Il vento roteava, ruttava, entrava nelle orecchie, portava via i cappelli, urlava porchissime sconcezze alle mutande stese, generando tra i fili del bucato furibondi scossoni di risa generali. Il vento era il padrone del luogo, capo di una famiglia dai molti figli maschi e una sola femmina, la bellissima e fredda Tramontana.

Facendosi largo nella bufera Olga Diana con una mano sul cappello girava in fretta la chiave nella toppa. Quando si chiusero la porta alle spalle, una pace che aveva del miracoloso le accolse. La casa, tutta linda, disse buonasera; sembrava essersi fatta bella da sola. Posarono i bagagli e sedettero una di fronte all'altra e fu un gesto tanto spontaneo quanto sarebbe stato ricorrente negli anni. Era un bel sedersi, come per dire: eccoci qua. Proprio così, eccoci qua io e te, non sappiamo bene perché ma non apriamo bocca, stiamocene per un po' qui tutte sole solette a goderci gli inchini della casa.

Di fuori il vento petava imbestialito, scorregge furibonde scuotevano la porta, non sopportava che gliela sbattessero ogni volta in faccia.

– Ti faccio un po' di latte, – disse la donna.

Anche quel latte e biscotti scivolò via senza una parola di troppo. D'altro canto che bisogno c'era d'addentrarsi in discorsi? Sapevano bene quanto era successo. Pareva già esservi tra loro un'intesa: non dire niente.

È ciò che fecero. Non solo per quel giorno ma pure per gli altri che seguirono. La zia Olga era bravissima in questo, sapeva fronteggiare il silenzio con una gamma di deliziosi trucchetti che lo rendevano leggero, sfogliava rumorosamente le riviste dopo essersi rumorosamente insalivata la punta delle dita, muoveva le sedie ad arte, apriva e richiudeva i rubinetti, apriva e richiudeva le finestre per una spolveratina al davanzale anche se non ce n'era nessun bisogno. La mattina la trascorrevva impegnata in mille attività fuori di casa. Nonostante gli anni, correva ancora da una parte all'altra andando senza sosta per strade ed uffici. Per Carmen quelle prime settimane ebbero il sapore di un'inattesa vacanza. Poltriva sino a tardi avvoltolata tra le coperte, quindi si alzava e cominciava a gironzolare in camicia da notte per la casa vuota. Le piaceva frugare dappertutto. Guar-dava dentro i cassetti, dentro i bauli, ficcava il naso nelle scarpriere e tra le pentole. A volte, annoiata, apriva la finestra e se ne stava affacciata ad osservare il paesaggio. Un paesaggio tutto nuovo, imbarcazioni, vita di mare, di pescivendoli, attività frenetica di porto. In che posto era mai capitata?

Richiudeva e tornava alla sua dorata noia. Quando la zia rincasava preparavano

insieme il pranzo e sedute a tavola riprendevano il filo di quel loro conversare senza dire. E d'altronde con Olga il conversare era quel che era. Da quando aveva perso la voce la donna poteva appena soffiare le parole. Ma col passare del tempo la ragazzina cominciava a comprenderla. Inizialmente non fu per niente facile, doveva sudare sette camicie per concentrarsi sul movimento delle labbra, ma poi non fu più così e col trascorrere delle settimane, e dei mesi, imparò ad ascoltarla osservandola negli occhi e dopo ancora non fu più necessario neanche quello, non fu più necessario neppure guardarla, la capiva persino quando la donna le parlava dandole le spalle.

Anche quello strano buco che si portava in gola cominciò col diventarle più familiare. Normalmente la donna lo teneva coperto col solito fazzoletto di satin, ma quando lo scopriva ecco che Carmen poteva scrutarlo in tutta tranquillità colorandolo delle sue stralunate fantasie. Lo vedeva delicato e carino per esempio, come una gabbietta per uccelli, posandovi l'orecchio sopra poteva sentirli cinguettare. Certe volte invece diventava cupo e misterioso, poteva venirne fuori di tutto, dalla testa di un serpente a una mano. Una scatola magica dunque. Ma non solo. Sia le giornate tranquille che le più nere venivano annunciate dalle trasformazioni del buco, che sembrava sorridere con tanto di dentini o imbronciarsi come un visino triste e a Carmen era sufficiente guardare lì per capire l'umore di sua zia.

Il quale buco, come già sappiamo, ogni tanto fumava. La donna portava il bocchino alle labbra e il fumo veniva fuori dall'orifizio per lo stupore di Carmen che ricordava sempre l'espressione meravigliata di Lorenzo "guarda mamma il fumaiolo" la volta in cui la donna s'era messa a fumare nel salottino di casa sua. Ma dopo un po' anche quello divenne simile a uno dei tanti momenti ordinari della giornata e Carmen ci si abituò come già si era abituata a tutto il resto.

La novità più bella per entrambe era che andavano d'accordo. Su tutto. Olga poi era anche la bontempona che all'occorrenza sapeva tirar fuori il buonumore e talvolta di sicuro occorreva. In più sua nipote s'era accorta che aveva un certo debole per le bevande alcoliche. Non che ne facesse un uso smodato, da ubriacarsi proprio, ma il rischio lo correva eccome. A tavola tracannava certi bicchierozzi di rosso tutti d'un fiato. – Manca solo che mi ubriachi! – commentava ogni volta sentendosi quasi in dovere di aggiungere qualcosa. Teneva anche una riserva personale di bottiglie nel comodino accanto al letto. A più riprese durante il giorno andava in camera, apriva lo sportello e mandava giù un bicchierino d'anice. Era un'azione che faceva in tutto segreto. Quando, insospettata, una sera dopo cena Carmen la seguì e sorprese sul fatto, la donna, dandosi dei colpettini alla bocca la tranquillizzò dicendo: – Un bicchierino non fa niente.

Carmen restò senza parole. Non aveva nulla da ridire se sua zia non sapeva resistere alla tentazione di mandare giù un goccino ogni tanto, un piccolo peccato di gola lo si può perdonare a tutti, ma proprio non capiva che bisogno ci fosse di inciucchettarsi a quel modo.

Comunque era un vizio che andava e veniva e per lunghi periodi poteva addirittura capitare che l'unica bevanda presente sulla tavola fosse l'acqua. Dopotutto non era proprio nell'indole di Olga lasciarsi andare a quella maniera. Semmai era vero il contrario. Spesso attraversava fasi della giornata in cui era riservata e operosa. Si

richiudeva in uno stanzino da lei adibito ad ufficio e non ne usciva che dopo ore. Era questa una stanza davvero minima. Per il poco spazio di cui il locale godeva, la porta, aprendosi verso l'interno, andava ad urtare contro lo spigolo della scrivania. Le quattro pareti erano occupate da una serie di scaffalature in legno che arrivavano sino al soffitto e ogni ripiano era zeppo all'inverosimile di incartamenti. L'aria era piena di un forte odore di carta tarmata e di fumo ristagnato. Olga vi trascorrevva lunghe serate piegata sui libri contabili in cui annotava entrate e uscite della casa alla luce di una piccola abat-jour. Oppure si immergeva con passione nello studio di visure e mappe catastali. Quell'ufficietto era un suo mondo. Carmen non aveva assolutamente idea di cosa realmente sua zia vi andasse a fare e se qualche volta entrava giusto per domandarle vuoi un tè, quasi mai ne riceveva risposta e quando la riceveva erano sempre frasi balbettate e distratte, una parola qualsiasi detta a caso per mandarla via e poter rimanere incollata alle sue carte.

Poco a poco Carmen andava scoprendo il posto in cui era andata ad abitare. Una piccola isola battuta dai venti dove ogni cosa, compreso il dentifricio, sapeva di salino.

Carmen diventò grande lì. O, almeno, diventò di diciassette anni. Per l'occasione sua zia le regalò un nuovo costume da bagno. L'estate era già esplosa da un pezzo, così lo inaugurarono subito. La ragazza lo indossò, quindi corse a farsi vedere. Quando Olga la guardò non poté trattenere un'espressione di meraviglia: – Oh Carmen sei proprio bella. – Fasciata nel suo costume a strisce bianche e azzurre, scalza sul tappeto persiano, sorrideva a sua zia con una fresca espressione di gioia.

– Quando andiamo? – chiese.

– Dove?

– Ma come dove, al mare no? Cosa me l'hai regalato a fare se no?

– Beh ci andremo, nei prossimi giorni senz'altro ci andremo.

– Subito, – disse la ragazza correndo via.

– Subito? – cercò di replicare Olga senza voce.

Povera Olga, chi la sentiva più oramai? Invece vide spuntare dalla porta la testa della ragazzina che tornata indietro le rispose: – Certo! Subito subito!

Uscirono e il cielo di giugno le sommerse di fili di sole. Si incamminarono verso il colle della Guardia Vecchia, quindi ridiscesero per il versante occidentale del promontorio. Quando furono in vista delle spiagge Carmen non riuscì più a contenersi. Saltellava nell'erba, dava calcetti alla zia, faceva giravolte e cascava tra i cespugli. – Carmen, vuoi calmarti un poco? – le ripeteva l'anziana donna stanca di vedersi tagliato il cammino. Aveva già il suo bel daffare ad evitare spine e scivolate e in più era tutta sudata.

La campagna era in festa. Campi di pratoline e di violaccicche si estendevano ovunque intorno a loro e Carmen non faceva altro che seguire il suo istinto andando col naso su ogni corolla di papavero, rotolandosi nei prati e risollevandosi col vestito tempestato di forasacchi.

– Se almeno mi aiutassi... – la supplicò la donna. Le borse con dentro il pranzo cominciarono a farsi pesanti. La ragazza si fece seria. – Hai ragione zia, – disse. Tolsse le borse di mano alla donna e si incamminò davanti a lei, ma subito dopo inarcò le gambe e con i pesi che quasi toccavano terra si mise a camminare e a fare smorfie e versacci come una scimmia. – Oddiosanto... – sospirò Olga asciugandosi il sudore dalla fronte, – questa proprio non la recuperiamo più.

Arrivarono alle spiagge intorno alle undici. Camminarono per un breve tratto di costa sotto il sole. Le spiagge erano deserte, silenziose. Non un filo di vento smuoveva l'aria. Imboccarono il sentiero che conduceva a una minuscola cala. Sedettero all'ombra di una roccia, una di fronte all'altra, come sempre. Il fondale era di un verde smagliante, le ondine di risacca sfioravano i gambi dei gigli cresciuti nella sabbia. Carmen pose i piedi nell'acqua, poi sedette sulla battigia, quindi indossò la maschera e

si immerse. Nuotò qualche bracciata sino a raggiungere una zona di acqua blu e profonda. Trattenne il respiro e andò giù a visitare una regione di secche ricche di polpi. Ne sfiorò uno con le dita che subito si ritrasse. Nel risalire si ritrovò immersa in una nuvola di pesci striati di bianco e di turchese con strisce simili alle linee del suo costume da bagno e per un attimo sembrò la loro mamma.

Olga, all'ombra della roccia, fumava. Osservava l'orizzonte e le poche nubi nel cielo. Aveva un vestito violetto e se ne stava tranquilla a pensare. La ragazza riemergeva e si rituffava, gridava, cantava, scalcia l'acqua e scrollava la testa creando un turbine di goccioline colorate simili a stelle. Olga la osservava, la vedeva perdere acqua azzurra dalle mani e dai capelli ed altra ancora dalla bocca. Carmen si immergeva, toccava i fondali, prendeva la sabbia, la lasciava ricadere piano e risaliva mentre sua zia pensosa la osservava. Poi si allontanò, nuotò al largo e la donna dalla spiaggia per ore non vide che il suo boccaglio arancione muoversi sul mare. Infine pranzarono, la giornata trascorse.

Verso sera Carmen tornò a bagnarsi. – Non hai freddo? – le chiese la donna, erano passate le otto. – È quasi buio.

La ragazza camminava nell'acqua bassa. Guardava il fondo movimentato da un via vai di gamberi che circolavano tra le sue caviglie come passanti che aggirano colonne e attraversano porticati. Era abitata da una dolce calma ora e voleva solo starsene così, coi piedi nel verde scuro, in un'ora della giornata che sembrava fatta apposta per ascoltare lo sfregolio dei granchi sulle rocce. E poi non erano quelli ma ben altri i momenti in cui sentiva freddo.

Si ritrovarono sulla via del ritorno che era quasi notte. Riattraversarono i campi del mattino. Le violaccicche si erano addormentate. Si udiva tutt'intorno un tramestio di animali, di famiglie di conigli riunite per la cena. Anche loro cenarono di lì a poco, una volta giunte a casa. Poi aprirono la finestra e vi sedettero accanto e spensero le luci, per via delle zanzare. Stanche per la giornata trascorsa sotto il sole, ebbero appena la forza di dire due parole. Due parole e poi niente più. A Carmen piaceva tanto starsene così, a guardare le luci dei battelli dispersi in alto mare accanto a quell'angioletto di sua zia. Dovevano solo starsene così. Non fare niente. Respirare, sbattere le ciglia, null'altro. Perché bisognava stare attenti a non disperdere quel calduccio della vita. Di felicità non ce n'era, non poteva più essercene, ma essere contenta le era permesso, come un piccolo dono da conservare in una scatola e da tirare fuori nelle grandi occasioni. Ed era ciò che lei ora faceva guardando le luci di un porto lontano, visibile appena.

– Ho un piccolo freddo, – era solita dire Carmen quando lo sentiva risalire dalle mani. Era quello il freddo che lei avvertiva. L’operazione subita le aveva reso una memoria che andava a tratti inceppandosi. Interi capitoli di pagine bianche irrompevano all’improvviso nella sua vita. In quei momenti il passato era uno sconosciuto, un essere glabro che le nascondeva sempre qualcosa. In quei momenti persino il ricordo dei fratelli poteva svanire. La ragazza sentiva un vuoto senza capirne la ragione ed era allora che diceva: ho un piccolo freddo.

Ma non era il caso di quei giorni. Era arrivato luglio e l’estate aveva sollevato la gonna per mostrare a tutti le sue pesche. Olga, indaffaratissima, continuava a correre per uffici e botteghe senza fermarsi un secondo. Da un po’ di tempo anche Carmen le dava una mano in quello. Per di più il loro livello di intesa era andato affinandosi ed aveva oramai raggiunto un punto tale che adesso la ragazza non aveva più bisogno neppure della presenza di sua zia per conversare con lei. Erano lontani i tempi in cui per comprenderla doveva fissarle con attenzione le labbra. Adesso entrava in un negozio e se era indecisa su un acquisto bastava che si rivolgesse ad Olga col pensiero perché quella da casa le rispondeva: – Va bene, compralo.

Altre volte invece uscivano insieme e le mete potevano essere le più disparate, dal vetraio, dal falegname, a far provvista di sigarette. Ma in più di un’occasione durante quell’estate il caldo le costringeva a stare chiuse in casa con le persiane accostate ad aspettare con pazienza che la giornata concedesse un po’ di frescura. Che arrivava quando ormai non c’era più tempo per far nulla se non per una breve passeggiata che di solito si esauriva nel giro di un caseggiato. C’erano poi pomeriggi in cui, nonostante l’arsura e il sudore che sentiva colarle lungo le ascelle e per le costole, Olga se ne stava rintanata nel suo ufficio, china sulle carte di sempre. La vita sembrava fermarsi. Carmen, seduta sul suo letto, fissava il contorno dei tetti della cittadina sotto la calura, guardava i traghetti nel loro eterno andare e venire, vacillava mezzo stordita dall’afa e dal ronzio continuo del ventilatore.

Verso la fine di settembre le due donne scoprirono quant’era bello mangiare nel piccolo cortile di casa. Era poco più di un quadrato di terra delimitato da alti muri di tufo, con qualche albero qua e là e un vecchio pollaio abbandonato. Trasferirono la tavola sotto gli alberi e per quello scorcio d’estate passarono lì molte ore. Il tempo si era fatto più clemente ed ora trascorrere parte del pomeriggio sotto il sole poteva essere perfino piacevole. Consumati i pasti si trattenevano a sorbire più d’un caffè oppure era l’occasione giusta per concedere ad Olga la licenza di un bicchierino.

Durante uno di quei tiepidi pomeriggi alle due donne venne l’idea di ripulire lo spazio di tutte le sue erbacce. A Carmen non dispiaceva darsi un po’ da fare, aveva una gran voglia di muovere le braccia. Avevano appena terminato di pranzare. Posandosi il tovagliolo sulla bocca la ragazza disse: – Abbiamo tutto. Abbiamo gli arnesi, zappa, rastrello. Sarà un divertimento; anzi, sai cosa penso? Che dovremmo

piantarci qualcosa.

– Hai ragione, – le rispose Olga battendosi un dito sul mento, – potremmo ricavarne un bell’orticello.

– Allora, cosa dici? – fece Carmen sgranando gli occhi ed arcuando le sopracciglia.

– Dico di sì, – le rispose la zia con la sua voce zoppa.

Si sorrisero soddisfatte e sorridendo Olga scoprì una buccina di lattuga rimastale incollata a un incisivo, il che procurò una smorfietta di divertito stupore sul volto di Carmen.

Il giorno dopo si recarono insieme da Fiori e Sementi. Il negozio sorgeva sulla via principale del paese. Quando Carmen ne varcò l’ingresso restò sorpresa dal suono dei suoi passi sul pavimento di legno. Furono servite da una donna che venne fuori da dietro il bancone senza troppo entusiasmo. Seduto su una sedia a breve distanza dal registratore di cassa stava un giovane dell’apparente età di venti, ventidue anni, il quale non faceva niente di speciale se non starsene con la testa accarezzata da una foresta di calle. Olga e Carmen si gettarono a capofitto tra le bustine di sementi. Aiutate dalla fioraia ne misero da parte un buon numero, tutte belle colorate, con ortaggi di ogni tipo disegnati sopra, accanto al contadino armato di badile ed inaffiatoio. – Ci vorrà un esercito per curarle se verranno fuori tutte queste, – disse Olga posando la bocca poco sopra la spalla della ragazza che frattanto pagava. Le monetine di resto scivolarono mollemente sul banco dalle mani della fioraia, mani senza brio, spente.

Ripercorsero il tragitto verso casa tutte prese da quel senso di novità. Camminavano vicine quasi abbracciate. – Allora mi hai sentito? – diceva la vecchia, – non possiamo piantarle tutte.

– Non ti preoccupare, – rispondeva l’altra aumentando ancor di più il passo. – Ci penso io, tu pensa invece alla scorpacciata che ti farai.

Camminavano veloci come chi sta per perdere un treno. Arrivate a casa non vedevano l’ora di incominciare, prese dall’eccitazione si tirarono su le maniche, calzarono gli scarponi, afferrarono gli attrezzi. Carmen si ricoprì la testa con un fazzoletto arancione chiuso da un fiocco che le ricadeva sulle spalle. – Tu ritira solo le erbacce, – disse porgendo il rastrello all’anziana donna, – e poi per il resto lascia fare a me.

Andarono avanti per giorni con una lena da contadine, sveglia sul fare dell’alba e cena all’imbrunire. Carmen procedeva sul terreno come un’esperta donna di campagna avveza da sempre a quel mestiere. Si sputava sul palmo della mano e impugnava gli attrezzi con insospettato vigore. I risultati si videro da lì a qualche giorno. Il terreno appariva ora pulito e attraversato da zolle regolari e dopo alcuni mesi le due donne poterono salutare il più bello spettacolo che si fosse mai visto in quel cortile dietro casa. Potevano dirsi davvero soddisfatte. Non solo, ma visto come era stato felicemente trasformato quel fazzoletto di terra divenne per lunghi periodi dell’anno una dépendance della casa, tempo permettendo. E naturalmente il tempo sull’isola non sempre lo permetteva. Era il vento come al solito a farla da padrone. Camminava sul tetto scalzandone le tegole a calci, scaracchiava, smoccolava, bussava ai vetri delle

finestre mostrando rabbioso il suo volto schiumante di mare. Durante la notte Carmen lo sentiva latrare e correre sulle onde come un gigantesco cane che affondava le sue zampe tra le isole dell'arcipelago. Il mare era ancor più mostruoso. Come una vecchia baldracca fingeva orgasmi che scuotevano gli abissi. Avvolta nelle sue coperte, Carmen ricordava i racconti di sua nonna. Storie di naufragi, di vascelli fantasma, di povere creature ingoiate dalle acque, la storia di Girò trafitto dal pescespada ("è una storia vera sai? ogni famiglia teneva in casa un bicchiere di liquore con un pezzetto del cuore di Girò") e poi il canto degli equipaggi morti che era possibile udire nella notte di Natale. Sua nonna non c'era più ma Carmen ricordava benissimo il suo tono pacato nel raccontarle tutto questo.

Per fortuna, così come arrivava, il cattivo tempo si ritirava. Piano piano Carmen cominciava ad abituarsi a quell'alternarsi continuo di nuvole e sole e, d'inverno, non scordava mai di tirarsi dietro un ombrello anche nelle giornate più terse. Una volta però sia lei che sua zia dimenticarono entrambe quella precauzione ed un violento acquazzone le sorprese mentre attraversavano la cittadina. Erano le prime ore di un pomeriggio di febbraio, l'aria era pulita e loro ne avevano approfittato per una breve passeggiata dopo pranzo, ma il cielo si era all'improvviso rabbuiato cogliendole indifese al centro della piazza. – Corri! – urlò Carmen alla povera donna che tentava di arrancare. – Corri! – le urlò ancora afferrandola per un braccio mentre l'altra si copriva il capo con un giornale. Raggiunsero il lato della piazza più esposto alle raffiche; non un poggiolo sotto cui ripararsi né un caffè in cui fare sosta, solo una porticina appena accostata le invitava ad entrare, l'aprirono e si ritrovarono davanti a dei pesanti tendaggi, li scostarono e con loro grande sorpresa s'accorsero di trovarsi nella sala di proiezione del cinema Medoro, l'unico cinema del paese. Eccitate all'idea di poter essere scoperte senza biglietto presero a ridere come due adolescenti spingendosi l'una con l'altra nel buio della sala rischiarata solo a tratti dai bagliori del film. A fatica riuscirono a guadagnare una fila di poltroncine su cui sedettero, ma subito dovettero cambiare posto per via di uno sgocciolio dal soffitto. Quando si furono finalmente calmate e i loro occhi furono in grado di scorgere i particolari nell'oscurità, Carmen poté constatare che il cinema era semideserto. Solo tre spettatori solitari ciondolavano le loro teste oltre la linea di galleggiamento delle sedie di platea.

Erano bastati cinquanta metri di corsa sotto l'acqua per infradiciarle. Olga s'accese una sigaretta per riscaldarsi. Carmen si piegò e poggiando quasi la fronte sulle ginocchia cominciò a strizzare i capelli cercando di lisciarli anche un po'. Era intenta ad eseguire questa operazione quando venne attirata dalla voce proveniente dallo schermo. Sollevò il capo e solo allora s'avvide di Ti Coyo e del suo pescecane. Il film era tutto lì, un bambino di nome Ti Coyo che parlava e giocava col suo pescecane. Quelle evoluzioni nell'acqua, quell'azzurro così pieno, quelle isole così diverse e lontane ebbero il potere di rapirla e di farla divagare coi pensieri. Ti Coyo giocava col suo squalo, gli balzava in groppa, rideva felice abbracciato alla sua pinna.

Quando Carmen guardò l'orologio vide che si erano fatte le sei. Da più di due ore stavano lì. Cercò la mano di sua zia, ma questa non rispose al tocco delle dita, si voltò e vide che s'era addormentata. Olga dormiva con la testa reclinata su un lato, il velo di satin era venuto via dalla gola scivolando su una spalla. Dal buco rimasto scoperto

veniva fuori un filino sottile di fumo, come un falò appena spento.

Ogni stagione deve avere il suo bel programma. A questa regola Olga si era sempre attenuta da quando aveva una casa. Si era in marzo ed il finire dell'inverno per lei voleva dire solo ed esclusivamente lavoretti. Fare lavoretti. Aggiustare le mattonelle rotte del pavimento o cambiare di posto ai quadri lungo le pareti. Carmen non era chiamata a collaborare. Quando sua zia saliva sulla sedia col quadro in mano a lei spettava solo il compito di restare a una certa distanza e di dire dritto, storto, più giù e più su. Tutto qui. Oppure di passarle chiodi e martello. Oppure ancora di correre via alla ricerca di materiale quando sul più bello mancava sempre qualcosa per completare l'opera. Come il mattino in cui Olga decise di cambiare volto alla cucina. Carmen era anche disposta ad assecondarla in ogni suo capriccio, ma stare dietro sua zia con un pugno di chiodi in mano come una bambina era una cosa che non sopportava proprio e per di più era di una noia mortale. Così colse come una liberazione il fatto che man-casse un piccolo sostegno per la mensola delle conserve. – Vado e torno, – disse varcando l'uscio. Doveva raggiungere una bottega da falegname situata nella parte bassa del paese. Il vento la infastidiva costringendola a camminare con la testa china. Pioveva leggermente. Tra un vicolo e l'altro apparivano lampi azzurri di mare che scompariva nello scorrere grigio dei muri delle case. All'ultima svolta una raffica più decisa le fece chiudere gli occhi portandola a sbattere contro un passante. Quando li riaprì riconobbe il figlio della fioraia, quel ragazzo appena intravisto il giorno in cui avevano fatto provvista di sementi per l'orticello. Ora era lì, coperto da un cappuccio di tela marinara e con un mazzo di tulipani freschi tra le mani. Un mazzo di fiori bagnati che per uno strano caso della sorte sembrava che il giovane volesse porgerle. Restarono abbracciati, loro malgrado, per la frazione di un secondo e di quel momento Carmen ricorderà per sempre l'immagine di un petalo che si staccava per scomparire nella fumosità del tempo.

A poche settimane da quell'incontro ebbero modo di vedersi un'altra volta. E in questa seconda occasione scambiarono anche due parole, due sole ma sufficienti perché Carmen si rendesse conto di una cosa: che il ragazzo, nonostante i suoi ventiquattro anni di età, ragionava come un bambino. Si chiamava Donato e aveva un viso angelico e dal suo aspetto niente traspariva. Ma quando lei gli parlò le fu così palese la condizione del ragazzo, lo stato dei suoi pensieri, che si sentì stringere il petto da una profonda e dolorosa pena. Era la mente di un bimbo di otto anni, un bimbo silenzioso, un bimbo diligente che correva a portare fiori ai clienti ai quattro angoli della cittadina. Quel giorno filava appunto in bicicletta ma riconoscendola si era fermato per dirle mi chiamo Donato.

– Mi chiamo Donato, – le disse, mentre il riflesso dei traghetti che andavano e venivano scorreva lungo le acque dei suoi occhi. Carmen gli guardò le mani e ne ascoltò la voce. E mentre lo guarda e l'ascolta la ragazza non sa spiegarsi ma c'è qualcosa in lui, forse per un profumo di piante che gli rimane sui vestiti o forse per un

riverbero di bosco che emana dalla sua persona, insomma c'è qualcosa in lui che le ricorda quel suo posticino segreto in cui era solita recarsi quand'era bambina e che ora non esiste più. Il giardino non esiste e Carmen lo sa bene, ma nulla vieta di pensarlo, ogni tanto, ed è bello che anche un incontro casuale come quello glielo ricordi.

Il ragazzo è dolce, tenero, diventano amici. Quando Carmen va a fargli visita, alla rivendita di fiori, lo trova sempre lì, come quella prima volta, circondato dalle calle. Si ritrovò a frequentare tanto spesso il luogo che le capitò persino di dare una mano dietro il banco, niente di speciale, cambiare l'acqua ai fiori recisi o stringere nella rafia i mazzetti dei gelsomini. Oppure aiutare il ragazzo nelle consegne. Saltava anche lei sulla bicicletta e, seduta sulla canna, si lasciava trasportare per le vie del paese coi mazzi di gladioli e le viole e le rose che tagliavano l'aria. Non di rado però i due giovani se ne andavano per i fatti loro a camminare per i campi.

– Sai cosa sono questi? – chiese un giorno il ragazzo.

– Dimmelo tu, – rispose lei.

– Sono narcisi. Guarda quanti ce ne sono.

Erano al centro della primavera, immersi nei fiori selvatici. Si erano inginocchiati ed ora uno di fronte all'altra si parlavano.

– Quanti saranno? – domandò Donato. – Almeno cento, almeno diecimila non è così?

Carmen stava bene con lui, le piaceva stare al gioco di quelle domande così innocue e in più si incantava davanti al suo volto per niente bambino, davanti alle sue mani da adulto.

– Non ti viene voglia di rotolarti? – disse a un tratto il ragazzo distendendosi sulla schiena, – a me sì, guardami Carmen guardami.

Cominciò a rotolarsi da una parte e dall'altra con gli occhi chiusi e le braccia allungate sinché non andò a picchiare con la mano sopra un sasso. Una goccina di sangue gli arrossava il dito.

– Fai vedere, – gli disse lei prendendogli la mano tra le sue.

– Aspetta, facciamo così, non è niente ma lasciamolo lo stesso. – Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e lo passò intorno al dito. Mentre Carmen eseguiva quell'operazione il ragazzo, rompendo una breve pausa di silenzio, disse: – Il sangue delle ferite si deve leccare.

Carmen sollevò il capo: – Credi?

– Sì.

– Non ce n'è alcun bisogno, – rispose la giovane dando una piccola stretta al nodo.

– E allora, – riprese lui, – quando si fa? solo quando si vuole bene?

– Cosa vuoi dire? – domandò lei incuriosita.

– Dico, – ripeté lui, – allora solo quando si vuole bene si mangia il sangue?

– Sì, forse, – si fece pensierosa la ragazza, – solo quando si vuole molto bene.

Donato aveva avuto una prima infanzia assai felice. Suo padre e sua madre l'avevano atteso invano per anni. E quando era arrivato era così chiaro che fosse più per un'espressa volontà del cielo e non per i loro sforzi che nome più appropriato per lui non poteva esservi.

Era così bello che tutte le mamme e le future mamme e le bambine e le ragazze del quartiere se lo contendevano per una passeggiata. A tre anni filava dritto e impettito per le vie del paese al fianco di suo padre. A cinque anni aveva già imparato a nuotare e a sei era un esperto di scacchi. Suo padre era così orgoglioso di lui che presto, diceva, ne avrebbe fatto un soldatino. Non passava settimana in cui lui e sua moglie non andassero almeno un giorno a fare visita a parenti, amici o conoscenti per esibire quel piccolo prodigio. Per quanto timido, il bambino si prestava a soddisfare ogni richiesta dei suoi genitori, saliva sui predellini per cantare o apriva i libri per leggere davanti a tutti una preghierina ed era cosa che faceva così bene come nessun altro bimbo di quell'età avrebbe mai saputo fare.

Donato era proprio un bravo bambino. Eseguiva tutto con estrema diligenza e poi, silenzioso e composto, se ne tornava a sedere e ad ascoltare per tutta la durata della sera i discorsi dei grandi. Non che si divertisse. Non si divertiva affatto ma era tale il rispetto che nutriva per i suoi genitori che non era possibile pensare di sottrarsi a quel dovere.

C'era però una casa in cui non gli dispiaceva andare ed era quella del signor Columbano. Era un posto fantastico. Sembrava di entrare in una fiaba. L'uomo viveva da solo e riportava dai suoi viaggi ogni sorta di meraviglia. C'erano gioielli e stoffe e persino animali. Anche l'odore era diverso da quello delle solite case. L'aspetto dell'uomo poi, vagamente alla Mangiafuoco, contribuiva a rendere ancora più favolosa l'atmosfera tra quelle mura. Quando insieme si decideva di andare da lui, per Donato era una vera pacchia. Stare nel salotto del signor Edoardo Columbano, fosse pure tra discorsi noiosissimi, non era come dalle altre parti, perché quel salotto era come una jungla, con piante esotiche mai viste sotto le quali pascolavano le tartarughe. Queste piante, poste tra il divano e uno strano altarino, formavano una piccola foresta dove si udivano, nascosti tra le foglie, decine di uccelli cinguettare. Insomma, in un luogo come quello ogni passo poteva riservare una sorpresa. La più deliziosa Donato l'ebbe il giorno in cui andarono a trovarlo quando l'uomo aveva appena installato sopra un mobile una conigliera con tutta la sua famigliuola di conigli. Cinque conigli coi quali naturalmente Donato cominciò a dialogare mentre babbo e mamma parlavano delle solite cose col padrone di casa. Ben presto quei conigli ebbero un nome e nel familiarizzare con loro il bimbo si dimenticò di tutto il resto. Avevano occhi dolcissimi e un musetto soffice soffice. Donato metteva un ditino tra le maglie della rete e loro glielo brucavano procurandogli una leggera scossa di solletico che gli causava una risata a crepapelle. Decise che il più simpatico tra tutti era Barbagianni. Lo battezzò così per via di una barbetta che gli pendeva dal mento e perché gli ricordava il suo amico del cuore, Giovanni. Addirittura lo identificò tanto col suo compagno che cominciò a parlargli come se davvero fosse quello. Per esempio gli diceva: – Hai fatto oggi i compiti Barbagianni? – Oppure: – Tira fuori le figurine dalla tasca vecchio mio, – e nel dirlo infilava il dito nella rete, quello brucava, e lui rideva.

Nel frattempo suo padre e sua madre erano andati avanti nel loro amabile conversare col padrone di casa. Ridevano e brindavano, gesticolavano. Facevano insomma tutto ciò che fanno di solito gli adulti. Era scuro e si erano fatte le sette quando, levandosi in piedi, Edoardo Columbano aprì la gabbia dei conigli e vi infilò

una mano dentro. Era una grande mano color latte. Lo fece con gran naturalezza, subito dopo aver guardato l'ora, senza neppure aver sospeso di parlare e di raccontare di paesi esotici e tempeste equatoriali. E ciò che afferrò fu proprio Barbagianni. Quindi tolse il telo alla gabbia accanto e l'aprì dall'alto. Quella gabbia rimasta sino ad allora coperta e della quale Donato s'era domandato cosa mai contenesse. L'aprì dunque e gettò il coniglio in pasto al serpente. Ciò che avvenne di lì a poco non avvenne in un istante, non fu, come si dice, questione di un attimo, perché il serpente restò fermo nel suo angolo, sicuro del fatto suo e, se qualcuno avesse potuto leggere nei suoi pensieri, di certo in quel momento ciò che vi avrebbe letto sarebbe stato: tanto caro mio da lì non mi scappi più. Poteva prendersela comoda dunque. Ma poi avvenne ciò che doveva avvenire. Il pasto fu consumato e Donato vide la forma intera del coniglietto inghiottito discendere lungo il corpo del rettile. Aveva otto anni e l'orologio della sua età si fermò lì.

Da quel giorno ciò che si seppe di suo padre fu che aveva preferito rifarsi un'esistenza altrove. Per quanto fosse lecito attendersi di tutto dalla vita, un figlio ritardato lui non era proprio in grado di sopportarlo. Sua madre invece ebbe la forza di crescerlo e, sebbene le mani di lei continuarono a rimanere spente, trovò nuova energia nella rivendita di fiori e in un modo o nell'altro riprese a campare.

Carmen trascorreva intere giornate col ragazzo. Salivano sui traghetti per guardare dall'oblò il mare in burrasca. Rimanevano col naso schiacciato sul vetro per tutto il tempo della navigazione e quando la nave entrava in porto, appena una mezz'ora più tardi, non l'abbandonavano ma riprendevano il tragitto a ritroso, persi nel loro stupore davanti alle onde che si frangevano contro la fiancata dell'imbarcazione. Potevano andare avanti così per mattinate intere, incantati da quel paesaggio di boe tra i flutti, di tronchi dispersi, di baratri d'acqua, dove ogni cosa andava alla deriva, dove ogni cosa, trascorso il tempo di uno sguardo, andava persa.

Divenne così familiare per loro l'ambiente della nave che presero ad esplorarla, inoltrandosi per scalette interne e tughe e pertugi, sino alla sala macchine. A volte il maltempo era così violento che seppure in movimento in alto mare l'imbarcazione pareva disabitata. La pioggia e gli spruzzi sferzavano i ponti e loro per lunghi minuti avevano l'impressione di essere rimasti soli, di essere gli unici esseri viventi a bordo di un vascello di fantasmi. Un relitto. Anch'essi alla deriva. – È bellissimo non vedere, – disse un mattino il ragazzo alla ragazza. È bellissimo non vedere, ripeté avvolto nella nebbia. Erano venuti a prua attirati dal banco di nebbia in cui era penetrata la nave. Donato muoveva le mani davanti a sé per spostarla. La nebbia aveva fermato il tempo. – Speriamo non finisca più, – disse il ragazzo. Anche Carmen pensava speriamo che sia per sempre. Non è ciò che molti desiderano? Essere almeno una volta nella vita passeggeri di una nave senza meta. La nebbia li chiuse in un bozzolo. La nave scomparve dal mondo. I due ragazzi, forse per la paura di perdersi, si strinsero l'uno all'altra. Carmen poggiò il capo sulla spalla del suo povero dissennato principe. Gli cercò le mani. Quelle sue mani da adulto che sempre più sapevano di giardino perduto.

Carmen si diede da fare con i fiori tanto che quella divenne per lei una vera occupazione. Non era solo capace di sistemare i mazzi nei secchi di ferro o di lavare il pavimento, ma si era riscoperta anche discreta amministratrice dei conti di cassa. Poiché il locale aveva però necessità di cure e pulizia continue, la gran parte della giornata finiva per trascorrerla nella zona adibita alla vendita, dove le toccava ramazzare senza sosta perché tutto fosse sempre in ordine. – Sei sicura di farcela? Non vuoi che ti aiuti? – le domandava Maria Celeste Nurra vedendola esausta con lo spazzolone in mano. La madre di Donato era una brava donna, le sue mani facevano tenerezza. Carmen la rassicurava dicendole di andare pure a dormire, che al resto avrebbe pensato lei e ben presto se ne restava lì tutta sola a sistemare il locale. Con la scopa raccoglieva in un mucchietto petali d’ogni colore. La giovane andava a scovarli per ogni angolo, sotto le sedie, incollati alla suola delle scarpe, dietro le porte. I petali finivano per formare alla fine un grosso mucchio, ciò che di solito resta dei compleanni e delle feste, del cordoglio e dell’amore.

Se ne tornava a casa attraversando le vie del paese oramai deserte. Le serrande dei negozi erano tutte abbassate e l’unico segnale di vita proveniva da una dolceria. Era un piccolo locale tutto bello illuminato, davanti al quale lei spesso si fermava per ammirare gli splendidi decori sulle torte. Una sera fu particolarmente ispirata da una di queste che decise di entrare e di comprarla. Quale sorpresa migliore per la zia Olga? Aprì la porta di casa col dolce in mano.

– Sei tu? – percepì sua zia chiamarla dal suo ufficetto.

– Sì zia, – rispose lei felice e pronta a sorprenderla.

– Vieni pure, – la invitò Olga, – non mi disturbi.

Carmen aveva già scartato il dolce e sistemato piattini e cucchiaini sulla tavola ma nell’aprire la porta dell’ufficio sentì una corrente fredda risalirla per le gambe. Si sentì a un tratto vittima di una strana malinconia. Restò sulla porta, la testa leggermente reclinata poggiata sullo stipite. Olga Diana sollevò il capo dalle carte e con gli occhiali sulla punta del naso vedendola lì immensamente triste e abbandonata le domandò: – Cosa c’è amore?

– Ho un piccolo freddo, – rispose lei fissando il vuoto.

Il piccolo freddo era arrivato, di soppiatto, cogliendola di sorpresa.

– Oh piccola mia, vieni un po’ qua, qua, siediti vicina.

La cameretta era come al solito invasa di scartoffie. Le resistenze della stufetta elettrica emanavano un forte odore di plastica sciolta. Carmen andò a sedere accanto ad Olga. La donna le prese il viso tra le mani e le carezzò le guance ed i capelli: – Allora cara, – disse solo. Carmen non aveva molto da spiegare, era sempre così quando le capitava, aveva giusto la forza di dire: – Non so, è solo questo freddo.

– Povera la mia piccola, – la stringeva a sé Olga, – proviamo a mandarlo via?

– Proviamo, – rispose la ragazza.

– Aspetta, – fece l’anziana donna posandole una mano sulla tempia, – facciamo come sempre.

Era sufficiente quel semplice gesto, quelle dita posate con delicatezza, perché la ragazza cominciasse a calmarsi. Grazie a quel gesto Carmen rivedeva davanti a sé il volto di suo padre che le parlava e le sorrideva. Erano scene di vita familiare e niente più, i fratelli che giocavano con lei nella vasca del caffè, lei che si tuffava, loro che la inseguivano e poi l’abbracciavano e la baciavano e la chiamavano Carmen, Carmen, che bella sei Carmen.

Carmen rivedeva tutto ciò mentre di fuori i piroscafi suonavano le sirene in alto mare ed i rumori delle auto si disperdevano nella notte. Olga la lasciava buona, lasciava che si incantasse davanti a quelle scene di passato e quando tutto si spegneva la baciava dolcemente su un occhio e il freddo se n’era andato.

Nelle settimane che seguirono Carmen fu molto lieta di potere invitare a pranzo Donato. Avvenne per tre domeniche consecutive ed era stata proprio Olga, dopo la prima volta, ad insistere perché la nipote rinnovasse l’invito. Non le dispiaceva per niente quel ragazzo. Lo trovava del tutto consono al clima della sua casa. Era riservato e curioso al tempo stesso, un po’ come loro due. Dopotutto chi meglio di lei poteva conoscerlo? Chi poteva conoscere meglio un esserino di quella natura? Era o no uno del tutto simile a quanti un tempo la seguivano per i litorali? Se ancora ne avesse avuto la forza, e forza non ne aveva più per quelle cose, l’avrebbe di sicuro avuto al seguito della sua compagnia dei miracoli a bivaccare tra le dune come un tempo. Ma oramai non c’era più compagnia né tantomeno miracoli. Lei era troppo vecchia adesso e l’umidità delle spiagge era quanto di più malsano potesse esserci per le sue ossa. E poi il ragazzo era così garbato nell’affondare il cucchiaino nel gelato e sapeva bene come sistemare il tovagliolo e quando alzarsi da tavola senza recare disturbo. – Prendine ancora, Donato, – gli diceva lei. – Non avere vergogna. – Ma il giovane ben poco capiva delle parole pronunciate dalla vecchia zia di Carmen e quasi sempre era la nipote ad assumersi il compito di ripeterglielo. Olga ne restava un po’ delusa, ma siccome s’era accorta che la sua malavoce lo spaventava preferiva non insistere. Fu col tempo che escogitò una gamma di gesti bonari e sorrisetti che la aiutarono ad avvicinarlo.

In seguito, quei pranzi domenicali divennero un appuntamento fisso. Oramai non c’era più bisogno di rivolgere invito alcuno perché Donato si presentasse lì e scampanellasse dalla bicicletta il suo arrivo. – Comportati bene, – gli raccomandava ogni domenica sua madre sistemandogli il ciuffo sulla fronte. Lui balzava sulla sua bici e in piedi sui pedali risaliva stradina per stradina sino a raggiungere la casetta di Carmen. Era bello stare con Carmen, lei era tanto dolce e cara con lui, con lei poteva parlare di ogni cosa, lei l’ascoltava, lo coccolava se necessario e lo accontentava in tutto. E lui viveva quei pranzi come all’interno di un sogno, un sogno era il volto bello di Carmen, la sua voce incantevole, un sogno era la stessa tavola imbandita.

– Ritorno domenica, – diceva ogni volta al momento di lasciare la casa come per rassicurare le due donne. E quando ritornava e di nuovo sedevano lui rinnovava la sua ammirazione per loro offrendo ciò che sua madre gli aveva dato, una zuppa inglese

fatta in casa o un bel pesce appena pescato o, talvolta, un delizioso sciroppo arancione, frutto della curiosa combinazione di estratti di fiori della cui ricetta era unica depositaria Maria Celeste Nurra.

In breve le visite della domenica si estesero al giovedì, al martedì, al sabato, a tutti gli altri giorni della settimana. Sembrava che Donato non potesse stare lontano da Carmen e Carmen da Donato. Olga se ne accorse e come ai tempi di Rodolfo Michelinì diede loro qualche tartina spalmata di miele per lenire l'amarezza di quell'amore impossibile. Ma non era necessario. Per Carmen, Donato era solo un piccolo e tenero compagno di infelicità. Lei amava perdersi nei suoi semplici mondi, salendo su quei traghetti senza destinazione e senza tempo; scomparire per giornate intere, inoltrandosi per campagne e campagne come stava diventando loro consuetudine. I due giovani percorrevano i viottoli affondando i piedi nella mota, camminando sotto la pioggia o nella neve. Carmen lo prendeva per mano ben sapendo che era solo un bambino, ben sapendo di cedere alla tentazione di tenerlo per mano. Donato parlava di tutto durante quelle passeggiate, giocava col fango e si feriva le mani con le pietre. Carmen gli leccava il sangue dalla bua, lo ascoltava, gli stava accanto. Il loro camminare trasformava i campi che avvertivano, come un formicolio, i loro passi sulle zolle. Gli alberi offrivano quel po' di misericordia che si offre agli invalidi quando si volge lo sguardo altrove.

– Vuoi riposare? – domandava Carmen ogni tanto. – Ci fermiamo a mangiare qualcosa? – Lui faceva cenno di no col capo, quasi sempre era così. – Davvero non sei stanco? Guarda che non ho intenzione di prenderti poi in braccio.

Camminavano accompagnati dallo sgocciolio del fogliame, le loro parole si diffondevano nell'aria, si mescolavano alla tristezza degli acquitrini, si fondevano al verde delle piante, divenivano piante esse stesse: – Erica e borragine, guarda, tra un poco fioriranno.

Camminavano per ore. Gli uccelli intirizziti spiavano i due passanti attraverso i fili delle loro alcove.

– Carmen, – chiese un giorno Donato, – ci fermiamo un pochino?

– Ci fermiamo? Allora oggi sì sei stanco, cos'è successo al famoso marciatore?

– Non prendermi in giro, Carmen, non vuoi che ci fermiamo?

Era un giorno particolarmente gelido, il cielo era di un grigio bellissimo, un grigio quasi bianco, le nuvole sapevano di neve. Si fermarono. Sedettero sulla sponda di una pozza profonda, color pioggia, sulla cui superficie galleggiavano fuscilli e foglie. Era tutta una zona di ponticelli e rigagnoli e passaggi d'acqua tra il muschio. La pozza era cinta da una fitta vegetazione di corbezzolo ed altri intrichi cespugliosi. Una di quelle vetrine in cui l'inverno espone i suoi gioielli più rari. Sedettero vicini. I loro volti, nella cornice dei passamontagna, erano arrossati dal gelo. Tolsero i guanti e si scaldarono le mani a vicenda. Si misero all'ascolto dell'acqua e del suo fluire religioso. Ascoltarono e osservarono il procedere di ogni bastoncino sulla superficie. Il vapore veniva fuori dalle loro bocche. La neve cominciò a cadere, i fiocchi andavano a posarsi sulle loro guance. Un coniglio spuntò dalla macchia e cominciò a rosicchiare il terreno. L'animale non faceva caso alla presenza dei due intrusi e poco a poco arrivò così vicino da sistemarsi tra loro. Anche la bestiola per un momento parve osservare

ed ascoltare lo scorrere dell'acqua. A vederlo così, tra i due giovani, poteva sembrare un loro figlio. A Donato, che lo accarezza, ricorda qualcosa o qualcuno.

Com'è che tutto si dissolve? Cosa accade da spingerci a dissipare ciò che tanto parsimoniosamente eravamo riusciti a mettere da parte?

Era quanto Carmen si apprestava a fare. Gli anni trascorsi con Olga erano stati i più sereni della sua vita. Era diventata donna lì, in quei luoghi, e di quei luoghi oramai amava tutto. Se fosse rimasta, di certo avrebbe messo su famiglia e i suoi bambini avrebbero scorrazzato per le vie del paese e lei si sarebbe sentita finalmente appagata. Invece, svegliandosi un mattino, pensò a Flora e alla sua casa di città e in quel momento capì che non avrebbe più potuto guardare la vita in faccia se non fosse tornata là, che era ciò che doveva fare. Nulla la spinse a prendere una simile decisione. L'unica cosa che fece quel mattino fu di aprire la finestra e di osservare le barche da pesca percorrere lo stesso braccio di mare, come sempre. E mentre le guarda Carmen sente che la sua vita sta per cambiare e forse è già cambiata, così richiude la finestra, sistema la camera, scende le scale e va a comunicare a sua zia la decisione presa.

– Vuoi davvero tornarci? – le chiese Olga.

– Ho bisogno di rivedere certe cose zia. Credo di doverci tornare.

– È per via di tuo padre?

Per via di suo padre, chissà. Da tanto Carmen non pensava a lui. Anche se Olga non mancava di aggiornarla sul suo stato di salute, soprattutto da quando l'uomo era stato ricoverato in ospedale a causa della sua tristezza. Troppa tristezza l'aveva debilitato ed ora non parlava più, non camminava più. Seduto su una sedia a rotelle guardava i soffitti e le finestre e tutto il suo mondo finito accartocciato. In Carmen la cosa non aveva suscitato apprensione. Aveva anzi provato una sensazione di sollievo che era andata via via rafforzandosi negli ultimi tempi. Immaginarlo percorrere quei lunghi corridoi sulla sedia sospinta dagli infermieri la confortava, rassicurandola del fatto che in nessun altro luogo avrebbe potuto saperlo più protetto. Forse per questo non era mai andata a trovarlo, perché lui potesse godere di quelle passeggiate senza pensare ad altro, perché potesse continuare a contemplare serenamente quei corridoi ed osservare attraverso le vetrate i grandi viali silenziosi dell'ospedale, le panchine, le fontanelle, le vasche coi pesci.

Dunque non era per lui che voleva tornare; ma quel giorno la finestra aperta era stata sufficiente a suggerirle una qualche idea di ritorno, quella che aveva appena comunicato a sua zia.

– Sì, forse hai ragione, – annuì la donna. – Forse è giusto che tu vada.

Anche Olga stava vicino a una finestra aperta. Seduta al tavolo della cucina affettava il pane della colazione dando le spalle allo stesso braccio di mare sul quale andava rinvivendosi il traffico dei natanti.

– Credi di stare via molto? – chiese. E nel domandarlo sente risalire dal pane un aroma che sa di distacco.

– Non so, qualche giorno, forse.

– Sì, è giusto che tu vada, – ripeté Olga mentre un traghetto le passava sul capo impigliandosi per un attimo nei capelli. – Quando pensi di muoverti?

– Tra una settimana. O poco più.

Una settimana dopo Olga e Donato accompagnarono la ragazza al battello che l'avrebbe portata via.

– Ti serviranno un po' di questi, – disse Olga per rompere il ghiaccio infilandole una busta in tasca. Donato era silenzioso, guardava i traghetti staccarsi dal molo e partire. Anche Carmen li guardava (come Donato). E non c'era niente da dire. Volti anonimi di passeggeri li osservavano da dietro i vetri appannati del battello. Poco dopo, dall'imbarcazione che si allontanava Carmen vide il molo rimpicciolirsi, il traffico scorrere sempre più in lontananza.

Un'ora più tardi salì sull'ultimo vagone del treno che l'avrebbe riportata alla sua città. La sua città. Era quella la sua città? Quell'androne tetro della stazione in cui arrivò era qualcosa che le apparteneva? Lo attraversò che già si era fatto pomeriggio. L'androne era deserto e male illuminato. Salì su un taxi con cui percorse le vie che un tempo percorreva dando la mano a suo padre. Aveva ventotto anni adesso e molte cose erano cambiate da allora. Aveva ventotto anni quando il taxi si fermò sul portone di casa. Carmen posò la valigia sul marciapiede e si guardò attorno. Portava un vestito stretto in vita e un soprabito ripiegato sul braccio. Varcò la soglia del portone e cominciò a salire le scale reggendosi al corrimano. La valigia pesava. Arrivata alla porta dell'appartamento la posò. La porta recava ancora la vecchia targa di famiglia, rovinata dal tempo, come il resto del palazzo, ma dalle lettere ben visibili. Provò a pigiare sul campanello ma nessun suono venne fuori. Riprovò ma il risultato fu lo stesso. Per fortuna la porta era solo accostata. Bastò spingere piano per ritrovarsi all'interno. Lasciato il bagaglio nell'atrio iniziò a visitare stanza per stanza. Chissà se era stata una buona idea tornarci. Era così strano ritrovare quel luogo dopo tanto tempo. Le cose erano più o meno come lei le ricordava. Nonostante la polvere sembravano pazientemente ricomposte. Come se il tempo avesse avuto il compito di conservarle. Aprì le porte delle tante camere. I letti erano rifatti, gli oggetti al loro posto, ma il tutto era immerso in un silenzio da profondità marine, come di un galeone colato a picco. Andò di sopra, alla sua stanza, e sedette davanti allo specchio come allora, come il giorno in cui tutto era cominciato (quand'è che tutto comincia?). Lo specchio era avvizzito, portava un'acconciatura di boccoli di polvere e una veletta di ragnatele. Carmen vi si specchiò senza emozione. Il suo volto riflesso fu scalato da un ragno. La ragazza tese una mano e lo fece scivolare sul palmo. Il ragno si arrampicò presto sul braccio e per un attimo la stanza si trasformò nel giardino di una volta e lei tornò ad essere la bimba ingioiellata di insetti e ornata di bisce. Ripose l'animaletto sulla sua tela. Restò a pensare a cosa avrebbe fatto e se davvero c'era qualcosa da fare lì, se c'era qualcosa per cui valeva la pena di trattenersi. Andò alla finestra e ne scostò le tende. Alla luce del pomeriggio domandò cosa fosse tornata a fare. Riandò di sotto. Un solo filino di acqua veniva fuori dai rubinetti della cucina. Vi accostò la bocca e cercò di bere senza successo. Si asciugò le labbra con un tovagliolo trovato lì accanto; era ripiegato e pulito, sembrava stirato, ma non vi era elettricità nella casa, ne aveva avuto conferma poco prima, quando aveva premuto un interruttore per farsi luce nel

corridoio. Prese un bicchiere e lo posò all'interno del lavabo sotto il filo che continuava a scorrere sterile e attese pazientemente che si riempisse. L'acqua che cadeva nel bicchiere risuonò come un frastuono. La ragazza si soffermò ad osservarla pensando che non si dovrebbe mai tornare su certi luoghi. Si guardò attorno. La cucina non era cambiata. Il frigorifero, gli utensili, tutto era rimasto al proprio posto, le cose non si erano spostate come aveva fatto lei, erano rimaste ferme ad aspettarla. Avrebbe preferito ritrovare la casa decrepita, camminare tra i calcinacci, invece fu quella sorta di lindore, di cura nella disposizione a ferirla di più, come se qualcuno avesse ricomposto il tempo della gioia. Avrebbe preferito, come a molti accade, rattristarsi davanti a un paesaggio svanito, davanti al mondo che è andato avanti senza aspettarci calpestando l'immagine che serbavamo nel ricordo. Invece il paesaggio non era affatto mutato ed era molto peggio, molto peggio era ritrovare le cose al loro posto. Forse avvertiva che, per brutto o bello che sia, non è possibile sottrarsi a un sentimento di pena per il proprio passato.

Infilò la mano in una tasca e ne estrasse il tubetto delle pastiglie. Ne fece ricadere una sul palmo e la mandò giù con un sorso. Naturalmente non si nascondeva il fatto che tutto ciò doveva essere opera di Flora, la donna però non c'era, benché lei non avesse fatto molto per cercarla. Avrebbe voluto trovarla invece, parlarle. Quanto erano distanti i tempi in cui scappava via davanti a lei, ferita dalla sua indifferenza o timorosa dei suoi attacchi di collera. Adesso molte cose erano cambiate, era una donna adesso e lei ne avvertiva i benefici in quella forza d'animo che la faceva sentire capace di fare fronte a tutto. Come sei bella Carmen le aveva ripetuto spesso Olga, quanto sei forte, tu non sai quanto mi faccia felice tutto questo. Le parole di Olga erano state importanti, quelle parole avevano avuto il potere di fortificarla, avevano contribuito a forgiare la donna che ora lei era. Quella che si ripresentava in quella casa, insomma, era un'altra Carmen e lei ne era pienamente e felicemente consapevole, ma quando Flora giunta silenziosamente alle sue spalle le chiese chi è lei? ogni ragionamento si sgretolò, ogni certezza l'abbandonò e lei voltandosi e vedendola dopo diciassette anni si sentì rimpicciolita in un baleno, tornata bimba, la stessa bimba che non riusciva a proferire parola davanti agli occhi gelidi di Flora.

– Chi è lei? – ripeté la donna squadrandola.

– Sono Carmen, – rispose la ragazza e già si detestava per avere leggermente balbettato.

Flora la fissò negli occhi. – Carmen, – disse solo, – quindi tu saresti Carmen.

– Sono io, Flora, come stai?

– Chiudi il rubinetto.

La ragazza si voltò rapida a chiudere il rubinetto col filino d'acqua che aveva continuato a scorrere nell'acquaio ma fu proprio quel gesto compiuto con tanta solerzia a smarrirla e a riportarla indietro negli anni. Così come allora eseguiva a bacchetta i comandi di Flora. Nel voltarsi bagnò il pavimento con l'acqua che schizzò fuori dal bicchiere tenuto in mano. Restò a fissare Flora negli occhi con lo stesso immutato terrore che provava da bambina quando la donna le intimava di andare a chiudersi in camera per non mostrare in pubblico lo sgradevole spettacolo di un occhio che danzava dentro l'orbita. Nulla era cambiato. Restò ferma col bicchiere in mano.

Aspettava che il tempo passasse, che comunque passasse e che facesse succedere qualcosa. Ma il tempo si era fermato in quella casa dagli orologi morti. Carmen non si capacitava di quella situazione, aveva quasi trent'anni, cosa le stava succedendo? Possibile che non fosse in grado di compiere nemmeno un passo o di posare un bicchiere? Cosa mai glielo impediva?

– Sai Flora, – disse nel tentativo di scuotersi, – mi ha fatto piacere ritornare, rivedere la casa, proprio ora mi domandavo dove fossi, stavo per chiamarti. È così grande questa casa, non me la ricordavo così... grandissima, – cercò di sorridere, – per un attimo ho pensato... ho pensato quasi... quasi che...

– Abbiamo ben poco da dirci, – la interruppe Flora.

La ragazza tacque. Adesso sì, poteva posare il suo bicchiere. Dalla voce limpida di Flora si accorgeva di quanto fresco può conservarsi il disprezzo. In Flora era rimasto tale, inalterato, ed era straordinario. In quell'istante la giovane ebbe un desiderio: che il piccolo freddo la avvolgesse, che arrivasse come era solito fare, di soppiatto, e la invadesse. Quel po' di malinconia era quanto ci voleva adesso per sottrarla a tutta quella amarezza. Ma il piccolo freddo non venne. Carmen abbassò lo sguardo e osservandosi la punta delle scarpe disse: – Vorrei dormire qua. Pensavo di trattenermi qualche giorno.

Flora già non la ascoltava più. Era sua abitudine, a quel punto della giornata, andare a sedersi sul divano del salotto sotto il ritratto dei bambini morti. Ed è ciò che fece. A Carmen non restò che tornarsene di sopra, alla sua camera di sempre. Aprì la valigia e rimase a fissare per qualche attimo mutande e deodoranti distrattamente, poi la richiuse. Non c'era niente da tirare fuori, niente da sistemare. Non avrebbe trascorso un solo giorno di più in quel posto spaventoso. Quella che si preparava a trascorrere sarebbe stata la prima e l'ultima notte e lei sperava tanto che passasse in fretta. Non aveva mangiato ma non le importava. Si distese sul letto per pensare. Valutò la possibilità di ripartire subito. Se si fosse affrettata, sarebbe forse stata in grado di salire sull'ultimo treno ma l'oscurità che già si sprigionava come un fumo dalle pareti la convinse a desistere dall'idea. Si accovacciò su un fianco col soprabito disteso sulle gambe. Non aveva sonno. Osservava il crepuscolo introdursi nella camera attraverso i vetri. I rumori provenienti dall'esterno non erano cambiati da quelli che lei udiva da bambina. Passi lungo la via, automobili in corsa, suoni di stoviglie dagli appartamenti vicini. Tutto era rimasto invariato. Tutto aveva seguito un ordine rispettato nel tempo. Stette con gli occhi socchiusi, non perché cercasse di dormire ma per il solo piacere di tenere gli occhi socchiusi. Si mise all'ascolto delle voci immaginandone la provenienza, lo stesso gioco in cui si diletta da piccola. Era incredibile come tutto fosse rimasto tale e quale. Riconosceva persino, dopo tanti anni, le voci dei conoscenti, dei dirimpettai ora divenuti un po' più anziani. Nel buio si mise a sorridere e si allungò il soprabito sulle spalle. Certo non era più abile come un tempo a quel gioco, un tempo sapeva distinguere il fischio del treno proveniente da Cagliari da quello della vecchia littorina per Palau, ma si sorprese a scoprirsi tuttora capace di disegnare il percorso di una lambretta nel labirinto di vicoli. A ben vedere ogni cosa le era familiare, comprese le urla che si levavano dal manicomio. Neppure quelle erano cambiate. Le ascoltò come aveva sempre fatto. Nonostante la brutale condizione che

esse denunciavano, le infondevano, come tutto il resto, un senso di familiarità. Anche quelle facevano parte di un mondo, erano parte del quartiere. Rimase ad ascoltarle sinché poco a poco andarono scemando. Solo una restò, e in quella Carmen credette di riconoscere la voce di suo padre.

Il giorno seguente Carmen si recò alla stazione per salire sul primo treno in partenza. Come il giorno prima l'androne l'accolse nel suo ventre umido. Carmen camminava con lo sguardo incollato alle piastrelle del pavimento. La sua testa era un ribollire di pensieri storpi.

Cosa era ritornata a fare? Se avesse potuto avrebbe volentieri cancellato dalla sua vita le ultime ventiquattro ore. Non si dava pace. Per essersi comportata come un'oca davanti a Flora. Per avere farfugliato. Ma soprattutto per aver perso l'occasione di dimostrare a se stessa che era cambiata. Invece non era affatto così ed era bastato che Flora le dicesse chiudi il rubinetto per rendere palese quella triste realtà. Si sarebbe pestata sulla faccia per aver offerto l'immagine di una donna pavida e spaurita. Come se diciassette anni fossero passati invano, come se non fossero vere conquiste quelle ottenute lontano da lì.

Sedette su una panchina davanti al binario ancora vuoto. La stazione era deserta. Aveva appena cominciato ad albeggiare e una grande luna stava sospesa tra un convoglio e l'altro. Carmen era l'unica passeggera e in pratica anche l'unica anima viva presente in quel momento. Davanti a lei solo cani randagi e treni appisolati. Mise una mano nella tasca del soprabito e ne estrasse la busta che Olga vi aveva infilato il giorno prima sulla banchina del porto. Vi era del denaro e un biglietto: – Tesoro, se mai avessi bisogno di qualcosa puoi rivolgerti ai signori Viridis. Sono vecchi amici. – Rimise tutto nella tasca annoiata. Poco più tardi i primi convogli cominciarono a mettersi in movimento preceduti dalla voce dell'altoparlante che ne annunciava la partenza. Carmen si fece cullare per un po' da quegli annunci, stordita da un leggero mal di testa. Poi udì tutto uno sbattere di sportelli intorno a lei e un sibillare di fischi e un concitato muoversi di qua e di là che andava mescolandosi ai suoi cattivi pensieri. Alle sette e quarantacinque arrivò il treno che aspettava. Si sistemò davanti a lei creando un'ombra scura sulla banchina. Ancora non si dava pace. Per avere farfugliato e tutto il resto. Si levò in piedi e impugnò la valigia. Il treno le appariva come un essere freddo ed oleoso ma l'avrebbe condotta lontano ed era quanto lei andava chiedendo in quel momento. Andò presso il predellino e posò il bagaglio sul marciapiede. Il convoglio era attraversato di tanto in tanto da violenti scossoni quasi fosse percorso da brividi di freddo. Se ne stette ferma in piedi, pronta a montare su. Il grande orologio posto in alto e sporgente sui binari cominciò a trillare avvisando dell'ingresso in stazione di nuovi convogli, da Alghero, da Tempio, da Porto Torres. Al loro arrivo si aprivano le portiere e un ruscellare di pendolari veniva fuori. Uomini e donne che si lasciavano dietro un odore misto di contadini e di mare, di lozioni per capelli, di cattive sigarette. – Parte, signorina? – le chiese il controllore in procinto di chiudere il pesante sportello. Carmen si guardò intorno. Una donna dai fianchi larghi la scansò e montò su di fretta tirandosi dietro a fatica un valigione e un bambino. Altri ritardatari arrivarono di corsa passandole davanti. Carmen si guardò intorno.

Diciassette anni passati invano. Si sarebbe pestata sulla faccia, si ripeté, per quella figura da cretina. Pose la valigia sul primo gradino della carrozza mentre il controllore le tendeva una mano per aiutarla a venir su. In fondo al marciapiede il capostazione aveva già raggiunto la testa del treno, sul suo cappello rosso galleggiava la luna. Il suo fischio perentorio ed acuto fu l'inizio e la fine di tutto. All'ennesima scossa il treno si mosse. Il controllore restò interdetto davanti alla ragazza che non si decideva a salire. Cosa si prova a lasciare andare il treno che il destino ci ha assegnato? A vederlo sfilare senza muovere un dito? Riprese la valigia e si diresse verso la sala d'aspetto dove sedette.

Era una piccola e dimessa sala d'attesa, frequentata poco dai passeggeri. Rimase sola per la maggior parte del tempo. Il posto non odorava per niente di viaggio. Il pavimento era un cimitero di cicche schiacciate. Le pareti erano segnate da vaste macchie di umido. Guardò di fuori. Oltre la porta a vetri il mondo era tutto una promessa di rotaie. Lì dentro invece sapeva di chiuso e l'aria viziata che vi stagnava era un buon alimento per il suo mal di testa. Decise di camminare. Ripercorse il marciapiedi, passò accanto alle biglietterie e alla rivendita di giornali, attraversò nuovamente l'androne fin quando non ne fu fuori e solo allora si accorse che era una bella giornata. Il piazzale antistante la stazione era riscaldato dal bel sole delle dieci del mattino. Ogni cosa brillava, dalle palme ai taxi. Gli autobus confondevano il verde pisello delle loro lamiere tra le fronde dei tigli. Raggiunse la via affollata e s'incamminò in direzione del Corso Vittorio Emanuele. Il lungo tubo digerente della città non era cambiato. A parte le botteghe del caffè, chiuse per sempre, il resto era come lei lo aveva lasciato, il solito spargimento di creme nelle pasticcerie e il solito spargimento di sangue nelle macellerie. Entrò in un negozio e poi in un altro. Fece delle spese. Comprò cioccolato, latte, mele, fece scorta di pane. Ritornata a casa scaricò tutto sul tavolo da pranzo. Fece così per giorni. Non solo cibo. Col po' di denaro che aveva con sé ripristinò acqua e corrente elettrica nell'appartamento. Rivitalizzò il frigorifero ridotto a un reduce da anni, rimise in opera l'intera cucina. A due settimane dal suo arrivo, come fosse una rivelazione, si rese conto che aveva deciso di restare.

Carmen fu svegliata dal profumo di caffè che Innocenza e Flora già sorbivano al centro della stanza. Le due donne erano in piedi e giravano i cucchiaini nelle tazze parlando piano per non disturbarla. – Buongiorno, – la salutarono vedendola tirarsi su. Lei le scrutò, scura in volto. – Come stai? – le domandò Innocenza porgendole una tazzina. Carmen esitò a risponderle. Prese la tazzina e girò il caffè. – Ho solo un po' di mal di testa, – disse.

L'estate era pressoché finita e con l'accorciarsi delle giornate le donne dovettero ricorrere a più di una tombola per ammazzare il tempo. Carmen organizzò con scrupolo ogni cosa. Prendeva molto sul serio quel genere di passatempo. Sistemava il tabellone sulla superficie perfettamente sgombra della tavola, prepara-rava la sacchetta con i numeri, distribuiva le schede e i fagioli. Voleva che tutto fosse in ordine e pretende-va la massima concentrazione dalle altre. – Dovete stare attente, – le ammoniva convinta. – Siete pronte? Adesso estraggo!

Purtroppo per lei né Innocenza né Flora erano quasi mai interessate a quel tipo di intrattenimento, anzi, il più delle volte il gioco le annoiava e per vivacizzarlo non trovavano di meglio che accompagnare ogni estrazione con una cabala tutta loro fatta di sconcezze. Iniziò Innocenza per prima, una sera: – Ventitré buco di culo, – disse annoiata; poi posò il fagiolo sulla tabella. A quelle parole Flora ebbe un fremito; cominciò ad emettere degli strani singhiozzi che non promettevano niente di buono. Poco dopo, quando Carmen scandì Venti! fu proprio lei, Flora, ad aggiungere un nuovo e peggiore commento.

Le battutacce ebbero un effetto disastroso sul gioco perché le due donne cominciarono ad agitarsi, ridendo prima in sordina e poi sempre più sguaiate dandosi pacche di compiacimento sulle spalle e battendo i pugni sul tavolo facendo saltare via i fagioli dal loro posto. E quello fu solo l'inizio. Nei giorni successivi la cosa andò avanti. – È uno spettacolo ignobile, – le rimproverava Carmen offesissima. – Siete disgustose. – Ma più lei mostrava la sua indignazione più le altre due si spanciavano dalle risate citando a turno lunghi elenchi di apparati genitali. Una sera per il trambusto scivolarono sotto il tavolo rischiando di rompersi le ossa. – Non ho mai visto nulla del genere in vita mia, – le rimproverò Carmen scandalizzata, – tiratevi subito su. – Flora si tirò su aiutata da Innocenza ma era difficile ricomporsi e soprattutto era difficile rimanere serie di fronte all'espressione risentita di Carmen che pretendeva di andare avanti col suo gioco. Ed andò avanti infatti, riprese a scandire numeri come se nulla fosse. Le due donne però continuavano a darsi gomitate e a coprirsi il volto con le mani. Allora Carmen si interruppe: – Sentite, – disse con una certa solennità, – capisco che voi vi divertiate tantissimo, ma il gioco è quest'altro e da quattro giorni non fate altro che sabotarlo buttando tutto all'aria e finendo per terra e comportandovi come due stupide; quindi vi chiedo, – e qui il tono divenne ancora più solenne, – avete intenzione di giocare come si deve oppure no? Sto aspettando una

risposta.

– Carmen ha ragione, – disse Innocenza asciugandosi il viso, – siamo due stupide.
– Flora annuì.

– Benissimo, – fece Carmen con aria soddisfatta. – Spero che la cosa non si ripeta mai più. Non date davvero un bello spettacolo.

Il discorso poteva dirsi chiuso. Carmen infilò la mano nella sacchetta. Le due donne erano pentite per davvero. Divennero tristi. Presero ciascuna un fagiolino tra le dita. Sembravano due bambine appena strigliate. Due bambine piene di buoni propositi. Ma quando Carmen pronunciò Diciassette! Innocenza non resistette alla tentazione di aggiungere: – Sento un coso tra le tette, – che fece precipitare la situazione più di prima, molto peggio di prima e che fece giurare a Carmen che più, mai più avrebbe voluto sentire parlare di tombole in vita sua.

Ciò che la tombola aveva distrutto la radio ricomponeva. Il racconto della sera era divenuto un appuntamento imperdibile. Per tutte e tre. Veniva seguito in raccoglimento totale. Le uniche parole ammesse riguardavano esclusivamente ciò che si andava ascoltando. Erano racconti piuttosto brevi che duravano non più di una ventina di minuti, parlavano di cuori abbandonati o di liti d'amore o di tristi vicende familiari che scioglievano Flora di commozione. Per un motivo o per l'altro la donna finiva sempre in lacrime. A volte i suoi singhiozzi disturbavano l'ascolto dei programmi. Carmen era la più seccata, ogni sera era la stessa storia. Innocenza invece s'inteneriva, cercava di consolarla e per farla sorridere le sussurrava nell'orecchio le sconcezze della tombola. Se neppure quel rimedio aveva successo allora ci si rassegnava a sopportarla sino a quando a letto prendeva finalmente sonno.

Dormivano loro e dormivano le bestie tra gli anfratti dell'albero. Dormiva il resto della città che scivolava verso un altro inverno, la pioggia scendeva sulle mura medioevali e nelle vie lo stridio delle gomme sull'asfalto evocava i lamenti dei morti di peste di quattrocento anni prima o gli echi di antichi orgasmi provenienti dalla zona dove un tempo sorgevano i bordelli. Per ore quei rantoli e quei singulti d'amore squarciavano la trama della notte per poi lasciare il posto, all'alba, a un popolo di gomme più pacate e giudiziose, mezzo cispose e sonnacchianti, che si muovevano per portare la gente nei posti di lavoro. Era un vecchio gioco, quello delle macchine in movimento, che tanto appassionava la giovane Flora Merella, la bella Flora di un tempo che dall'alto della sua terrazza ne seguiva i tragitti dando loro teneri vezzeggiativi, Trottolina, Gringo, dottor Balanzone. Quella Flora ora non c'è più, a meno che non si voglia intendere per la stessa persona la bestiolina sdentata che va aggirandosi per casa ogni giorno.

Col ronzio del traffico la città riprendeva dunque possesso della sua normalità. Le tre donne si svegliavano e ritornavano alle loro occupazioni, Innocenza indossava il cappotto ed usciva, Flora sistemava la poca legna rimasta. Una mattina, la mattina del 1° di dicembre, Carmen si alzò con una gran voglia di fare. Di tutto. Si mosse come un motorino per l'intera giornata. Tirò su il volume della radio e cantò allegra e stonata sino a che ebbe fiato in corpo. Si sentiva euforica e piena di vita, raccoglieva le carrube da terra, mormorava cosucce morbide all'albero, si arrampicava come una

scimmia sul tetto dell'armadio per liberare il soffitto dalle ragnatele. Trascorse il pomeriggio a ridurre con la sega alcuni pezzi di legno troppo lunghi per farli entrare nella stufa. Lavorò sodo per più di due ore conciandosi di segatura la faccia e i vestiti. Le scorie del legno le si incollavano sul viso sudato ma non le importava, perché era dicembre, il mese bellissimo. Aveva lavorato tanto, il volto le scottava, spalancò la finestra e si mostrò al Cielo. Il sole per festeggiare si tagliò le vene davanti a lei imbrattando di rosso i vicoli e le facciate delle case. Era contenta. Ma il sole non si fermò lì e gettò qualche mestolata del suo sangue sulle foglie dell'albero e sul suo viso da falegname. La donna si leccò un labbro pescando una scheggia che sputò sul davanzale. Si poteva essere contenti nelle sue condizioni? Una povera pazza solitaria impiestrata di ragnatele e di trucioli. Eppure lo era, era contenta. Ma era una di quelle contentezze che duravano poco e lei per prima lo sapeva bene. Non appena il sole scomparve sentì un brivido di freddo. Si strinse nelle spalle e subito chiuse la finestra e subito svanì tutta quella bella euforia. Si sentì all'improvviso esausta. Forse aveva esagerato con tutto quel darsi da fare dalla mattina. Cominciò a fare buio. A quell'ora quasi ogni sera i mal di testa si radunavano intorno al suo sopracciglio. Rimase in piedi, con la schiena poggiata alla parete. La luce residua che si posava sulla sua gonna azzurra le mise tristezza. La tristezza le colò ancora calda sul petto e sulla schiena. Si guardò intorno. I colori andavano ripiegandosi per la notte. Con lo sguardo cercò qualcosa che potesse tirarla su. Col pensiero cercò un ricordo in grado di rianimarla. Pensò a Olga e a Donato e all'isoletta lontana. Ma ogni cosa, ogni ricordo o persona cara le sembrò distante e irreale. Ancora una volta provò la sensazione che nulla fosse mai successo, ebbe il presentimento di ritrovarsi all'interno di una lunga interminabile crisi della sua malattia.

– Ma cosa vai pensando stupidina? – La voce di sua madre la colse di sorpresa. – Guarda come ti sei sporcata. – Le dita di sua madre le percorsero il viso per liberarlo dai grumi della segatura. – Sei proprio una pasticciona Carmen. – Si lasciò ripulire per bene da quelle dita tiepide e rassicuranti. Tiepide come la tristezza azzurra che le aveva appena riscaldato la schiena. – Mamma, – mormorò alla figura che si dissolse in fretta trasformandosi in un oscillare di carrube. Si ritrasse spaventata dai suoi stessi pensieri. Idee strane, false, spongiformi. Doveva sforzarsi e pensare a qualcosa di leggero e gentile, solo così forse avrebbe potuto ricomporre un po' di quella dolce euforia. Ci sarebbe voluto qualcosa di forte per farla ritornare serena ma niente di ciò che aveva intorno era tanto speciale. In quell'istante udì uno scalpiccio, veniva dalla sua sinistra, si voltò e vide la carrozzella di Otello Brusa. Quello sì sarebbe stato qualcosa di speciale per davvero. Saltare sulla carrozzella di Otello così come aveva fatto da bambina. Ne seguì la corsa con lo sguardo. La seguì sinché la carrozza scomparve oltre una duna del suo cervello. Sì, era quanto ci sarebbe voluto per tirarla su. Provò a sollevarsi sulle punte, invano, la carrozza era oramai lontana.

C'era un richiamo in quel ramo. Quando Carmen lo osservava agitava le fronde, sembrava risponderle. I suoi verdi erano di una profondità acquosa. Carmen sedeva su una sedia al centro della stanza e lo fissava. Ad ogni spostamento dei suoi occhi le foglie avevano un sussulto. Carmen, l'albero. Potevano restare così per ore.

Romeo Scalas aveva appena abbracciato il fucile quando decise di fare un'improvvisata ai gemelli. Era giorno di caccia e li avrebbe portati con sé. Andò ad aspettarli all'uscita dalla scuola e quando vennero non diede loro neanche il tempo di togliersi il grembiule di dosso ma li fece salire in macchina così com'erano, con cartelle e fiocchi blu. Sulla stoffa del grembiule di Michele, all'altezza del gomito, risaltavano i gradi da sergente per ricordare al resto della classe che era lui il più bravo in scienze e geografia, sul braccio di Lorenzo due mostrine dorate e una banda rosso carminio formavano i gradi da capitano, il migliore in tutto il resto. Quella giocherellona della loro maestra era fatta così, un po' all'antica, le piaceva trasformare la classe in una caserma e gli alunni in soldati. Cantavano a squarciagola i commilitoni nella macchina che si pavoneggiava nel traffico. Cantavano i due bambini e cantava Romeo. Poi presero a infilare strade provinciali e tratturi pregustando il pomeriggio sognato da trascorrere uccidendo tordi e conigli.

Abbandonata l'auto, camminarono per un bel pezzo attraversando tancati, scavalcando muretti a secco, calpestando escrementi d'ogni genere. Romeo sparava da campione, le prede piovero dal cielo per tutto il pomeriggio. Le mani dei due bimbi si insanguinavano felici nel raccoglierle per riportarle in fretta e belle calde al padre che le impiccava con cura ai laccetti del suo carniere.

Si era di ottobre. Cominciava a fare oscuro presto. Alle sei e mezzo Romeo decise che poteva bastare. L'aveva giusto pensato quando avvertì la presenza di un coniglio tra le fronde di un grosso lentischio. Romeo Scalas era un uomo provato dalla vita, quella vita che lo aveva reso una volta vedovo ed un'altra padre di una bimba malata che giaceva in un lettino d'ospedale. Eppure neanche per un istante fu sfiorato dal sospetto che il destino o il padreterno o il caso ancora non si fossero stancati di gingillarsi con lui. Neppure per un attimo lo sfiorò l'idea che i due bambini non fossero più dove lui li aveva lasciati. Così esplose due fucilate contro il cespuglio. Due fucilate gemelle che aprirono un varco irreali tra le fronde. I bambini non gli chiesero perché ma morirono in un amen. Michele se ne andò per primo, la rosa dei pallini gli si infilò nel cuore con tutte le sue gemme prosciugandolo. A Lorenzo volò via il braccio coi gradi da capitano. Morirono da veri soldati davanti al plotone d'esecuzione. Due grosse lacrime di fumo sgorgarono dagli occhioni della doppietta costernata per l'errore. L'uomo si chinò sul corpo di quei due enormi conigli, si dimenò disperato, affondò il viso nella cavità del cuore, latrò e bestemmiò, si imbrattò tutto del sangue dei suoi figli. La campagna lo comprese e indossò l'abito da camposanto. I bambini se ne andavano. I loro occhi rimasero aperti a contemplare la sera. C'era uno sbocciare di stelle tutto intorno. Adagiati in una culla di edere adesso riposavano sulla terra come fratelli fucilati. Giacevano guardando verso l'alto, il cielo, aspettavano il sonno pensando.

QUARTA PARTE

Forse siamo stati un po' precipitosi nel definire Flora cambiata. Il fatto è che la donna aveva dato più di un segnale di disgelo ed è stato forse questo a trarci in inganno. Carmen poi, come si è detto, era stata la prima a rallegrarsi di quel cambiamento e anche questo aveva contribuito a rendere ingannevole il quadro. Quasi che davvero potesse sussistere un margine di lieto convivere tra loro. Invece non era così e la sera in cui, per un incidente da nulla, Flora apostrofò la figliastra dicendole – Cosa si può pretendere se ti manca un pezzo di cervello, – Carmen ritrovò la vecchia realtà.

Non fu proprio una delusione. Dopotutto, ciò che aveva trovato di simpatico in Flora altro non erano che difetti di pronuncia, una folta peluria sui polpacci e l'abitudine di parlare da sola con un linguaggio a tratti sboccato.

Dal canto suo Flora non aveva il minimo interesse per cercare un modo diverso di condividere quello spazio che per vent'anni non aveva dovuto spartire con nessuno. Le cose si erano stabilite da sole e nella maniera più naturale possibile, ognuno in camera sua, ognuno coi propri pensieri, era già tanto se qualche volta si ritrovavano a cenare insieme una di fronte all'altra e non più, come agli inizi, distanti nella tavola. E poi, cosa si voleva da lei? Cosa più le si poteva pretendere? Flora era un castello in rovina oramai, un castello aggredito dalle erbacce, decrepito, infestato di topi, senza più mura merlate, né torri, né rodei, né stendardi, né saloni ed arazzi, un vecchio maniero strangolato dai rovi e sprofondato nei secoli. Questo era Flora adesso. Non c'erano più belle giornate per lei ora che spine e radici le venivano fuori dagli occhi.

Carmen cominciò con l'uscire ancora meno. Il morbo che l'aveva contagiata albergava fisso in lei. Non le importava del lavoro, non le importava se fuori piovesse o splendesse il sole, non le importava spiare dalla finestra l'abbigliamento dei passanti per trarre suggerimenti sul clima. Per quello, non c'era più bisogno di osservare la gente di sotto, da quando aveva scoperto certe proprietà del quadro. Come quegli oggetti che avvertono dei cambiamenti del tempo colorandosi, così il quadro si riempiva di tramonti e di notti stellate, a volte si inzuppava sotto una pioggia sottile dalla quale i due toreri si riparavano stando vicini sotto un unico ombrello, a volte si allagava e l'acqua rischiava di traboccare dalla cornice, certi giorni profumava di primavera in arrivo, certi altri vi nevicava dentro.

Carmen lo osservava stupita, inizialmente anche un poco spaventata. Non c'era niente di cui avere paura; osservare il quadro non poteva arrecarle alcun danno, anzi, era un momento che aiutava ad aprire la giornata e non trascorse molto tempo perché anche lei se ne rendesse conto, al punto da arrivare a considerarlo come uno dei tanti riti quotidiani; si alzava, si vestiva e dopo aver rassettato la camera, prima ancora di accendere il pentolino del latte sul fuoco, dava uno sguardo al quadro.

Le sue giornate cominciavano presto ed erano giornate lunghe. Usciva sempre più di rado. Mangiava poco. Un poco che a volte era nulla, non aveva appetito, digiunava.

Il digiuno la vestì di un pallore che la rendeva bellissima. I suoi occhi erano come quelle pozzanghere dove si riflette il cielo; in autunno divenivano tersi e potevano trascorrere intere settimane senza la presenza di una nuvola, col rigore dell'inverno si ghiacciavano e offrivano un senso di durezza e di fragilità al tempo stesso, a marzo iniziava il disgelo, il ghiaccio si rompeva e tornavano ad essere d'acqua.

Come tutte le pozzanghere però a volte quegli occhi si intorbidivano e si riempivano di cartacce e di cocci di vetro. Erano giorni difficili durante i quali Carmen si sentiva soccombere per i tanti e violenti attacchi del mal di testa. Si stringeva il capo tra le mani vagando da una camera all'altra, ma il mal di testa la pedinava, le tagliava la strada, le infilava le dita negli occhi.

Erano giorni difficili appunto. Carmen cercava di porvi rimedio passandosi un po' di unguento sulle tempie o andava a frugare nel vecchio stipo dei medicinali alla ricerca di una qualsiasi compressa di analgesico che potesse calmarle il dolore. Erano momenti difficili ma passavano anche quelli e, una volta passati, lei poteva dedicarsi di nuovo e in tutta pace alla sua vita fatta di solitudini, di lunghe giornate.

Un mattino ebbe una lieta sorpresa. Dal sottostante cortile era venuto su un albero di carrube il cui ramo più grosso sembrava volersi spingere verso l'interno della camera di Flora e già sfregava le prime foglie sui vetri della finestra. Carmen lo accarezzò, lo baciò e gli sussurrò: – Non posso farti entrare, non ancora.

Le due donne avevano molto da fare nonostante tutto. Perché qualcosa da fare la trovavano sempre. Quasi che facessero a gara nell'inventarsi attività nuove. Flora ripristinò la sua strepitosa batteria di pentole. Pentole gonfie d'aria, utili solo ad evocare le minestre passate. Le ripuliva e le impilava una ad una ritrovando nei bagliori dell'acciaio inossidabile i lampi della giovinezza. Carmen si mise a lucidare scarpe e ad ingrassare stivali, seduta sul pavimento non si rialzava sino a quando anche l'ultimo scarpone non brillava come voleva lei. Strofinò e lucidò persino il pianoforte, scoperchiandolo e spolverandone corde e martelletti. Non si accorse del topo che gliela fece infilandosi dentro. Così, quando quella notte nel cuore dell'autunno sentì il piano suonare da solo, si convinse di avere due mani da santa.

Quando fecero tutto e nient'altro più rimase da fare, Flora cominciò a circolare avanti e indietro per la casa indossando i vecchi vestiti di un tempo. Carmen la vedeva sfilare ora calata nei suoi tailleurs tarmati, ora nuda, ora su zoppicanti tacchi a spillo. Camminava impettita per ritrovare la perduta superbia. Una volta la udì, così conciata, chiamare le domestiche ed impartire ordini.

All'inizio di novembre Flora accese la stufa a legna che teneva in camera da letto. La alimentava con manici di scopa, cassette per la frutta e qualunque altra cosa raccattasse che potesse mantenere in vita una fiamma. Carmen la sentiva armeggiare nella dispensa in cerca di fiammiferi pronunciando la frase di sempre: – Venite fuori stroncini. – Poi udiva i colpi dell'ascia o il rumore di una sega e gli schiocchi dei bastoni spezzati. Verso sera un bel profumo di legna bruciata invadeva la casa. Le due donne, ciascuna nella propria stanza, aspettavano solo il trascorrere del buio. Non facevano niente, aspettavano, come detto. Flora seduta davanti al fuoco della sua stufa, Carmen seduta sul letto come era sua abitudine da sempre. Aspettavano solitarie e ascoltavano ogni più remoto segnale in arrivo dal mondo. Se era allegro era di certo di

liquido, di acqua che correva verso serbatoi e cisterne, se era un fruscio era di nuvola che fregava sulle tegole, se era rumoroso e convulso era di memoria che frugava dentro gli armadi. Se era il suono del pianoforte che ogni notte sentivano suonare, allora trattenevano il respiro, contente e sgomentate, al tempo stesso, di pensare ciò che andavano pensando, l'una credendo ancora nel prodigio delle sue mani, l'altra convinta che i gemelli fossero tornati.

Mossa a pietà da tanto sfregare sulla finestra, Carmen ruppe il vetro e fece entrare il ramo raccomandandogli di fare piano: – Ecco fatto, ma fai piano, – gli disse, – rimani nascosto qui e non ti muovere. – Tirò la tenda e lo coprì alla vista. Quando Flora cominciò a sentire freddo, pensò che quell'anno l'inverno andava annunciandosi più rigido del solito. Cominciò a trascorrere le notti sotto più strati di coperte e intabarrata in un vecchio cappotto. Non scostò mai la tenda e diede la colpa di tutto ai soliti spifferi ai quali non avrebbe potuto porre rimedio. Non avrebbe immaginato mai che Carmen avesse potuto essersi introdotta lì a sua insaputa e avesse spaccato un vetro della finestra per fare entrare un albero.

Così il ramo continuò a crescere sano e indisturbato e Flora continuò ad aggiungere stracci su stracci alla sua già voluminosa coltre notturna. Ma a gennaio il freddo si fece più pungente. Flora fu costretta a ricorrere a tre cuffie di lana e ai guanti e le coperte e le mantelle che si tirava dietro non si contavano più. – Invernaccio, – ripeteva trascinandosi per la stanza così conciata, – invernaccio.

Da un po' di tempo il suo viso era segnato da una smorfia di disgusto che non andava più via; aveva gli angoli della bocca costantemente rivolti verso il basso. Che lei ce l'avesse col mondo o che fosse rilassata o addormentata, l'espressione era quella e non cambiava mai.

Anche Carmen vagava per la casa; con una coperta sulla testa percorreva chilometri sempre infreddolita. Eppure, a guardare dentro i mobili, era ancora una casa di signori, con l'argenteria nei cassetti e le collane a quattro giri che Flora indossava sugli stracci. Eppure, se solo lo avesse voluto, Carmen avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi. Sarebbe bastato rinfocolare il vecchio entusiasmo per il lavoro e il pastificio avrebbe di nuovo riempito di fusilli le sue giornate. Il lavoro. Ora anche il suo principale si era accorto che qualcosa non andava. Carmen non era più la stessa. Perdeva le cose, si assentava per intere settimane. Verso la fine dell'anno Amedeo Viridis fu costretto a chiederle di lasciare il posto.

No, Carmen non era più la stessa. Il digiuno e la debolezza per di più cominciavano a provocarle degli strani scherzi. Strani sogni in particolare. Sognava il prete che da bambina l'aveva denudata e sputata per lavarla con l'esorcismo. L'odore di quella saliva non le era mai andato via dalla pelle.

Erano gli effetti della sua condizione. Il freddo le provocava sogni scontrosi. Solo col passare delle ore riusciva a trovare un po' di pace e la prima luce dell'alba coincideva con un sogno del mattino. Per quanto fosse un sogno ricorrente, era ogni volta una visione inaspettata perché sognava il giardino. Lo sognava come i cari che tanto ci mancano. Stavano per un poco insieme e si parlavano. Il giardino aveva un sorriso triste e il petto gonfio di piante secolari. Era bellissimo come lo era sempre stato. Ancora più, adesso, con le mani colorate dal crepuscolo in cui se ne stanno i morti.

A svegliarla da quei sogni era l'aroma di legna bruciata che si levava dalla camera di Flora già dalle prime ore del giorno. Una mattina di febbraio la temperatura scese sotto lo zero e il freddo divenne insopportabile. Carmen, attirata dal calore, entrò nella stanza e sedette accanto alla matrigna, davanti alla stufa accesa. Flora non protestò, non ne aveva più la forza; non si voltò neanche. Carmen portava la solita coperta sulla testa; dimagrita, sembrava la bambina di un tempo. Guardavano il fuoco in silenzio mentre di fuori l'inverno muoveva le sue costellazioni di mandarini sugli alberi.

Innocenza Degortes aveva appena compiuto i ventisette anni il giorno in cui aveva abbandonato l'appartamento insieme a tutte le altre donne della casa. Ventisette, tredici dei quali trascorsi al servizio della famiglia Scalas.

Quando le donne erano uscite dal palazzo, in quel lontano pomeriggio ammalato, avevano vagato come un unico corpo per le strade della città, avevano vacillato insieme, erano cadute insieme e insieme si erano rigirate in quella polvere da emigrate il cui lezzo non sarebbe più andato via dalla loro pelle. Innocenza fu la prima a risollevarsi e a salire sulla nave che la allontanò dall'isola. La nave era una nave nera attraversata da ufficiali candidi. La notte era una notte nera e ispirava pensieri suicidi. Gettarsi tra i marosi per finire nella pancia di una favola. Forse lì, nello stomaco del pesce, avrebbe trovato un cantuccio in cui riposarsi, una piccola tomba in disparte. Il ventre di un pesce randagio era quanto le offriva la notte. Ma Innocenza conosceva la notte, la conosceva dal fiato da ubriaca che quella aveva quando si avvicinava nell'ora dell'apertura delle bettole, profumata coi profumi delle squaldrine, truccata come loro di un viola e di un rossetto trafugati all'imbrunire. La conosceva e per questo sapeva come cacciarla via con tutti i suoi cattivi pensieri.

Sbarcò dalla nave e salì su un treno e i binari le si conficcarono negli occhi, all'istante, come il segno di un destino. Viaggiò su quella terza classe del mondo senza essersi accorta, se non dopo mesi, di avere ancora delle semplici babbucce ai piedi, quelle che usava in casa di Romeo per stendere la cera. Non le tolse per anni. Le babbucce si intrisero d'acqua, divennero pesanti, col piede allagato saliva sui filobus di quelle città dal portamento verticale, così diritte e settentrionali. Cominciò a visitare un palazzo dietro l'altro, un edificio e poi un altro e di ciascuno lavava ora l'androne, ora le scale gradino per gradino, ora le finestre vetro dopo vetro. Nel salire e nel discendere quelle rampe, la postura del suo corpo, dopo anni di mestiere, andava sempre più assimilandosi alle superfici che passava e ripassava con lo straccio, come una serpe il cui corpo si pieghi all'angolo di ogni scalino. Degli abitanti di quei palazzi non vedeva altro che le scarpe. Calzature che le passavano accanto salutandola. Dei palazzi di quella città non conosceva altro che pianerottoli e zerbini. Per tutti era la donna che lava le scale, quello era il suo nome, Lavalescale, avrebbe potuto scriverlo tutto unito, avrebbe potuto firmarsi così e nessuno avrebbe avuto da ridire.

Un giorno, stordita dai vapori di ammoniacca, si levò in piedi e venne fuori da un edificio; sul pavimento, all'interno del palazzo, rimasero il secchio, la spazzola, il sapone e lo straccio. Venne fuori e si ritrovò al centro di un quadrivio. Camminò per ore sfiorata dai tram, dai ciclomotori, dai camion sinché raggiunse l'aperta campagna.

Era sera quando si inoltrò in un bosco. Le sue babbucce affondavano nel terreno melmoso, le radici le si allacciarono alle caviglie costringendola a fermarsi, prima, e a coricarsi nella melma poi. Il bosco la imboccò con cucchiariate di fango, le pitturò il viso di foglia. Innocenza non oppose alcuna resistenza, non implorò pietà, non

conosceva una parola del dialetto parlato da quelle piante. Non trovò quindi di meglio che lasciarsi andare. Gli alberi le orinarono sopra gocce di vecchie piogge e schizzi di rugiade. Innocenza si guardò intorno, guardò verso l'alto e tese le mani che calzavano ancora i guanti azzurri da lavandaia. Era tutto sporco lì, tutto terra e sterpi sparsi ovunque, se si fosse data da fare avrebbe ripulito a dovere anche quel pavimento, se solo avesse avuto con sé gli attrezzi del mestiere. Ben altre prove aveva dovuto superare a casa di Flora e di Romeo. Avrebbe fatto brillare quel bosco come diceva lei ed il suo corpo si sarebbe conformato alla natura del luogo, sarebbe divenuto rotondo come il tronco del pioppo, con le cosce cortecciate e la resina sotto le ascelle, o molle e disciolto come tutto quel fogliame infracidito. Ma il secchio, la spazzola, il sapone e lo straccio erano rimasti chiusi nel palazzo. Non poteva fare niente per quel povero bosco tutto sudicio. Allora Innocenza posò la guancia sul fango e chiuse gli occhi. Si addormentò con le mani azzurre e sarebbe rimasta lì per sempre se l'indomani un cercatore di funghi non si fosse imbattuto in lei. L'uomo si chinò e le sollevò il capo. Una ragazza, pensò; deve essersi persa. Le ripulì il viso dai fiori deceduti. Versò dell'acqua dalla sua borraccia sulle palpebre incrostate di terra. La ragazza aprì gli occhi: – Cosa mi è successo? – chiese; un pezzo di muschio le pendeva dal mento, come una barba. – Ti sei addormentata, – rispose l'uomo.

L'uomo era arrivato sin lì seguendo un corteo di spugnole e pioppini, la sua cesta ne era già quasi piena. Si portava dietro una fragranza di bosco e di sti-vali nuovi. – Come hai fatto ad arrivare sin qua? – domandò.

– Ho camminato, – rispose lei, – ho camminato e basta.

– E basta? – disse sorridendo lui. – Va bene, hai camminato, ed ora come stai?

L'uomo la sollevò di peso e la mise a sedere in un punto più asciutto. Innocenza si vergognò del suo stato, si sentiva brutta e sporca, aveva lentiggini di fanghiglia e una fogliolina nera le veniva fuori dalla bocca. L'uomo gliela sfilò ed in quel gesto lei sentì il tocco del medico che ci libera da un brutto male.

– Adesso mi dirai cos'è successo.

Innocenza non disse niente. Guardò gli occhi dell'uomo e la confortò vedere che erano dei begli occhi di acqua piovana. Dentro la cesta accanto scorse un uccellino implume tra i funghi, un piccolo era caduto dal nido e l'uomo lo aveva raccolto sul sentiero.

– Come ti chiami? – le chiese. – Almeno questo puoi dirmelo.

– Innocenza.

– Vieni, Innocenza, andiamo a lavarci.

Giovanni era un abitante dei boschi ma non sdegnava la città. Aveva un rifugio ovunque e per rifugio ogni luogo era adatto, dalle legnaie alle chiatte sui navigli. Aveva i lineamenti tracciati a matita sottile e l'interno di colori vivaci. Era alto e snello e aveva capelli chiari scarruffati tenuti a forza sotto un gran cappello. Innocenza lo seguì e lentamente cominciò a perdersi nei suoi odori. Odore bruno di bosco e di terreni inondati, odore di stelle continentali. Innocenza non aveva mai nemmeno sfiorato un uomo, né da un uomo era stata sfiorata mai, perciò rigirarsi insieme a lui in quei giacigli improvvisati le diede la misura di un risarcimento.

Giovanni la liberò dai guanti di gomma, gettò via le babbucce immelmate, le

estrasse con cautela i binari dagli occhi.

– Sono contenta di essermi addormentata lì, quella sera, – gli confidò un giorno. Era contenta Innocenza, contenta di scoprire quel mondo di nocciòli, di sentire che calore possono infondere i ranuncoli e le dulcamare. Lui non le faceva mancare niente e Innocenza si commuoveva di fronte alle sorprese che l'uomo le preparava e che curava in modo tale che le apparissero prodigi di un mondo magico. Fu così che trovò le bellissime scarpe sotto una pianta di malva. Erano degli scarponcini a mezza gamba attraversati da un fitto intreccio di stringhe, nuovi di zecca. – Provali, – le disse Giovanni e nel dirlo le prese il piede nudo e la aiutò a calzarli. Innocenza stava seduta sul bordo di una ceppaia, tutt'intorno il bosco emanava un alito, un respiro profondo di funghi, di tronchi macerati, di bestie selvatiche. La ragazza non capiva cosa l'avesse condotta sin là, ad accettare la compagnia di quell'uomo che parlava agli alberi in latifoglio, una lingua a lei sconosciuta ma che tutto il bosco comprendeva, che raccoglieva orfanetti implumi, e che ora le teneva tra le mani un piede aiutandola a calzare una scarpa trovata come nelle favole dietro un cespo di malva.

Non capiva, ma cosa importava capire? Era così bello e stordente lasciarsi andare alle sorprese che Giovanni disseminava lungo il cammino. Giovanni era così abile nel farlo che non c'era volta in cui lei non cadesse nel tranello.

– Guarda là, mi sembra un posto di spugnole, – le diceva con fare distratto. Invece dei funghi vi trovava vestiti, invece delle spugnole e dei fratini guanti di lana ed acquemarine.

Trovava tutto tra i cumuli dei sassi o nel cavo dei tronchi, ogni angolo di bosco poteva riservare una sorpresa. Nei giorni che seguirono vennero fuori dalle siepi e da sotto il manto di foglie ninnoli d'ogni genere, vennero fuori sciarpe e calze, anelli, pietre preziose, ciondoli. Innocenza si domandava da dove arrivassero tutte quelle cose, quale magia potesse generarle, ma il giorno in cui glielo chiese non si sarebbe aspettata mai la risposta più logica che lui potesse darle: – Rubo.

Giovanni rubava, aveva sempre vissuto da quello. La ragazza rimase interdetta (“ti scopriranno amore mio”). Ora si preoccupava Innocenza quando lo vedeva partire e restava sola ad aspettarlo, terrorizzata da quegli alberi che si mascheravano da necrofori e le sussurravano a quest'ora sarà morto. Ma Giovanni tornava sempre, tornava con le tasche rigonfie. – Non può succedermi nulla, – diceva con un viso da fanciullo. E per convincerla le mostrava tutta la sua abilità dandole alcune dimostrazioni pratiche del suo mestiere di borseggiatore. Erano vere e proprie lezioni di furto alle quali Innocenza assisteva preoccupata ed incantata e durante le quali l'uomo si premurava di rassicurarla accompagnando il movimento di quelle sue mani miracolose con una frase che faceva apparire tutto semplice e naturale: – È facile, guarda, basta fare così. – Alla ragazza sparivano gli orologi dai polsi, gli anelli dalle dita, gli oggetti dalle tasche. Innocenza ne restava ammirata ma ciò non servì o almeno non fu abbastanza per tranquillizzarla del tutto durante le lunghe giornate in cui continuava a patire la sua assenza. Avrebbe preferito che lui restasse lì con lei, avrebbe preferito rivederlo sempre, per rimmettergli in ordine i capelli che continuamente gli finivano sul viso. Dopotutto, che senso aveva circondarsi di tanta fortuna? Per lei nulla era cambiato, lei non era diversa da prima, e lo sapevano le sue mani che ancora

portavano i segni dell'acqua bollente. Come era rimasta in lei l'abitudine di spolverare, pulire, grattare, dare una sistemata ai luoghi in cui di volta in volta fissavano la propria dimora, fosse questa un capanno, una chiatta, un rudere o un semplice giaciglio sotto le stelle. Era più forte di lei. Persino al centro delle radure o in mezzo ai boschi si aggirava con un panno in mano pronta a spolverare ogni cosa. Giovanni, di quei panni, gliene aveva sequestrati a decine e tutte le volte era una lotta senza respiro per riaverli. – Non devi spolverare niente, non c'è niente da spolverare qua e comunque riprendilo se ci riesci, – la sfidava agitandole lo straccio davanti al volto. Lei lo inseguiva mentre lui zigzagava come un ragazzino tra i tronchi e quasi mai riusciva ad acchiapparlo e quando vi riusciva, e lo atterrava, del panno non vi era più traccia. Allora alla ragazza non restava che prendersela coi suoi polpacci, glieli mordeva sino a farlo gridare per poi passare al collo, alle braccia, ai mille pizzicotti sulla schiena sinché stremato l'uomo si arrendeva facendo riapparire lo straccio sventolato a mo' di bandiera bianca.

Erano giorni bellissimi. Innocenza e Giovanni si abbandonavano all'incanto delle brughiere. Passeggiavano per mattinate infinite. Al passaggio della sguattera e del ladro i campi fiorivano e la terra si popolava di animali estivi. Entrarono nell'estate camminando (e l'estate festeggiò l'evento stappando un uovo dietro l'altro dentro i nidi), risalirono i sentieri, si inoltrarono per nuove conche e nuovi sentieri e alla fine giunsero a una regione di boschi già immersi nell'autunno. Faceva freddo. Un freddo che li colse impreparati. Né lui né lei avevano di che coprirsi. Solo quel procedere continuo li aiutava a riscaldarsi. Giunsero a un bosco di faggi. Piante altissime, regali, li osservavano dall'alto accennando appena un saluto. Il freddo una sera si fece più pungente e la donna cominciò a tremare. – Vieni, – le disse lui, la prese per mano e la condusse in un punto dove la foresta e l'amore erano più fitti. Giunti alla svolta di un viottolo le disse è per te. La ragazza non credeva ai suoi occhi. – È per te, – le mormorò l'uomo, – indossalo subito, non senti che freddo? – Un cappotto dall'aspetto soffice, caldo, un cappotto nuovo pendeva dal ramo di un agrifoglio. Una lumaca ne percorreva il collo di pelliccia. Innocenza lo indossò stordita, ebbe appena la forza per dire: – Ma... come è possibile? Come hai fatto? Non eravamo mai stati qui.

– È facile, – rispose lui scostandole un ciuffo da una guancia e baciandola su uno zigomo, – basta fare così.

Innocenza respirò profondamente l'aria di quel momento. Doveva conservarne quanto più poteva, perché aveva condotto un'esistenza da serva e certamente la vita l'avrebbe tradita un'altra volta.

Poi un giorno successe quello che doveva succedere: Giovanni non tornò.

Innocenza aveva preparato sulla graticola un bel numero di rossole e porcini e aspettava per accendere il fuoco solo il ritorno del suo amore. Ma Giovanni tardava. Inizialmente la donna non vi fece caso; quando però cominciò a fare buio fu invasa da qualcosa di più di una semplice preoccupazione. Trascorse l'intera notte davanti alla graticola spenta. Al mattino accese il fuoco sotto la fascina di legna e lasciò che le fiamme divorassero i funghi. Poi mangiò tutto sino all'ultimo gambo e alla fine del pasto rimase immobile a masticare i resti del suo amore carbonizzato.

Finita quella storia Innocenza tornò sull'isola. Doveva ricominciare daccapo. E vi sarebbe riuscita, ne era certa. Del resto la vita l'aveva svezata a dovere; sin da bambina era entrata nelle case e aveva conosciuto il sudiciume delle camere da letto, la sciatteria e il caos, la biancheria sporca abbandonata sulle poltrone, i fazzoletti usati, i water incrostati, il sangue delle donne esposto, gli escrementi degli animali, il cibo gettato via. Cos'altro si poteva aspettare?

Una volta ritornata sull'isola dunque mise da parte ogni genere di rimpianto e si concentrò sulle prospettive che il futuro le offriva. Grazie ai beni e al denaro accumulati nel tempo da Giovanni, poteva permettersi un'esistenza assai più dignitosa che in passato. Andò ad abitare nella cittadina di Porto Torres in una casetta di fronte al mare, ma la visione delle navi che si allontanavano le infondeva troppa nostalgia. Si trasferì allora in un'altra poco distante, immersa nella campagna, ma la piattezza dei campi rischiava di perderla senza rimedio, così cambiò ancora con una terza la cui facciata era rivolta verso nord, cosa che le permetteva di poter godere del brulichio della piazza, ma neppure questa soluzione riuscì ad accontentarla poiché il brulichio dopo un mese le divenne intollerabile. Traslocò altre innumerevoli volte abitando appartamenti con la facciata rivolta ad est, a sud, ad ovest, ancora a nord, presso il ponte romano, accanto al giardino pubblico o in un anonimo stradone di periferia finché le fu chiaro che non di una nuova casa aveva bisogno ma della serenità che le permettesse di sgravare la sua mente dai cattivi pensieri.

Non le fu facile ma, quando prese coscienza che questo e null'altro era all'origine del suo scontento, una vasta calma calò prima su di lei e poi invase l'ultima delle case nella quale era andata ad abitare e dove rimase per i successivi sette anni.

Si consacrò alla solitudine. Bastava trovare il sistema giusto con cui spenderla e a lei sembrò di averne escogitato uno perfetto: aggiungere l'acqua al vaso dei fiori, rifinire un'asola o attaccare un bottone erano azioni ideali allo scopo. Nel corso degli anni il sistema andò via via perfezionandosi dotandola del garbo per rifiutare gli inviti a pranzo che i vicini e le vicine di continuo le rivolgevano. – Non ho dormito bene, – sussurrava con voce stanca. Le scuse erano quelle di sempre.

Mangiare e dormire da sola e passeggiare da sola e trascorrere il tempo da sola erano divenuti momenti irrinunciabili della giornata e non avrebbe più potuto

concepire vita e abitudini diverse da quelle. Convinta che il suo fosse uno stato di grazia e non una vocazione alla rinuncia, cominciò a crogiolarsi nel tepore del suo letto vuoto, sino al giorno in cui entrando in una merceria inciampò sulla soglia. Non era un fatto grave, non aveva ancora quarant'anni, ma tanto bastò per inculcarle la paura terrificata della vecchiaia. Non ammise lo spavento ma da quel giorno non passò settimana senza che la sua casa avesse bisogno di una riparazione. Sembrava che tutto avesse ceduto all'improvviso. Iniziò a vedere problemi ovunque, rubinetti che sgocciolavano, calcinacci pendenti, fili scoperti nel ventilatore, lampade bruciate e serrature gracchianti e per ogni cosa richiedeva l'intervento di un tecnico. Tecnici elettricisti, carpentieri e idraulici cominciarono a girare per casa a tutte le ore del giorno, il più delle volte senza trovare alcunché di difettoso. – Non sono matta, – insisteva lei, – se ho visto che sgocciolava è perché sgocciolava.

Quel periodo di stramberie le fu salutare. Prima di tutto perché le permise di arieggiare le stanze senza il timore ossessivo di venire spiata e in secondo luogo perché quel via vai di gente le suggerì che non c'era ragione per murarsi viva a quarant'anni. Nel preciso istante in cui concepì quest'idea sentì bussare alla porta e andando ad aprire si ritrovò davanti Alfredo Demontis di professione imbianchino; sette figli procreati nell'arco di nove anni. Sette figli e una moglie spolpata dalla fatica.

Innocenza lo classificò subito per quello che era: un pover'uomo. Si presentò carico di secchielli e secchi di tinta colorata, la pennellera in mano e un cappello fatto con la carta straccia. Le sue prime parole furono: – Sono il signor Alfredo. – La donna trattenne a stento l'impulso di una risata, ma riuscì a contenersi in tempo trasformandolo in un sorrisetto che lui interpretò come un cenno di cortesia. – Da dove partiamo? – disse l'uomo mettendo il primo piede dentro casa. Era la frase rituale che ripeteva traslocando di stanza in stanza prima di dare inizio all'opera. Innocenza svuotò la sala dai mobili e lui la riarredò di ponteggi sui quali mise a sedere come bambini i barattoli della pittura. Alfredo Demontis era un uomo triste e grigio, senza nessuna attrattiva e alle soglie di una prematura vecchiaia; quasi che avesse scelto quel mestiere per dare colore a un'esistenza disperatamente smorta. Proprio per questo ad Innocenza non fu mai chiaro come tutto fosse iniziato; per questo non riuscì mai a capire di quali arti occulte avesse fatto uso l'imbianchino per riuscire a convincerla ad abbandonarsi prima sul sofà e successivamente su ogni altra superficie utile dell'appartamento. La sensazione che ne ebbe lei, quando tutto cominciò, fu che quanto Alfredo andava sfilandole non erano semplici calze, sottoveste e reggicalze, ma l'intero apparato del lutto che era rimasto solido e rigoroso per sette lunghi anni. Ecco, era forse questo il motivo per cui gli era grata, quello per cui tutto era cominciato.

Per Innocenza non fu una grande passione (di amore neanche a parlarne) ma bastò, eccome, per ridarle impulso e gioia di vivere. Le giornate si riempirono di incontri amorosi che avvenivano ovunque, sui ponteggi, tra le scale a pioli poggiate ai muri o dimenandosi tra i fogli di giornale sparsi per terra, rovesciando ogni cosa, rotolandosi nudi tra i pennelli e rialzandosi coi corpi tatuati di pittura fresca. Ma prima ancora di dare inizio al tutto Alfredo non mancava mai di pronunciare le parole con le quali era solito inaugurare ogni nuova opera: – Da dove partiamo? – Partivano ora di qua ora di

là, lui le baciava il labbro azzurro, lei l'occhio imbiancato. – Quest'uomo sa di calcinaccio, – gli bisbigliava Innocenza tra un'effusione e l'altra.

Alfredo l'amava. La sua vita da povero diavolo ne rimase sconvolta. Aveva sempre pensato che l'amore fosse un'invenzione del padreterno per umiliare gli uomini col dovere della figliolanza. Non avrebbe mai immaginato quell'incanto di corpi aggrovigliati tra i titoli di cronaca nera. Ora tutto sarebbe cambiato, ora che aveva scoperto quell'universo di mutande, quella delizia di seni tra i quali si tuffava come un pesciolino nella boccia dell'acqua.

Innocenza non si biasimava affatto per quel comportamento. Non c'era niente di male nell'accettare la compagnia di un uomo che le sistemava la casa. Da quando lui vi aveva messo piede non c'era più una mattonella fuori posto, più una lampadina fulminata; era tutto così in ordine e funzionante da quando era arrivato Alfredo Demontis. Non l'amava, è vero, ma era una verità che non gli tene mai nascosta e, se le parole con cui tutto cominciava erano da dove partiamo, la frase con la quale tutto si concludeva la pronunciava lei ed era sempre quella, lo sai che non ti amo.

Alfredo lo sapeva. Lo sapeva e se ne rattristava. Tuttavia, non erano quelle le parole che più lo ferivano. Le peggiori, le più laceranti, l'uomo le udì pronunciare qualche mese più tardi, quando Innocenza gli disse addio sulla porta di casa. Lui non rispose niente, sembrò accogliere la notizia senza emozioni. Ma dalla stretta al cuore che ne ricevette gli venne fuori una spremuta rosso scuro che continuò a bere poco alla volta per il resto dei suoi anni.

Innocenza riprese a spostarsi. Si trasferì a Tempio, a Ghilarza, a Bitti, a Muravera. Conobbe altri uomini ma seguì a non amarne più nessuno, anche se con alcuni si lasciò sfuggire parole più dolci del previsto. All'amore aveva dato degna sepoltura e quel che ne rimaneva erano pochi resti carbonizzati che custodiva nella tasca interna di un cappotto. Ma di uomini continuò ad incontrarne. La divertivano, gli uomini, coi loro bollori tempestosi, con le loro promesse di amore eterno, con le loro proposte matrimoniali, coi loro tentativi vani di risvegliare in lei un sentimento che credevano più sopito che morto. Ci provarono in tutti i modi. Non ci fu niente da fare. Alla fine, stanca di tanta sarabanda, decise di farla finita con tutti loro e di tornare al suo beato stato di solitudine. Coniugò la sua con quella dell'isola e l'isola della solitudine le rispose con l'estensione dei suoi canneti smerigliati, con le lagune imbevute di trampolieri, con lo spettacolo del plancton sulle rive dell'Ogliastra. Non stava ferma un attimo. Provò ogni mezzo di trasporto, treni, battelli, asini e calessi. Un giorno, alla stazione di Laerru, salì su una corriera, un mezzo celeste e bagnato di rugiada, allegro, che le fece attraversare i cinquant'anni.

Di spostamento in spostamento arrivò infine alla città da cui tutto era partito, dalla quale lei era partita dopo lo sfascio della famiglia Scalas. Ci arrivò quasi per caso, perché un treno tira l'altro, perché c'era un venticello bello teso, quel giorno, che bastò aprire un fazzoletto e usarlo come una piccola vela per farsi sospingere verso il nord dell'isola.

Pernottò alla pensione Esperson, un'anonima locanda nel cuore antico della città, ospitata in una palazzina che era stata per decenni una delle tante case di tolleranza del quartiere vecchio. Si spogliò e si mise a letto. Dopo una serie di rigiramenti da un

fianco all'altro si accorse di non avere sonno. Riaccese la luce e guardò l'ora. Erano appena le otto. Non si può dormire a quest'ora, si disse. Si rivestì e uscì per fare due passi. Nulla era cambiato, i vicoli erano quelli di una volta, luridi, bagnati di orina e profumati di frutta e verdure. Percorse due o tre vie senza una precisa meta. Dalle case arrivava un mormorio compatto di televisori accesi. Quiz e gare canore avevano soppiantato il vociare delle puttane un tempo padrone di quei luoghi. Camminò per oltre un'ora in su e in giù mescolando i vicoli alla rinfusa. Aveva appena deciso di far ritorno alla pensione quando a una media lontananza scorse il profilo del palazzo degli Scalas. Restò lì senza avvicinarsi. Restò lì a guardarlo. Era tutto spento; non doveva abitarci più nessuno là.

L'indomani mattina, di buonora, decise di farvi un salto. Aveva trascorso la notte con quel pensiero, svegliandosi più volte. Salì le scale verso l'appartamento ma, quando si ritrovò a tu per tu col portoncino d'ingresso, aveva già cambiato idea. Cosa andava a farci? Cosa andava cercando? Oramai però era lì, trovava strano non provare almeno a bussare. Così bussò, due volte. Nessuno venne ad aprirle. Non si era sbagliata: la casa era vuota. Ridiscese le scale ma aveva fatto appena qualche gradino che udì dei passi provenire dall'interno dell'appartamento, qualcuno stava arrivando ad aprirle. Dunque non era così come lei aveva pensato. Fu Carmen a presentarsi sull'uscio.

– Chi cerca? – le chiese.

Innocenza non la riconobbe ma rimase colpita dal suo biancore. Restò sorpresa, non si aspettava che qualcuno venisse ad aprire.

– Io... – disse, – credevo che non ci abitasse nessuno.

Carmen non capiva.

– Sì, insomma, – cercò di giustificarsi, – io ho bussato ma davvero, mi deve credere, credevo che non ci abitasse... che fosse vuota e abbandonata ecco.

– Non è abbandonata.

– Ha ragione. Mi dispiace. – Innocenza non sapeva che dire (cos'era andata a farci? cosa andava cercando?).

– Cercava qualcuno? – chiese Carmen.

– Veramente non lo so.

Era da un po' che Carmen si era convinta che tutto quanto esistesse di razionale al mondo fosse rimasto fuori da quella casa, la presenza di quella donna adesso la persuadeva del contrario; bussava nella speranza che nessuno le aprisse e non sapeva chi andava cercando.

– Io abitavo qui un tempo, – disse Innocenza ad un tratto.

Carmen aggrottò le sopracciglia.

– Sì, io lavoravo qui, non so perché sono salita, volevo solo dare uno sguardo alla casa, ma sarebbe bastato darlo da fuori; bene, ora vado, mi dispiace d'averla disturbata, – disse voltandosi e riprendendo a scendere le scale.

– Cercava qualcuno? – domandò Carmen per la terza volta.

Innocenza si voltò con la mano posata sulla ringhiera: – Lavoravo qui, per i vecchi proprietari.

– I vecchi proprietari? Quali vecchi proprietari?

– Lavoravo qui, molto tempo fa, per la famiglia di Romeo Scalas.

Fu in quell'istante, proprio mentre ne pronunciava il cognome, che Innocenza riconobbe nel volto filato che le stava davanti il viso di Carmen. Era la piccola Carmen, la bambina operata. Portava ancora ben visibile la cicatrice in testa.

Innocenza restò a fissarla. Quanti anni poteva avere adesso? Trenta? Trentacinque?

O di più? Quaranta? Se la ricordava bene. Ricordava la bambina con la testa avvolta nelle garze, tutta bianca. Ora era lì davanti a lei, con un vestito tarmato e una coperta addosso e la guardava con un'espressione accigliata ma bella. E poi tutto quel pallore, quella magrezza. Magrezza e pallore la spogliavano dell'idea di una precisa età.

– Carmen, – la chiamò.

Mentre sentì pronunciare il suo nome Carmen riconobbe nel volto di donna che le stava davanti il viso di Innocenza.

– Tu sei Innocenza, – disse.

Per un attimo Carmen si soffermò a pensare quanto indietro la riportasse quel nome. Ma non ci fu un abbraccio affettuoso né parole di rimpianto. Scambiarono solo poche frasi. Poi Carmen la fece entrare. Percorsero l'intero corridoio in fondo al quale c'era la camera di Flora. Carmen ne aprì la porta e la chiamò: – Flora! – disse, – Flora, guarda.

Flora stava di spalle seduta sul letto. Si voltò. Aveva il viso mangiato dal tempo. Colonie di rughe le infestavano la fronte e le guance. Aveva la labbra accartocciate, gli occhi smorti, la bocca divorata da un herpes. Portava sulle spalle una quantità inverosimile di capi di vestiario tarmati che le formavano un'enorme gobba variopinta. Si voltò dunque e vide Innocenza e disse: – Innocenza, – pronunciando il nome con una voce roca, da uomo.

Innocenza rimase sgomenta. L'aspetto spaventevole di Flora, la sua voce, l'odore della stanza, lo stato di decadenza generale, tutto la turbò. Restarono un minuto senza parlare. Tre donne. Carmen in piedi accanto ad Innocenza, Flora sul letto accanto alla stufa gelata. Innocenza si guardò intorno. Cominciò a riconoscere i mobili che tante volte aveva spolverato, il letto matrimoniale che per anni aveva rifatto. Restarono a guardarsi, un lungo minuto, durante il quale Innocenza ispirò a pieni polmoni l'aria della casa dagli orologi morti. Aveva voglia di scappare ma non le riuscì di muoversi. Avrebbe voluto parlare, dire qualcosa, ma neppure quello poté fare. L'apparizione di Flora ridotta in quello stato le impediva di reagire. Davvero era Flora quella specie di animale sul letto? Flora, la bellissima Flora di un tempo, la donna che parlava spagnolo. E che dire di Carmen? Neppure lei si può dire avesse un bell'aspetto. Era deperita, girava coi guanti di lana, tossiva in continuazione.

– Ma qui... – riuscì a dire finalmente Innocenza, – ma qui cos'è successo?

Cos'era successo? Né l'una né l'altra le risposero. Carmen guardava un punto indefinito davanti a sé. Flora sorrideva coi pochi denti e i capelli le andavano in bocca. Erano impazzite. Non poteva esserci altra spiegazione. Ogni particolare della camera lo confermava, compreso il grosso ramo di carrubo che la attraversava da una parete all'altra; addirittura era stato tolto il vetro alla finestra per fargli posto.

Flora venne giù dal letto e cominciò ad andarle incontro. Barcollava. Aveva indosso di tutto. Lungo quel breve tragitto vennero giù dalle sue spalle calzine, maglioni, un passamontagna e un accappatoio.

– Guarda guarda, – diceva mentre veniva avanti, – guarda guarda chi c'è! – ripeteva allargando le braccia. Innocenza ebbe un attimo di esitazione ma si lasciò abbracciare. Flora puzzava. Imbarbarita dal lutto si era lasciata andare sino all'indecenza. Innocenza ebbe un moto di stizza. Com'era possibile, come era stato

possibile ridursi a quel modo? Flora sorrideva. Il suo sorriso era un impasto di denti sconci. Innocenza passeggiò per la camera. Il letto sfatto, le lenzuola strappate, gli specchi filati, un albero che entrava dalla finestra. Cos'era passato lì dentro? Si volse ancora a guardare Flora. Poi guardò Carmen: anche tu Carmen, perché? Ma Carmen non rispose al suo sguardo, il gelo della stanza e un ritorno del piccolo freddo la stavano conducendo altrove.

Il giorno dopo Innocenza tornò con una batteria di detersivi e spazzoloni. Da qualche parte bisognava pur incominciare. Non disse niente, non preparò discorsi, andò dritta verso la lavanderia. Per fortuna l'acqua non era stata tagliata come tutto il resto. Iniziò ad andare avanti e indietro per la casa indaffarata. Le due donne la seguivano incuriosite e un po' stordite. La osservavano e basta; non toccavano un secchio o un spugna. Innocenza non vi faceva caso. Si sollevò le maniche. – Guarda che roba, – continuava a dire. Sradicò tappeti e divani incollati al pavimento, svegliò le pareti dal letargo con getti d'acqua gelida, mise a gambe levate poltrone e sedie insaponandole e fregandole come ai vecchi tempi.

Flora iniziava a deliziarsi di quello spettacolo. La riportava indietro nel tempo. – Frega forte, Innocenza, più forte, – la incitava. Era ritornata la domestica, Flora rivide la luce degli anni felici. Le impartiva ordini e le dava disposizioni. – Dài Innocenza, forza con un'altra passata, – gridava in preda al delirio. Controllava lo stato della polvere passando un dito sulle superfici dei mobili. Quando Innocenza non ne poté più di quella commedia mise in mano una scopa ad entrambe dicendo: – Cercate di aiutarmi.

Sulle prime Flora bofonchiò ma poi dovette piegarsi. Lavoravano in squadra sistemando un vano dietro l'altro. Durante il lavoro parlavano, scambiavano consigli e pareri sui mestieri, discorrevano di altre mille cose. Carmen era la più silenziosa delle tre. Flora invece non faceva altro che protestare. Aveva da ridire su tutto. Non le andava bene niente. Protestava contro il freddo, contro i boccoli di polvere che rischiava di ingoiare, contro le blatte, contro i prodotti che le bruciavano gli occhi, contro i prodotti che non pulivano niente, contro il pavimento scivoloso, contro il pavimento sconnesso, contro la malasorte e contro Dio. Non la smetteva un istante. Era un ronzio continuo e fastidioso. Il terzo giorno cominciò a prendersela con Innocenza e con quella sua smania di rimettere a posto le cose, di scialacquare (diceva così) i pavimenti, di candeggiare tutto ad ogni costo, e poi cos'era tutta quella libertà che s'era presa di fare sgobbare anche lei, vecchia e malandata com'era, lei non era portata per quelle cose, non lo era mai stata, cos'era tutta quella libertà che s'era presa di darle del tu, tutta quella boria, tutte quelle arie, se solo avesse voluto, anche adesso, anche subito, l'avrebbe buttata fuori di casa perché sino a prova contraria quella era ancora casa sua e lei era Flora, la signora, quella con la esse maiuscola, non doveva scordarselo mai, mai e poi mai!

– Flora, – le disse Innocenza interrompendo la lunga tiritera, – non rompere i coglioni e lava.

Nonostante questo genere di contrattempi la casa cominciava a cambiare volto. Dove ancora il lavoro non aveva dato i suoi frutti era proprio la camera da letto di Flora. E di Carmen. Perché anche Carmen dormiva lì adesso, nello stesso letto, di

fianco alla matrigna. Vi si era trasferita per via della stufa, tre inverni orsono, senza domandare. Poi la legna era finita, la stufa non era stata più riaccesa, ma lei non si era più spostata. Dunque, era là che il lavoro non aveva ancora dato i frutti sperati. C'era ancora un tanfo da stalla e si capiva che era un problema di igiene personale. Espose la questione a Flora con tutta la delicatezza possibile.

– Non dici sul serio, – fu la risposta della donna.

– Dico sì sul serio, devi lavarti, – replicò Innocenza con fermezza.

– Con l'acqua fredda? Non ci penso neppure, cara.

Fu del tutto inutile tentare di convincerla con le buone maniere. Quando Innocenza capì che non vi era alternativa chiese l'aiuto di Carmen; la immobilizzarono, la spogliarono, riempirono la vasca e ve la ficcarono dentro.

Fu come provare a lavare una tigre. La camera da bagno si trasformò in un macello. La donna fumava rabbia, sferrava unghiate che facevano uscire il sangue, sputava, si dimenava provocando onde che allagavano la stanza, urlava aiuto, imprecava e mordeva. Carmen la afferrò per le spalle e la immerse un paio di volte sotto l'acqua. Flora fu presa dal panico. Credeva che volessero ucciderla. Come erano lontani i giorni in cui la donna faceva il bagno ai suoi gemelli in quella stessa stanza, quando l'acqua era calda e il vapore rendeva invisibili i loro corpicini nudi. Lei si inginocchiava all'esterno della vasca e, così lavandoli, mentre passava e ripassava la spugna sulle loro schienine, li accarezzava e li baciava e loro prendevano il viso della mamma tra le mani, lo accarezzavano, lo baciavano, vi soffiavano sopra facendo volar via dai suoi capelli le bolle di sapone.

Come erano lontani quei giorni. Adesso, in quella stessa sala da bagno, Flora sbraitava perché credeva che volessero ucciderla. Naturalmente si sbagliava. Carmen e Innocenza non le avrebbero fatto alcun male. Le due donne erano perfette. Lavoravano con una sincronia che faceva bene agli occhi. Era uno spettacolo vedere con quale scioltezza le grattavano il collo o come le facevano scivolare la saponetta tra le chiappe. In quattro e quattr'otto tutto era già finito.

Ogni sera di quella settimana Innocenza faceva ritorno alla sua camera della pensione Esperson. Si spogliava sfinita e si metteva a letto. Una notte, prima di dormire, contò i soldi che ancora aveva nel borsellino. Ben poco. Delle ricchezze accumulate da Giovanni e di cui aveva goduto per tutto quel tempo non le era rimasto più nulla. Gli ultimi spiccioli li aveva spesi per la camera di quella locanda. In qualche modo farò, pensò. Ciò che fece fu di presentarsi la mattina seguente a casa di Flora armata di valigie: – Non ho più un soldo, – disse asciutta. – Dovete ospitarmi.

– Non hai più... – balbettò Carmen, – ma... e io che credevo... invece io credevo...

– Guarda, – la interruppe Innocenza rivoltando il borsellino come un guanto, – neanche un centesimo; no, aspetta, forse qualcosa c'è rimasto, ecco: cinquanta lire.

– Cinquanta lire, – ripeté Carmen restando a bocca aperta.

– Cinquanta lire, sì, e allora? Cosa sarà mai? – disse Innocenza dirigendosi con i bagagli verso la camera da letto delle due donne.

– Niente, – sussurrò Carmen seguendola passo passo. – Niente... solo che io credevo che...

– Vedrete che staremo benissimo, – aggiunse Innocenza che già disfaceva le valigie sistemando la roba nei cassetti.

– Prendi pure la mia camera, Innocenza, – disse Carmen, – la camera di sopra; la conosci.

– La tua camera? – fece l'altra appallottolando il viso. – Ma Carmen bella c'è il gelo lassù!

– E dove pensi allora? – le domandò Carmen, – voglio dire... se non lì, allora dove credi di stare?

Innocenza sospese di fare ciò che stava facendo, si diede un'occhiata in giro e disse: – Beh... starò qui no? Nel vostro letto. Vedrete che staremo benissimo.

Così ora erano in tre a scalciare in quel letto da deportate. Era febbraio. Per combattere meglio il freddo dormivano vestite. Flora era nera di rabbia. Se solo si sentiva sfiorare dava calci alla cieca. Tra le altre due correva miglior sangue ma dopo due settimane le notti continuavano a rimanere piuttosto movimentate. Ce n'era sempre una: chi si prendeva troppo spazio, chi parlava nel sonno, chi russava senza ritegno, chi petava sotto le coperte, chi digrignava i denti. Se Carmen avesse avuto ancora con sé il quadernetto sul quale da bambina era solita appuntare fatti e misfatti della sua giornata avrebbe registrato quegli episodi sotto il titolo di Notti da incubo in casa Scalas.

I mattini lividi peggioravano ancor più la situazione. Il gelo tagliava la faccia. Con suo grande stupore Innocenza si accorse che le due donne non davano troppo peso al problema. Per lei non era così. Non aveva intenzione di finire come loro a circolare per casa coi guanti di lana e un plaid sulla testa. Bisognava trovare una soluzione. – Senti, – disse a Carmen, – dobbiamo risolvere questo problema del freddo.

– E come? – domandò quella tra l'incuriosito e lo scettico, con un'espressione che voleva dire adesso ti voglio proprio vedere.

– Bisogna... – le rispose l'altra facendosi pensosa. – Bisogna... – ripeté Innocenza tenendosi il mento con due dita, – qui bisogna inventarsi qualcosa.

– Qualcosa... – continuava a dire tra sé e sé muovendosi da una parte all'altra.

Lo ripeté per l'intero pomeriggio. Infine scomparve. Quando riapparve era vestita da vera signora, con i capelli a chignon sulla nuca, il belletto sul viso e un bellissimo cappotto dal collo di pelliccia. Si inabissò tra la folla del Corso Vittorio Emanuele, la parte alta della via era uno scrosciare di gioiellerie. Innocenza si gettò tra la gente, si lasciò trascinare dalla corrente sino al largo Cavallotti, sino ai portici Crispo; visitò i caffè ai piedi del Grattacielo. I locali gremiti l'accolsero nel loro abbraccio. Innocenza si lasciò andare a quei flutti di folla. Si faceva largo tra la gente in piedi. Uomini e donne con le chicchere fumanti in mano; vocianti, allegri, diritti, sicuri, ben vestiti. Le persone le facevano largo e lei le alleggeriva dei portafogli con una felicità dei gesti che le metteva buonumore. Le sue mani frugavano giacche e borsette con tatto, le ripulivano per bene; poi Innocenza domandava scusa, per un piede calpestato o per aver urtato un gomito. Scivolava nella calca e come per incanto le sue tasche si riempivano di denari. Benedette giornate nel bosco quando Giovanni le aveva mostrato i segreti del suo mestiere!

Per due settimane consecutive uscì per strada alla stessa ora. Non aveva paura. Era il suo lavoro. Non aveva incertezze. E se ogni tanto queste insorgevano allora sentiva la voce del suo compagno morto sussurrarle all'orecchio: – È facile tesoro: basta fare così.

Innocenza poté acquistare cibo in quantità che Flora e Carmen salutarono con meraviglia. Nessuna delle due sospettò nulla. Non per il momento. Aveva trovato

lavoro, tutto qui. Non c'era niente di cui dubitare perché niente vi era di tanto incredibile. Piuttosto, ciò che stupiva era vedere la donna ancora così ben fusa nel mondo, era vederla osservare degli orari e prepararsi per uscire. Questo sì era incredibile, spiarla mentre si sistemava i capelli, vederla calzare le scarpe e indossare il cappotto, aprire e richiudere la porta di casa.

Innocenza acquistò anche una caffettiera gigante, delle pantofole belle calde, una boule a testa per le notti di gelo e una radiolina a transistor. Scaricava tutto sul letto di Flora (e non solo di Flora) e si divertiva a consegnare un regalino ora all'una ora all'altra come se ogni notte fosse la notte di Natale.

– Un giorno mi dirai dove vai a pescare tutta questa roba, – borbottò Flora una sera misurandosi una berretta per la notte. La donna era seria, l'espressione era quella immusonita di sempre. Innocenza non le rispose, continuò a mostrare a Carmen una confezione di ombretti. Sorrideva sotto i baffi e fingeva di non sentire. Stavano tutt'e tre sedute sul letto tra onde di carta per regali. La croccanza della carta produceva un frastuono che copriva le voci. Ma Flora trovò ugualmente il modo per farsi sentire aggiungendo: – Non lavori per caso con il sedere?

Carmen si portò un grande foglio di carta colorata al viso: era chiaro che aveva cominciato a ridere. Anche Innocenza voleva ridere, ma tentò di resistere il più possibile col solo risultato di provocarsi un attacco di tosse irrefrenabile, a cui Carmen cercò di porre rimedio con delle grandi pacche sulla schiena, ma più Innocenza tentava di resistere più aumentava la tosse sinché non ce la fece proprio più e si gettò tra le coperte e i regali insieme alla sua amica Carmen abbandonate entrambe ad un ridere senza contegno che aumentava alla vista della faccia pietrificata di Flora che continuava a ripetere: – Te lo dico io, questa lavora con il sedere.

Comunque, che lavorasse o meno con il sedere, come diceva lei, Flora non disdegnava nulla di ciò che Innocenza portava a casa. Inizialmente ostentava indifferenza, fingeva di aprire gli incarti con un certo distacco, e alla fine si abboffava di ogni cosa senza vergogna. Erano soprattutto le ghiottonerie ad attirarla. Con la scusa che col loro profumo la riportavano agli anni felici delle botteghe si buttava giù barattoli interi di prugne sciropate che la lasciavano ciucca e mezzo addormentata.

Verso la fine del mese di febbraio venne una giornata di freddo antartico. Le tre donne non ebbero il coraggio di uscire nemmeno dal letto. Nessuna aveva voglia di parlare. Guardavano il cielo bianco fuori della finestra. I loro tre volti che spuntavano dalle coperte erano l'immagine della tristezza. Ogni forma di vita era bloccata. La mattinata lunga, interminabile, portava con sé la certezza penosa che da lì in poi più nulla sarebbe successo. C'era solo da guardarsi intorno per capirlo. Fu Innocenza a scuotersi per prima e quando lo fece era già pomeriggio. Infilò i piedi nelle pantofole e cominciò a vestirsi. Le due donne ne seguivano i movimenti dal letto. Indossò il vestito, allacciò le scarpe, si diede una sistemata ai capelli fissandone la piega con un paio di forcine. Quindi aprì l'armadio dove teneva il cappotto. Lo tirò fuori e indossò anche quello. Uscì dalla camera richiudendosi la porta alle spalle.

Lasciò perdere per una volta le vie del centro e prese una direzione diversa che la portò ai confini con la campagna. Barbe nere di fango cominciarono a pendere dalle guance dei suoi scarponcini. Non c'erano più case ma solo capanni isolati e un

brulicare di orti. In alcuni di quei capanni si vendeva legna da ardere. Due uomini le andarono incontro, due uomini color legno, dai grembiuli allacciati alla vita. Si accordarono sul prezzo e Innocenza consegnò loro il denaro. Il mattino seguente le fecero trovare sul pianerottolo di casa e giù per altre tre rampe di scale un carico di legna che sarebbe bastato per due inverni. Poiché oramai trascorrevano l'intera giornata in quella camera da letto la maggior parte la sistemarono lì. La stiparono dappertutto, ne infilarono sotto il letto, dentro, sopra e sotto gli armadi, dentro la cassapanca, negli anfratti del secretaire, nei cassetti del comò e dentro i comodini. Inoltre ne accatastarono grandi quantità lungo tutte le pareti. C'era più legna che spazio dove mettere i piedi. La camera aveva cambiato aspetto, non sembrava più lo stesso posto ma una capanna sperduta. L'unico luogo al mondo in cui rifugiarsi era quella stanza posata sulla prua dell'isola. Avevano tutto, lì, avevano il fuoco, una caffettiera, la radio. – Finalmente riusciamo a farla funzionare questa benedetta radio, ascolta come si sente bene, ascolta Carmen.

Ascoltavano la radio sedute sull'isola che navigava in mare aperto col suo carico di uccelli per l'estate e di stazioncine ferroviarie.

– Sintonizziamoci su questa. Ecco fatto. Conoscete questa voce? Questo che parla? Chi? Ti sbagli cara.

La radio parlava mentre l'isola affrontava la burrasca. Le donne non avevano paura di essere portate via dalle onde, non avevano paura dei muri d'acqua che si abbattevano sulle fiancate o dell'inclinarsi pericoloso del carico di montagne, ovili e sugherete, non avevano paura di nulla perché loro avevano la radio e la radio era davvero la più bella compagnia. Le rendeva spensierate riempiendo le loro giornate di gorgheggi. Le rilassava con le voci pacate dei racconti della sera.

Alcuni di questi racconti terminavano quando fuori era già buio pesto. Uno addirittura durò sin quasi alla mezzanotte ma rimase solo Carmen ad ascoltarlo. Andò a dormire che le altre ronfavano da un pezzo e nonostante questo fu la prima a svegliarsi il mattino seguente. Si alzò, si gettò una vestaglia sulle spalle, accese la stufa e, quando la piastra in cima si fece rovente, vi posò sopra la caffettiera che aveva appena caricato. Innocenza e Flora si levarono subito dopo. Assondate, senza dire una parola, sedettero anche loro intorno alla macchinetta che cominciava a borbottare. Tutte fissavano il beccuccio della moka nell'attesa di vedere salire il caffè e quando venne fuori i loro sguardi si persero nella schiuma color bronzo che andava formandosi sulla superficie scura, si persero nel ricordo della torrefazione di Romeo Scalas. Tra le acque nere, ciascuna ad insaputa dell'altra, rividero la torrefazione così com'era, come era stata, i sotterranei, la vasca del caffè tostato, i tuffi dei bambini, i milioni di chicchi, le pareti di sacchi e Romeo, Romeo che ripuliva il macchinario. Carmen si rivide a bordo di un canottino nei cunicoli allagati. Avvolte nel caffè ripensarono a tutto quanto da lì in poi era avvenuto e si domandarono cosa in fondo ci si poteva aspettare da una bevanda tanto amara. Rimasero assorti nei loro pensieri mentre la caffettiera produceva i suoi ultimi allegri gargarismi. Aveva appena albeggiato. Di fuori febbraio lanciava le prime auto sull'asfalto sdrucioloso.

Il ragazzo e la donna, dunque, continuarono a vedersi. Olga lo invitava a pranzo ogni domenica; come prima; come quando a tavola sedevano in tre. Donato non aveva più paura della voce torbida di Olga ora che aveva imparato a decifrarne le parole. Facevano lunghi discorsi ai quali seguivano altrettanto lunghi silenzi. Anche se di veri silenzi non si trattava mai perché l'aria era percorsa da uno stridio continuo di gabbiani e dai tonfi delle onde che davano spallate alle scogliere e facevano impennare i traghetti. La donna e il ragazzo stavano soli seduti nelle poltrone del tinello ad osservare i vetri sciupati dalla salsedine. Olga lo amava come un figlio. La intenerivano le sue labbra in ritardo e il movimento infantile dei suoi occhi. Il ragazzo non faceva altro che guardare lontano verso il mare battuto dal cattivo tempo. L'orologio della sua età era fermo da oltre trent'anni. La disgrazia riverberava in lui ad ogni istante della giornata.

Ma insieme stavano bene. Andavano al porto e sedevano su una panchina per guardare i traghetti arrivare e ripartire, oppureolgevano lo sguardo ad ovest per vedere il levante sospingere i tronchi verso Gibilterra. Oppure tornavano a casa dove avevano sempre mille cose da dirsi, perché non c'era argomento che non fosse interessante per Donato, perché per Olga non c'era compagnia migliore di quella del giovane fioraio impazzito.

All'inizio dell'estate il ramo esplose in una festa di foglie e di baccelli; le sue fronde si riempirono di passeri, di chioccioline e bruchi. Era bello forte e le donne ne approfittarono per stendervi sopra il bucato. Fu Carmen ad inaugurarla una mattina in cui il sole inondò la stanza suggerendole l'idea. Arrivò con la cesta della roba bagnata e appese calze e mutande tra le carrube. Da allora almeno un giorno alla settimana le donne lo dedicavano a quello. Accendevano la radio e stendevano i lenzuoli sul ramo accompagnando le canzoni dell'ultimo Disco per l'Estate a squarciagola. Conoscevano ogni motivo a memoria grazie a un Canzoniere procurato come al solito da Innocenza.

Come la donna si procurasse le cose oramai non era più un mistero per nessuno. – Non l'hai ancora capito? – rivelò Flora a Carmen una sera in cui erano rimaste sole. – Ruba. È una ladra.

Carmen cadeva dalle nuvole: – Una ladra? Ma una ladra come?

– Come una ladra ladra! – rispose l'altra storcendo la bocca tutta raggrinzita.

Prima o poi l'avrebbero arrestata, se lo sentivano, e ne avrebbero avuto conferma mesi più tardi quando nel cuore della notte sarebbero venuti a bussare alla porta. L'unica a non essere sfiorata dal problema era proprio lei, Innocenza, la quale tornava dalle sue scorribande carica di bottini. Diventava ogni giorno più abile e sfrontata. – Smettetela di fare quelle facce e provatevi queste. – Pensava lei a tutto, alle calze, alle scarpe, agli alimenti, persino agli occhiali per Flora pensò un giorno dopo averla vista brancolare nella luce. Ne portò a casa una borsa intera, una borsa stracolma di montature, lenti e astucci razzati alla rinfusa. La camera venne allestita come un vero ambulatorio da oculista e Flora fu sistemata come una vera paziente davanti al tabellone con le lettere in ordine decrescente di grandezza che Carmen aveva con cura disegnato. Aveva Carmen assunto pure l'atteggiamento tipico del medico sicuro del fatto suo. – Prova questi, – le diceva dopo essere andata a rovistare nella borsa, – e adesso questi. – Rovistava ancora e ne cavava occhiali d'ogni genere che faceva provare alla matrigna. Naturalmente era tutto un tirare a indovinare ma alla fine Flora ebbe il suo bel paio di occhiali, un po' troppo grandi, è vero, che le scivolavano di continuo lungo il naso, è vero, e con due lenti di diverso colore dietro le quali gli occhi quasi scomparivano, talmente ne venivano rimpiccioliti, ma che alla donna piacquero eccome, ne rimase addirittura entusiasta, e questo nonostante l'espressione del suo viso mostrasse il solito disgusto.

Questo genere di diversivi arrivavano come dei toccasana ad interrompere la monotonia del caldo torrido. Le tre donne non sapevano più cosa fare per porvi rimedio. Oscuravano la stanza, con una rivista si sventagliavano in faccia o si sventolavano tra le cosce, oppure si bagnavano in continuazione la testa ma la situazione cambiava di poco e al pomeriggio si apriva una bolla di caldo che le squagliava. L'ultima settimana di luglio il clima divenne insopportabile. Innocenza, insofferente, non ce la fece più e decise di denudarsi. Cominciò col camminare sempre

scalza, quindi levò la camicetta, poi la gonna e infine tutto il resto, in un colpo solo, così da rimanere nuda come il Creatore l'aveva messa al mondo: – Non sarà un bello spettacolo ma io non ce la faccio più, – disse per giustificare la mostra di quelle sue pudenda al vento. Lì per lì le altre restarono alquanto sconcertate ma passati due giorni pure loro ne seguirono l'esempio. Cos'altro si poteva fare per combattere quell'intollerabile canicola? Anche il più leggero brandello di stoffa addosso era fastidioso.

Se circolare nude era divenuta un'abitudine del giorno, andare a letto nude era la prassi di ogni notte. Si distendevano sotto la luna ed aspettavano il sonno scorrendo a bassa voce mentre la loro pelle si beava del filo d'aria fresca che entrava dalla finestra. Quello stesso filo d'aria a volte smuoveva le foglie del ramo tra le cui fronde dimoravano i grilli e dove gli uccelli avevano fissato le loro alcove. Poi la luna tramontava e nel cielo apparivano i satelliti artificiali e gli aeroplani le cui luci intermittenti sfioravano le carrube. Altri lampeggi festeggiavano il ramo accendendosi sul fogliame. Erano le lucciole. Ne entravano a decine ogni notte e si posavano sulle fronde o sui mobili o sulla testa delle tre donne addormentate rimanendo a galla sui loro capelli.

Era la frescura notturna l'artefice di quel miracolo, ma durò solo una o due notti perché subito dopo il caldo tornò, borioso più di prima, alticcio, tornò e si buttò su quel letto di carne per fare il comodo suo per tutta la notte e lasciando le tre donne in un bagno di sudore. Fu una settimana terribile. I corpi cambiavano di continuo posizione viaggiando per il letto alla ricerca di un quadratino fresco; non stavano mai fermi, mutavano di senso, si mettevano di traverso, si spostavano verso i bordi, rotolavano senza pace. Tutto questo trafficare dei corpi portava ogni tanto una delle tre a ritrovarsi con un piede dell'altra in faccia ma era poco male se confrontato al tormento di una notte che non passava mai.

A queste notti movimentate corrispondevano risvegli altrettanto burrascosi, il peggiore dei quali non fu quando Carmen s'alzò inveendo contro chi s'era pisciata a letto, né quando una mantide di proporzioni gigantesche si mise a passeggiare di gamba in gamba, no, il peggiore fu quello contrassegnato dall'urlo di Innocenza il mattino in cui svegliandosi si ritrovò col naso appiccicato alla frittata di Flora. – Nooo! Dio! – gridò la donna scappando via in preda al raccapriccio. Correva invasata. Si fregava la faccia e sputava. – Che orrore mio Dio! Che orrore mio Dio! – urlava impazzita correndo da un angolo all'altro e scuotendosi tutta. Si inondò la bocca con fiumi d'acqua che rispruzzò fuori come una balena, la cosparsa di dentifricio, vi passò sopra spugne e saponette profumate ma niente poté contro il disgusto.

Flora non si scompose. Seduta sul letto, con una lucciola spenta in testa disse secca: – Di certo avresti preferito un bell'uccello.

Il trambusto che seguì a quelle parole fu di quelli memorabili: mentre Innocenza continuava ad agitarsi disperata spaccando per la stizza sul pavimento e contro le pareti qualsiasi cosa le capitasse tra le mani, l'altra non smetteva di fare l'antipatica continuando ad insistere con la storia dell'uccello.

Lungi dal pensare che tutto quello schiamazzo avreb-be in alcun modo potuto compromettere la convivenza, Carmen si godeva la scena divertita, le venne perfino da

applaudire, sebbene gli occhi fumanti di Innocenza non promettessero niente di buono e sebbene un paio di volte dovette scostarsi perché due padelle volanti scagliate a casaccio dalla donna non la centrassero in pieno volto. Ma l'incidente non compromise affatto la convivenza, non ne spostò una virgola, fatta eccezione per le intemperanze climatiche delle tre donne che da quel giorno smisero di circolare e di dormire nude.

D'altro canto l'ondata di caldo torrido era passata, sostituita da una temperatura assai più gradevole che caratterizzò tutto il mese di settembre. La pace poté dirsi definitivamente sancita un martedì, quando Innocenza arrivò con un cestone di frutta che depositò sul letto: – Ecco qua, – disse rifiatando, – ce n'è per una settimana. – Era frutta bellissima. C'erano susine, fichi e pesche a volontà. La giornata era una meraviglia e meraviglioso era stare sedute sul letto intorno al cestone mangiando frutta e discorrendo sotto l'albero co-me in aperta campagna. Carmen era di un particolare buon umore, era tornata bambina, cantava, rideva; come non le accadeva da tempo. A divertirla era soprattutto vedere Innocenza infilarsi intere certe susine enormi facendole passare da un angolo della bocca e insieme espellere dall'angolo opposto il nocciolo di un precedente frutto. – Ma come fai? Ma guardala, è pazzesco! È pazzesco! – esclamava Carmen con gli occhi lucidi. – Perché non ti calmi? – la rimbrottò Flora infastidita. Ma Carmen non aveva nessuna intenzione di calmarsi e Innocenza non faceva niente per scoraggiarla e serissima continuava ad esibirsi in quel giochetto così come si fa per far divertire i bambini. Carmen non smise di fare baccano neppure quando si fece tardi ed era già ora di dormire. Non c'era niente da fare, si era contagiata del suo stesso male ed ora non riusciva più a smettere. – Signore e signori, tutti pronti... adesso guardate qua. – Davvero sembrava tornata bambina. Flora e Innocenza avevano provato sì a distendersi e a chiudere gli occhi ma a mezzanotte Carmen era ancora lì a fare capriole sul letto, a mettersi le bucce di fico in testa, a fare boccacce dilatandosi le labbra con le dita. – Basta Carmen, è tardi, dormiamo, – la implorava Innocenza. – No carissima signora, – declamò Carmen con un vocione da uomo, – non abbiamo affatto finito. Vuole forse perdersi il numero del lanciatore di carrube? – Nessuno le rispose. – Le ripeto: vuole forse perdersi la ghiottoneria della serata, il lancia-tore di carrube? – Non rispondeva nessuno. Carmen chiamò: – Innocenza? – Al non ricevere ancora risposta guardò meglio e vide che il letto era vuoto o almeno così le sembrò perché la stanza era al buio e dalla poca luce che filtrava dall'esterno non era facile distinguere le forme. Non c'era luna quella notte. Ma il letto sembrava proprio vuoto. Avrebbe potuto tastare tra le lenzuola per sincerarsi che ogni cosa fosse a posto e che tutto era frutto di una semplice illusione ottica, ma non lo fece per paura.

Chiamò di nuovo: – Innocenza, Flora, ci siete? – Nessuno rispose. Chiamò più forte, certa di svegliarle: – Ci siete? – urlò. Ma in risposta ebbe solo silenzio.

Come le sembrò grande la casa in quel momento, come le sembrò grande il cielo, il tempo. Da quanto viveva in quell'oscurità? Da quanto dormiva e scalcia da sola in quel letto? Da quanto faceva capriole e boccacce da sola? Da quanto parlava da sola? Con un ultimo filo di voce che le restava disse: – Innocenza... vuole forse perdersi il numero del lanciatore di carrube, il pezzo forte della serata?

Il silenzio la avvolse. L'albero le posò una mano sulla spalla e le sussurrò: – Ci sono qua io. – Lei accennò una carezza nel buio, gli baciò il palmo delle foglie. No, non avrebbe tastato tra le lenzuola. Quel dubbio era l'unica possibilità per sopravvivere che le restava.

Carmen fu svegliata dal profumo di caffè che Innocenza e Flora già sorbivano al centro della stanza. Le due donne erano in piedi e giravano i cucchiaini nelle tazze parlando piano per non disturbarla. – Buongiorno, – la salutarono vedendola tirarsi su. Lei le scrutò, scura in volto. – Come stai? – le domandò Innocenza porgendole una tazzina. Carmen esitò a risponderle. Prese la tazzina e girò il caffè. – Ho solo un po' di mal di testa, – disse.

L'estate era pressoché finita e con l'accorciarsi delle giornate le donne dovettero ricorrere a più di una tombola per ammazzare il tempo. Carmen organizzò con scrupolo ogni cosa. Prendeva molto sul serio quel genere di passatempo. Sistemava il tabellone sulla superficie perfettamente sgombra della tavola, prepara-rava la sacchetta con i numeri, distribuiva le schede e i fagioli. Voleva che tutto fosse in ordine e pretende-va la massima concentrazione dalle altre. – Dovete stare attente, – le ammoniva convinta. – Siete pronte? Adesso estraggo!

Purtroppo per lei né Innocenza né Flora erano quasi mai interessate a quel tipo di intrattenimento, anzi, il più delle volte il gioco le annoiava e per vivacizzarlo non trovavano di meglio che accompagnare ogni estrazione con una cabala tutta loro fatta di sconcezze. Iniziò Innocenza per prima, una sera: – Ventitré buco di culo, – disse annoiata; poi posò il fagiolo sulla tabella. A quelle parole Flora ebbe un fremito; cominciò ad emettere degli strani singhiozzi che non promettevano niente di buono. Poco dopo, quando Carmen scandì Venti! fu proprio lei, Flora, ad aggiungere un nuovo e peggiore commento.

Le battutacce ebbero un effetto disastroso sul gioco perché le due donne cominciarono ad agitarsi, ridendo prima in sordina e poi sempre più sguaiate dandosi pacche di compiacimento sulle spalle e battendo i pugni sul tavolo facendo saltare via i fagioli dal loro posto. E quello fu solo l'inizio. Nei giorni successivi la cosa andò avanti. – È uno spettacolo ignobile, – le rimproverava Carmen offesissima. – Siete disgustose. – Ma più lei mostrava la sua indignazione più le altre due si spanciavano dalle risate citando a turno lunghi elenchi di apparati genitali. Una sera per il trambusto scivolarono sotto il tavolo rischiando di rompersi le ossa. – Non ho mai visto nulla del genere in vita mia, – le rimproverò Carmen scandalizzata, – tiratevi subito su. – Flora si tirò su aiutata da Innocenza ma era difficile ricomporsi e soprattutto era difficile rimanere serie di fronte all'espressione risentita di Carmen che pretendeva di andare avanti col suo gioco. Ed andò avanti infatti, riprese a scandire numeri come se nulla fosse. Le due donne però continuavano a darsi gomitate e a coprirsi il volto con le mani. Allora Carmen si interruppe: – Sentite, – disse con una certa solennità, – capisco che voi vi divertiate tantissimo, ma il gioco è quest'altro e da quattro giorni non fate altro che sabotarlo buttando tutto all'aria e finendo per terra e comportandovi come due stupide; quindi vi chiedo, – e qui il tono divenne ancora più solenne, – avete intenzione di giocare come si deve oppure no? Sto aspettando una

risposta.

– Carmen ha ragione, – disse Innocenza asciugandosi il viso, – siamo due stupide.
– Flora annuì.

– Benissimo, – fece Carmen con aria soddisfatta. – Spero che la cosa non si ripeta mai più. Non date davvero un bello spettacolo.

Il discorso poteva dirsi chiuso. Carmen infilò la mano nella sacchetta. Le due donne erano pentite per davvero. Divennero tristi. Presero ciascuna un fagiolino tra le dita. Sembravano due bambine appena strigliate. Due bambine piene di buoni propositi. Ma quando Carmen pronunciò Diciassette! Innocenza non resistette alla tentazione di aggiungere: – Sento un coso tra le tette, – che fece precipitare la situazione più di prima, molto peggio di prima e che fece giurare a Carmen che più, mai più avrebbe voluto sentire parlare di tombole in vita sua.

Ciò che la tombola aveva distrutto la radio ricomponeva. Il racconto della sera era divenuto un appuntamento imperdibile. Per tutte e tre. Veniva seguito in raccoglimento totale. Le uniche parole ammesse riguardavano esclusivamente ciò che si andava ascoltando. Erano racconti piuttosto brevi che duravano non più di una ventina di minuti, parlavano di cuori abbandonati o di liti d'amore o di tristi vicende familiari che scioglievano Flora di commozione. Per un motivo o per l'altro la donna finiva sempre in lacrime. A volte i suoi singhiozzi disturbavano l'ascolto dei programmi. Carmen era la più seccata, ogni sera era la stessa storia. Innocenza invece s'inteneriva, cercava di consolarla e per farla sorridere le sussurrava nell'orecchio le sconcezze della tombola. Se neppure quel rimedio aveva successo allora ci si rassegnava a sopportarla sino a quando a letto prendeva finalmente sonno.

Dormivano loro e dormivano le bestie tra gli anfratti dell'albero. Dormiva il resto della città che scivolava verso un altro inverno, la pioggia scendeva sulle mura medioevali e nelle vie lo stridio delle gomme sull'asfalto evocava i lamenti dei morti di peste di quattrocento anni prima o gli echi di antichi orgasmi provenienti dalla zona dove un tempo sorgevano i bordelli. Per ore quei rantoli e quei singulti d'amore squarciavano la trama della notte per poi lasciare il posto, all'alba, a un popolo di gomme più pacate e giudiziose, mezzo cispose e sonnacchianti, che si muovevano per portare la gente nei posti di lavoro. Era un vecchio gioco, quello delle macchine in movimento, che tanto appassionava la giovane Flora Merella, la bella Flora di un tempo che dall'alto della sua terrazza ne seguiva i tragitti dando loro teneri vezzeggiativi, Trottolina, Gringo, dottor Balanzone. Quella Flora ora non c'è più, a meno che non si voglia intendere per la stessa persona la bestiolina sdentata che va aggirandosi per casa ogni giorno.

Col ronzio del traffico la città riprendeva dunque possesso della sua normalità. Le tre donne si svegliavano e ritornavano alle loro occupazioni, Innocenza indossava il cappotto ed usciva, Flora sistemava la poca legna rimasta. Una mattina, la mattina del 1° di dicembre, Carmen si alzò con una gran voglia di fare. Di tutto. Si mosse come un motorino per l'intera giornata. Tirò su il volume della radio e cantò allegra e stonata sino a che ebbe fiato in corpo. Si sentiva euforica e piena di vita, raccoglieva le carrube da terra, mormorava cosucce morbide all'albero, si arrampicava come una

scimmia sul tetto dell'armadio per liberare il soffitto dalle ragnatele. Trascorse il pomeriggio a ridurre con la sega alcuni pezzi di legno troppo lunghi per farli entrare nella stufa. Lavorò sodo per più di due ore conciandosi di segatura la faccia e i vestiti. Le scorie del legno le si incollavano sul viso sudato ma non le importava, perché era dicembre, il mese bellissimo. Aveva lavorato tanto, il volto le scottava, spalancò la finestra e si mostrò al Cielo. Il sole per festeggiare si tagliò le vene davanti a lei imbrattando di rosso i vicoli e le facciate delle case. Era contenta. Ma il sole non si fermò lì e gettò qualche mestolata del suo sangue sulle foglie dell'albero e sul suo viso da falegname. La donna si leccò un labbro pescando una scheggia che sputò sul davanzale. Si poteva essere contenti nelle sue condizioni? Una povera pazza solitaria impiastrata di ragnatele e di trucioli. Eppure lo era, era contenta. Ma era una di quelle contentezze che duravano poco e lei per prima lo sapeva bene. Non appena il sole scomparve sentì un brivido di freddo. Si strinse nelle spalle e subito chiuse la finestra e subito svanì tutta quella bella euforia. Si sentì all'improvviso esausta. Forse aveva esagerato con tutto quel darsi da fare dalla mattina. Cominciò a fare buio. A quell'ora quasi ogni sera i mal di testa si radunavano intorno al suo sopracciglio. Rimase in piedi, con la schiena poggiata alla parete. La luce residua che si posava sulla sua gonna azzurra le mise tristezza. La tristezza le colò ancora calda sul petto e sulla schiena. Si guardò intorno. I colori andavano ripiegandosi per la notte. Con lo sguardo cercò qualcosa che potesse tirarla su. Col pensiero cercò un ricordo in grado di rianimarla. Pensò a Olga e a Donato e all'isoletta lontana. Ma ogni cosa, ogni ricordo o persona cara le sembrò distante e irreale. Ancora una volta provò la sensazione che nulla fosse mai successo, ebbe il presentimento di ritrovarsi all'interno di una lunga interminabile crisi della sua malattia.

– Ma cosa vai pensando stupidina? – La voce di sua madre la colse di sorpresa. – Guarda come ti sei sporcata. – Le dita di sua madre le percorsero il viso per liberarlo dai grumi della segatura. – Sei proprio una pasticciona Carmen. – Si lasciò ripulire per bene da quelle dita tiepide e rassicuranti. Tiepide come la tristezza azzurra che le aveva appena riscaldato la schiena. – Mamma, – mormorò alla figura che si dissolse in fretta trasformandosi in un oscillare di carrube. Si ritrasse spaventata dai suoi stessi pensieri. Idee strane, false, spongiformi. Doveva sforzarsi e pensare a qualcosa di leggero e gentile, solo così forse avrebbe potuto ricomporre un po' di quella dolce euforia. Ci sarebbe voluto qualcosa di forte per farla ritornare serena ma niente di ciò che aveva intorno era tanto speciale. In quell'istante udì uno scalpiccio, veniva dalla sua sinistra, si voltò e vide la carrozzella di Otello Brusa. Quello sì sarebbe stato qualcosa di speciale per davvero. Saltare sulla carrozzella di Otello così come aveva fatto da bambina. Ne seguì la corsa con lo sguardo. La seguì sinché la carrozza scomparve oltre una duna del suo cervello. Sì, era quanto ci sarebbe voluto per tirarla su. Provò a sollevarsi sulle punte, invano, la carrozza era oramai lontana.

C'era un richiamo in quel ramo. Quando Carmen lo osservava agitava le fronde, sembrava risponderle. I suoi verdi erano di una profondità acquosa. Carmen sedeva su una sedia al centro della stanza e lo fissava. Ad ogni spostamento dei suoi occhi le foglie avevano un sussulto. Carmen, l'albero. Potevano restare così per ore.

Innocenza era, come si dice, in forma strepitosa. Non aveva mai rubato tanto e tanto bene. Sembrava quasi che fossero il denaro e l'oro a cercarla, per finire nelle sue tasche. Era una virtuosa adesso. Entrava nelle gioiellerie e conversava con le pietre preziose prima che queste la seguissero. Era sicura, determinata, attenta. E consapevole della propria abilità, anche se non si nascondeva che il merito era tutto del cappotto, che la guidava sapiente, che le faceva schivare i pericoli. Il solo indossarlo la ringiovaniva di trent'anni. Lei non doveva fare altro che lasciarsi andare, lasciarsi governare. Il cappotto entrava danzando tra la folla. Le sue maniche disegnavano l'aria fluide. Il suo passo era ispirato, preciso. Innocenza vi viaggiava dentro felice. Poteva persino chiudere gli occhi se l'avesse voluto. Il cappotto la guidava e lei si abbandonava fiduciosa tra le fodere dell'oggetto stregato.

Di tutto questo Flora, com'è naturale, non sapeva niente, né le sarebbe importato più di tanto sapere delle gesta di un cappotto. A raccontarglielo l'avrebbe presa per una stronzata. Il problema per lei era un altro. Il problema era che prima o poi qualcuno avrebbe bussato alla porta per arrestarle tutte.

– Allora dovrei smettere? – chiese Innocenza durante una riunione di famiglia.

– Magari proprio proprio smettere, beh, smettere del tutto no, – bofonchiò Flora.

– E allora? – incalzò Innocenza, – volete che lo faccia o no? Non si può un po' e un po'. O si fa o non si fa. Decidete.

Le altre due tornarono a guardarsi. Fu ancora Flora a parlare: – Beh... certo che senza non si può. – Carmen la squadrò sbalordita. – Non è vero Carmen? Senza non si può. Insomma, – concluse Flora, – io non voglio essere arrestata. Fallo. Ma stai attenta.

Le serate erano ancora lunghe, a volte le trascorrevano pettinandosi. L'una pettinava l'altra. Erano ore di assoluta quiete durante le quali nessuna delle tre parlava. Innocenza passava la spazzola tra i capelli di Flora, Flora tra quelli di Carmen, infine era Carmen a pettinare sempre Innocenza. I pettini scivolavano, le donne tacevano. I pettini si inabissavano tra onde di bianco, tra flutti grigi e grigiocastani, esploravano fondali ricchi di ciocche, risalivano in superficie con un nodo tra i denti.

Tutto andò avanti in quell'atmosfera dolce e sonnolenta sino al 7 di febbraio. C'erano quattro costellazioni nuove in cielo quel giorno: le forbici, la gatta, i baffi e le scarpe. Quando Carmen aprì il cassetto e ne estrasse le forbici era già sotto l'influenza delle stelle, ma lei non poteva saperlo. Impugnò le forbici e tagliò una gran ciocca di capelli dalla chioma di Innocenza. Fu così che iniziò.

Lì per lì Innocenza non fece troppo caso al rumore metallico udito alle sue spalle. Fu quando Carmen si mise a ballare per la stanza lasciando cadere i suoi capelli dalle mani che si rese conto dello scherzo. – Brutta peste! – le urlò. La rincorse, le afferrò il

polso, glielo storcinò e le fece cadere le forbici sul pavimento. L'altra non s'arrese e con un calcio le fece finire sotto il letto dove entrambe si gettarono per recuperarle. Quando ne riemersero, sputando bocconi di polvere, nessuna delle due aveva più forza per lottare. Ma lo scherzo aveva dato la stura alla serata. La camera si trasformò di colpo in un salone da parrucchiere. Flora acconciava Innocenza, Innocenza acconciava Carmen e infine Carmen e Innocenza si davano da fare su Flora con tocchi di spazzola e getti di lacca. C'era un gran lavorio intorno ad ogni testa. Innocenza era indaffaratissima. Con le forcine in bocca e sguardo spiritato cotonava i capelli di Carmen con la sveltezza di una professionista. – Passiamo all'altra, avanti l'altra! – diceva una volta conclusa l'opera. E l'altra non si faceva certo attendere: – Per me qualcosa di speciale cara. – Sino a quando non toccava poi a lei, ad Innocenza, sottoporsi al trattamento. Le donne ordinavano e le donne eseguivano e sulle teste sorgevano campanili di capelli o altri edifici sbilenchi e crocchie e minareti e code di cavallo. Ma Carmen volle aggiungere un tocco in più, tirò fuori una trousse di bellezza e si mise al lavoro sul volto di Innocenza imbellettandola come una star. Le versò sopra creme e fondotinta, la incipriò per bene, le inumidì le ciglia, le ritoccò le sopracciglia, le tinse le unghie, le disegnò due belle labbra color albicocca. Alla fine dell'opera si sollevò soddisfatta ed orgogliosa: – Ecco fatto, guardatela, guardate com'è bella la nostra attrice. – Flora non era esattamente dello stesso parere: – Sembri una bagascia.

Ma non era finita. Aprirono gli armadi e ne tirarono fuori di tutto. I tailleurs di Flora riemersero dalle loro sepolture. E con quelli riemersero i cappotti e i foulards, i colli di pelliccia ed i cappelli, i guanti e i reggipetti. La camera esplose di stoffe colorate. Giacche e gonne ricoprivano il pavimento. C'erano vestiti sparsi ovunque, alcuni persino appesi all'albero, sollecito nell'offrire un braccio come un maggiordomo di foglie. Le tre donne cominciarono a provarli, a passarseli dall'una all'altra.

– Se è una festa è una festa! – gridò Innocenza accendendo la radio. La radio non se lo fece ripetere ed entrò in scena con gorgheggi stralunati e trascinanti che diedero fuoco alle benzine di Innocenza che si mascherò da Flora indossando tailleurs, cappelli e tacchi a spillo e sgambettando da una parte all'altra e gesticolando e gridando: – Innocenza! Innocenza! Porta subito dei giornali Innocenza! Non vedi che il signor Otello è già arrivato per dipingere il quadro? Vuoi che mi insudici tutto il parquet? Portate giornali e lenzuoli, lenzuoli, non posso mica rischiare di rovinarmi il secretaire. E neppure il trumò. Ma ci mancherebbe. Avanti Innocenza! Innocenza! Dove sei Innocenza!

Innocenza era incontenibile e le altre due non erano da meno. Ognuna pescava dal mucchio e si travestiva e come Innocenza era divenuta Flora così Flora divenne Innocenza stringendosi un fazzoletto alla testa ed eseguendo gli ordini della finta Flora. Era davvero una festa bellissima. (Ad un tratto però Carmen si bloccò. Niente di ciò che vedeva e sentiva, né un suono, né una voce, né una delle persone che le stavano accanto facevano parte della realtà e lei lo sapeva bene. Erano solo fantasmi. Ma era così deliziosa quella festa, con la musica e gli scherzi e le code di cavallo. Tutto era perfetto. Certo, si trattava di un sogno, ma questo non le avrebbe impedito di

divertirsi un po', non per questo lei si sarebbe tirata in disparte rovinando tutto. O forse proprio un sogno non era, forse il tempo non era affatto passato e lei era ancora una bambina, una povera creatura reclusa all'interno della sconfinata notte dell'anestesia).

– Carmen! Ma cosa fai lì impalata? Vieni qua piccola bacata di mente, prendi, prova questo. – Innocenza era letteralmente scatenata e niente e nessuno erano più in grado di fermarla. Seguitava a tagliare la stanza da una parte all'altra sui suoi impossibili tacchi a spillo e a farsi largo alitando alterigia. Sollevò i coperchi di tre pentole esclamando: – Vediamo cosa hanno preparato di buono oggi le mie donne... ma... merda... manca il sale! Innocenza! Innocenza! – Flora dal canto suo sembrava essersi calata benissimo nella parte di Innocenza e continuava ad accorrere e a ripetere – Al suo servizio signora, – ed anche: – Come desidera lei signora.

– Sentì Innocenza, – disse Innocenza passandosi un dito sulla lingua e imbellettandosi una palpebra, – preparami un bel bagno caldo, va'.

Flora corse via ma non aveva fatto tre passi che si sentì chiamare ancora: – Innocenza! Innocenza hai mica visto Carmen? Sì hai capito bene, la minorata.

Flora abbassò lo sguardo: – Non deve chiamarla così signora.

– Ah no? E chi me lo dice che non devo? La sguattera?

Ma Carmen era proprio dietro di lei: – Sono qui Flora, – disse battendole un dito sulla schiena.

– Ah sei qui mostriciattolo, vieni, vieni, dobbiamo fare un bel lavoretto noi due. Ecco qua. – Le donne si dilettevano nel gioco della casa e della famiglia, misuravano i vestiti, si scambiavano le parti mentre la stanza entrava in una nuova tempesta in mare aperto. Le onde spalancavano le fauci e parevano doverla ingoiare in un boccone. Innocenza aprì una parte dell'armadio che da anni non veniva più aperta, quella in cui erano conservati i vestiti di Romeo. Carmen ebbe un attimo di esitazione, si sentì imbarazzata, poi, con calma, cominciò a indossare gli abiti del padre. Si vestì di tutto punto indossando pantaloni, gilè, calze, giacca e cravatta; per ultimo infilò un bel paio di scarpe. Erano scarpe di pelle nera, lucide come uno specchio. Ma il tocco finale lo volle dare Innocenza disegnandole sotto il naso due vistosi baffi (e proprio mentre Innocenza glieli disegna una costellazione nuova sorge all'orizzonte).

Non appena Carmen si mosse mascherata da Romeo la festa riprese vigore. Innocenza la baciò sulla bocca bagnandosi nei suoi baffi. Carmen prese a passeggiare per la stanza imitando l'andatura dell'uomo. Innocenza le si affiancò prendendola sottobraccio e per quell'attimo sembrò di vedere sfilare la coppia di un tempo, Flora e Romeo, quella che emanava effluvi di caffè tostato e che durante la passeggiata serale trasformava i vicoli della città vecchia in un angolo di America centrale.

Come le serve che approfittano dell'assenza dei padroni per entrare nei loro panni le tre donne avevano svuotato interamente gli armadi e sarebbero andate avanti per un pezzo se ad un tratto non avessero udito un violento ed insistito bussare alla porta. Qualcuno bussava alla porta di casa. Le tre si guardarono spaurite. Il momento è dunque arrivato. Nell'allegria svanita già sanno cosa le aspetta.

Restarono come paralizzate, in attesa che i colpi smettessero. Ma i colpi non smettevano e si facevano anzi più frequenti e molesti. Fu Innocenza a muoversi per andare ad aprire. Doveva esserci un bel nugolo di poliziotti lì fuori ad aspettarla. Carmen e Flora la udirono discutere. La stavano portando via. Sentirono la porta sbattere e i passi per le scale. Innocenza arrestata. Dovevano aspettarselo prima o poi. E tra un po' sarebbe toccato anche a loro. Già cominciavano ad annusare la galera.

Ma si sbagliavano. Poco dopo videro la donna ricomparire sulla porta della camera. Aveva tra le mani una scatola di legno richiusa con un coperchio fermato da uno spago disposto a croce. Sono venuti a portare questa, disse. Le altre non capivano. Se non era la forza pubblica che arrivava per trascinarle via, cos'altro poteva essere successo?

– Sono le cose di Romeo, – mormorò la donna con la scatola in mano. – È morto da due mesi. Hanno mandato un ragazzo. Era malato. Hanno mandato un ragazzo a portare questa.

Poggiò la scatola sul tavolo. Le donne si fecero intorno. Innocenza sciolse il legaccio e la scopercchiò. La scatola con gli effetti personali conteneva un paio di calzini, una confezione di brillantina, un piccolo involto racchiuso in un fazzoletto, una maglia di lana, un impermeabile e la borsa di pelle marrone dalla quale ai tempi d'oro della famiglia Scalas l'uomo faceva piovere sulla tavola l'incasso delle botteghe. Le donne osservarono il tutto in silenzio. Carmen restò pensosa, cercava di decifrare quale strano odore avessero portato nella stanza i resti di suo padre. Aveva ancora i baffi in faccia e indossava i suoi vestiti e le sue scarpe. Si staccò appena dal tavolo, quindi si voltò verso la stufa, si sfilò le scarpe dai piedi, aprì lo sportello e le depose tra le fiamme. Poi si spogliò della giacca, della cravatta, dei pantaloni, del gilè e bruciò tutto. Infine prese la scatola dal tavolo, si inginocchiò accanto al fuoco, e bruciò ogni cosa. Bruciò i resti di suo padre. Bruciò tutto. Romeo venne fuori dal comignolo in una voluta di fumo e di scintille che si agitavano nella notte. Le scintille salirono in alto disperdendolo tra costellazioni vecchie e nuove.

Carmen richiuse lo sportello della stufa. Era rimasta mezzo nuda. Aveva freddo; prese le prime cose che le capitarono sottomano e si ricoprì. Le altre due non sapevano bene che fare, vagavano più o meno senza senso e ancora imbottite di seni e sederi posticci. A nessuna andava più di festeggiare.

Flora iniziò a raccogliere le robe da terra. Carmen pensava a suo padre. Cosa ricordava di lui? Pochissimo. Due o tre immagini sfumate ed il ricordo di quando l'uomo, vedendola imbronciata, la invitava a cercare insieme a lui il forestiero, il pezzo di pasta sfusa finito per errore nel cassetto sbagliato. Si sentiva svuotata adesso. E stizzita con se stessa. Pensava di avere un cuore disinfettato ed invece non era così. Non aveva più voluto sapere niente di lui e invece ora eccola lì ad arrovellarsi coi sensi di colpa. Per tutto quel tempo li aveva tenuti nascosti ricoprendoli come una gatta che raspa nella lettiera, ma adesso erano riemersi e non era un bello spettacolo.

Restò là, seduta sul pavimento gelido, a mangiarsi le unghie e a fissare il vuoto, gli occhi stanchi, i baffi sfatti, i capelli devastati dalle sforbiciate. Fu quando si tirò su per riscaldarsi le cosce nella stufa che s'accorse dell'involucro finito per terra. Era qualcosa di molto piccolo chiuso all'interno di un fazzoletto legato con un nodo. Un fagottino. L'unica cosa sfuggita al fuoco. Sciolse con cura il nodo, aprì il fazzoletto e il forestiero le scivolò sul palmo della mano. Una conchiglia di pasta e niente più; un semplice pezzo di pasta. Allora Carmen scivolò dentro una pozza di malumore. Aveva dimenticato suo padre come una calza sporca caduta dietro una lavatrice. Ripensò a quando lui le faceva visita da bambina e l'aiutava nello studio arrivando nella sua stanza fradicio e bellissimo. Si ricordò della sera in cui le mostrò la figura di Gagarin. Guarda Carmen, è Gagarin, l'uomo più alto della terra. Il lutto le si posò su una spalla parlandole con la voce di suo padre. Il lutto era di un bel colore verde scuro. Portava piume vellutate sul petto e aveva un becco da rapace. Stordita, Carmen fece due passi nella stanza con l'uccello sulla spalla. Due passi a casaccio, come ubriaca. Guarda Carmen, è bellissima la notte non è vero? Il lutto le parlava a bassa voce, la donna sentiva il suo becco gelato posato sul lobo dell'orecchio. – Sì, – mormorò lei guardando oltre i vetri, – la notte è bellissima. – La volta notturna le tracimò sul viso. Doveva essere lassù Yuri Gagarin, avvolto nella sua sciarpa di galassie, doveva essere quel puntino che vedeva muoversi veloce e spensierato. Non si era mai fermato lui, non si era arreso al tempo né alle leggi di natura. La donna posò un dito sul vetro in un accenno di saluto. Frugando con lo sguardo tra i corpi celesti percepì la notte dei secoli futuri, di tutti quei millenni accatastati in un impasto di spazi a venire. Anche il lutto guardava il cielo, ma all'improvviso si voltò preoccupato per l'arrivo di Innocenza. La donna passava accanto al letto per raccogliere un fermaglio quando s'accorse dell'uccello appollaiato sulla spalla di Carmen. – E questo chi è? Via! Sciò, via, via! – Spalancò la finestra e battendo forte le mani lo cacciò fuori.

Flora e Carmen però si erano spente, Flora raccoglieva le cose da terra e le rimetteva al proprio posto, Carmen se ne restava poggiate al muro senza dire niente.

– E allora? – si voltò Innocenza scrutando l'una e poi l'altra. – Cosa sarà successo mai? dà, aiutatemi che fa freddo, prendiamo un po' di legna e infiliamola nella stufa. – La legna riportò in vita il fuoco. Della enorme catasta non rimanevano che pochi ceppi sottili. Consumati quelli Innocenza sospirò: – Vorrà dire che bruceremo un po' di roba...

Faceva un freddo cane e non sembrava esservi altro rimedio a quell'ora di notte. – Solo qualcosa, – aggiunse per tranquillizzare le altre. Flora le si avvicinò per vedere dove andava a rovistare. Ma fu proprio lei a prendere il primo mestolo dal cassetto: – Ma sì, chi se ne frega, – disse scrollando le spalle e gettandolo nel fuoco. Cominciarono con un mestolo e qualche cartaccia, quindi passarono a un cassetto e poi a un altro e poi a un vecchio tagliere ed ogni volta che aggiungeva un nuovo pezzo Flora ripeteva: – Ma sì, chi se ne frega... – Inoltrandosi per i corridoi arrivarono alla cucina dove recuperarono alcune suppellettili che furono consegnate al fuoco. C'era proprio un bel teporino adesso. Dopo un poco pure Carmen cominciò a raccattare qualcosa e a gettarla nella stufa, ma senza troppo entusiasmo. Le donne passavano di stanza in stanza e da ogni stanza riportavano qualcosa: attaccapanni, tranci di

credenza, fette di porta, il secretaire, matterelli, bottoni e portapenne. La stessa Flora consegnò alle fiamme alcuni ninnoli souvenir di un viaggio in Spagna troppo lontano nel tempo. C'era proprio un bel calore ora, ma più ancora che al calore le tre erano interessate a proseguire quel gioco da bambine. Così, nonostante l'ambiente avesse oramai raggiunto una temperatura ideale, nessuna di loro si accovacciò intorno alla stufa per godersi il calduccio ma seguirono con l'andare avanti e indietro a trasportare mercanzie d'ogni tipo. Mancava un'ora all'alba quando aprirono la porta del salotto. La stanza giaceva in un riposo da sovrano depresso lì da secoli. Flora entrò per prima. Era il suo regno un tempo. Lì i suoi bambini imparavano il pianoforte seduti composti nei loro completi di gabardine e lei assisteva alle lezioni crogiolandosi nella perfezione delle sue due creature, lì era stato celebrato il rito di un quadro eterno e lì lei aveva provato la straordinaria sensazione di sentirsi al centro del mondo. Flora entrò dunque nel salotto seguita da Carmen. Anche per Carmen era una stanza speciale. Seduta su una di quelle poltrone aveva ascoltato da suo padre le parole che le annunciavano l'operazione alla testa e le parole erano cadute dappertutto ricoprendo ogni cosa.

Procedevano facendo piano. Dalla porta rimasta aperta alle loro spalle filtrava un po' di luce. Si potevano distinguere i tappeti, i cani in pietra, i contorni di un paralume a stelo. Giunte a lambire il primo dei tappeti le tre donne si fermarono. Flora poggiò una mano sulla spalliera di una poltrona. Non sappiamo che tipo di pensieri attraversassero in quel momento la sua mente. Udiva dei suoni forse, ricordava le voci. Restò con la mano su quella spalliera come se fosse l'ultimo lembo del suo mondo a cui aggrapparsi. Ma Carmen gliela tolse di sotto. La poltrona venne trascinata nella camera da letto e squartata davanti alla stufa e gettata tra le fiamme. Una nuova processione si snodò dal salotto. La stufa ringraziava, apriva la bocca e mandava giù bocconi di tutto, ingorda e incredula. Cos'era quella manna? Doveva esserci una festa in atto perché quelle fatine la viziassero con simili squisitezze. Ma persino l'ingorda e bollente stufa fu percorsa da un brivido di gelo quando scorse le tre donne entrare nella stanza trasportando di peso il quadro.

Era stata Innocenza a voltarsi verso la parete dove era rimasto sempre appeso per trentasette anni. – Di quello che ne facciamo? – aveva detto passandosi un braccio sulla fronte. Il quadro, privo di un chiodo, pendeva tutto da un lato. Le guance dei toreri erano ricoperte di folte barbe da centenari per le ragnatele che avevano invaso ogni centimetro del dipinto. Da molto tempo Flora aveva smesso di andare a sedersi sotto. E pure Carmen l'aveva dimenticato.

– Allora... – ripeté Innocenza, – che ne facciamo di questo? – Poi montò sul divano e con uno strattone lo sradicò dal muro. Tirandolo via venne fuori anche il chiodo e parte dell'intonaco. Il pesante dipinto precipitò prima sui cuscini e poi sul parquet con un assordante tonfo. – Beh, il più è fatto, – disse la donna ripulendosi le mani sui vestiti. Lo misero in piedi e partirono alla volta della stufa, ma giunti all'ingresso della camera di Flora ci fu un intoppo, le donne non s'intesero bene sul verso da prendere e facevano fatica a farlo passare attraverso il vano della porta. Fu in quel momento che senza equivoci o dubbi si udirono distintamente le voci dei due bambini: – Aspettate, vi aiutiamo noi. – Le manine vennero fuori dalla tela e fecero

leva sullo stipite risolvendo la situazione. – Ecco fatto mammina, – dissero in coro.

Pezzo per pezzo anche il quadro finì nella stufa. Per prima la cornice e subito dopo toccò al dipinto. Le tinte cominciarono a sfogliarsi, a sciogliersi e a puzzare, si udì il crepitare della tela che si contorceva e un lamento di corpi che si rigiravano nel colore. Non durò tanto, il tutto, appena una manciata di secondi, durante i quali si udirono con chiarezza le grida della corrida e tutto uno scoppiettare di solventi. Pochi secondi e poi più nulla, il piccolo rogo si sgonfiò e quando solo un esile filo di fumo risaliva da ciò che rimaneva era già l'alba e le ceneri dei gemelli cominciavano a raffreddarsi.

Eccoci all'alba dunque. Che tipo di giorno era quello? Cosa portava? Le donne se ne stavano sedute a guardarsi. Indossavano gonne e vesti di lana colorata bucherellate dalle braci. Le loro unghie erano incrostate di fuliggine. Carmen si alzò, era giunto il momento di fare due passi. Uscì dalla camera. Le altre la seguirono. Quindi aprì la porta che dava alle scale, seguita sempre dalle altre due. Scesero le scale senza scambiare una parola. Carmen davanti, in un vistoso vestito rosso, la gonna lunga sino ai piedi. Arrivarono alla strada e svoltarono nella via Ramai gettandosi nel reticolo di vie della città vecchia. Procedevano scomposte, Flora zoppicava, Carmen era scalza. Era giunto il momento di muoversi, di sgranchirsi un po' le gambe con una bella passeggiata. L'aria frizzante del mattino era un'iniezione d'ebbrezza. Innocenza cominciò a canticchiare. A volte sbandavano finendo su un muro o su un'auto posteggiata e ridevano, conciate come erano, sfiorate dagli sguardi dei passanti che le prendevano per zingare o per puttane. Camminarono per poco. Al patio San Cristoforo Carmen avvertì una brezza sulla guancia, uno zefiro proveniente dalla destra. Veniva da un vicolo, una viuzza che era solita percorrere molti anni addietro al rientro dalla scuola, un piccolo budello che la attirò come la attirava allora. Da bambina al termine di quella strettoia trovava un suo posto segreto dove trascorreva ore in compagnia di galli e bisce. Era un luogo di viva boscaglia in cui le querce secolari si mescolavano ai pruni e agli allori e il cui sottobosco era tutto un pullulare di lumaconi e farfalle. Carmen sa bene che quel giardino non esiste, per questo quando si ritrova sulla piccola radura tempestata di ginestre non si fa ingannare dall'apparenza. Gli occhi non fanno fede, lo sa bene Carmen. Ma una piccola emozione, quella sì, la si può provare.

Flora e Innocenza la seguivano passo passo incesplicando nelle vesti. – Guarda un po' dove siamo finite, – commentò Flora che cercava una scarpa persa in mezzo all'erba. Sedettero a riposare su un tronco posto al centro della radura. Flora non era per nulla contenta: – Che accidenti ci facciamo qua? – domandò con una voce che puzzava di fumo; quindi si chinò e raccolse qualcosa da terra, un libriccino, ma sembrava più un quaderno. Carmen lo sfilò dalle mani della matrigna e cominciò a sfogliarlo. Era il suo diario, il diario perso e mai più ritrovato. Su quelle pagine la bambina appuntava fatti e avvenimenti della settimana; ogni vicenda familiare finiva lì impreziosita da titoli e disegni. C'era Incendio alla canna fumaria e c'era Mamma mia che baraonda, dove Carmen raccontava le faticose giornate di un carnevale adesso lontanissimo. Si erano messe sedute vicine con le tre teste che di tanto in tanto cozzavano. Carmen leggeva a voce alta e le altre ascoltavano. Piangevano di malinconia e sorridevano per le tante gustose espressioni della bambina. Si commuovevano e sorridevano al tempo stesso tra le upupe e gli oleandri e i voli dei gruccioni e le corse dei conigli che si facevano intorno alle tre donne intente ad ascoltare le parole con le quali la piccola Carmen descriveva l'episodio durante il quale Otello Brusa si era scottato con la brace del suo sigaro e che la bimba riportava

sotto il titolo di:

Il pisello del signor Otello

Insomma ogni giorno ce n'è una in questa mia famiglia. Volete sentire l'ultima? Ora ve la racconto. Eravamo a tavola, tutti seduti, tutto bene, e poi arriva quel panzone di Otello Brusa, uno scocciatore come sempre, dice sempre e io di qua e io di là che lui sa sempre tutto, arriva ed è addirittura in accappatoio perché adesso dorme qui, chi gli ha dato il permesso non lo so comunque dorme qui e arriva a tavola in accappatoio e sta fumando e comincia come al solito a parlare tu devi fare così tu cosà perché dovete sapere che lui sa sempre tutto e cosa gli succede sul più bello? Che la brace infiammeggiata del sigaro gli si infila dentro l'accappatoio e lui si mette a urlare e a saltare che sembra diventato scemo e a un certo punto in un colpo di battibaleno se lo toglie e tutti vediamo la sua cosa grassa e pelosa che sembrava un pollo crudo che si muoveva e siccome era brutto e nudo io gli ho visto anche un pezzo di sedere che se ci penso mi viene da sputare. Ma non vi ho ancora detto la cosa più pazzesca ed è che mi sono accorta che nessuno lo guardava in faccia o per vedere dove era finita la brace di fuoco, mi sono accorta che tutti gli guardavano il pisello ed è proprio per questo che ho intitolato il fattaccio Il pisello del signor Otello.

Indice

Copertina	2
Collana	3
Colophon	4
Frontespizio	5
Dedica	6
Esergo	7
Avvertenze	8
Prima Parte	9
Capitolo 1	10
Capitolo 2	11
Capitolo 3	16
Capitolo 4	19
Capitolo 5	24
Capitolo 6	28
Seconda Parte	31
Capitolo 1	32
Capitolo 2	36
Capitolo 3	40
Capitolo 4	41
Capitolo 5	45
Capitolo 6	48
Capitolo 7	51
Capitolo 8	53
Capitolo 9	56
Capitolo 10	59
Capitolo 11	61
Capitolo 12	65
Terza Parte	67
Capitolo 1	68
Capitolo 2	71
Capitolo 3	74
Capitolo 4	76

Capitolo 5	80
Capitolo 6	84
Capitolo 7	88
Capitolo 8	93
Capitolo 9	95
Capitolo 10	98
Capitolo 11	99
Quarta Parte	100
Capitolo 1	101
Capitolo 2	104
Capitolo 3	106
Capitolo 4	110
Capitolo 5	114
Capitolo 6	119
Capitolo 7	122
Capitolo 8	123
Capitolo 9	127
Capitolo 10	130
Capitolo 11	131
Capitolo 12	134
Capitolo 13	138